S. P. Ward –
Oct. 28th 1844

RACCOLTA
DI FAVOLE,

SCELTE FRA QUELLE DI

PIGNOTTI

CLASIO BERTOLA ROBERTI
GRILLO CRUDELI PASSERONI
PÉREGO BONDI POLIDORI

Coi costumi lor silvestri,
Di sublime aurea morale
Ci sono utili maestri
E la pianta, e l'animale

PIGNOTTI

LONDRA:
P. ROLANDI, 20 BERNERS S^T
BOSSANGE, BARTHÉS E LOWELL.
1842.

PREFAZIONE.

La favola, che ottimamente viene definita *Racconto favoloso, accompagnato da una morale che serve di fondamento alla finzione*, è specialmente destinata ad istruire allettando le tenere menti.

I fanciulli, novelli ospiti del mondo, non ne conoscono gli abitatori; essi non conoscon nemmeno se stessi. Fa d' uopo trarli da questo stato d' ignoranza quanto più presto è concesso. È d' uopo insegnar loro ciò che sia un leone, una volpe, una scimia, e per qual ragione un uomo spesso venga paragonato a questi animali. Ecco lo scopo della favola, per la quale si conducono i fanciulli alla prima cognizione delle cose; indi

coi ragionamenti e con le conseguenze che sene ritraggono, si viene a formare il giudizio e il buon costume loro. I genitori, prima di essere ridotti a correggere i cattivi abiti de' lor figliuoli, debbono adoperarsi a renderli buoni, sinchè sono ancora indifferenti al bene ed al male. Ad ottenere questo intento giovano assaissimo le favole, per consenso degli antichi e de' moderni sapienti.

La Grecia, da cui ogni buona disciplina è provenuta, ci ha tramandato pure le favole. Esopo, nativo di Etiopia, n' è l' inventore. Convinto della incostanza e della vanità delle umane grandezze, egli intese tutto il suo animo allo studio della morale filosofia. E tale era presso i Greci l' uso di sapere le sue favole a mente, che per indicare un uomo rozzo, astratto ed idiota, solevano essi dire: Costui non conosce neppure Esopo. — Platone desiderava che i fanciulli le succhiassero col latte, affermando che non mai troppo presto s'incominciano ad avvezzare gli uomini alla virtù.

Socrate, il più saggio degli uomini per sentenza dell' oracolo di Delfo, volle che le lusinghe

della poesia più amabili rendessero le favole. E gli ultimi momenti della sua vita erano consacrati a questo lavoro.

I Latini seguirono anche per questo lato gli illustri esempi della Grecia, maestra d' ogni gentile dottrina. — Fedro, liberto di Augusto, indi perseguitato da Sejano, si attenne all' avviso di Socrate, e compose in versi latini le sue favole. Piene di eleganza e di poetica grazia, esse raccomandansi sopra le altre per la rara concisione e l' aurea loro semplicità.

Assai pure famose sono le favole di Locmano scritte in lingua araba, e quelle dell' indiano Pilpay, il cui nome suona celebre per tutto l' Oriente.

Al risorgere delle buone lettere in Italia, Gabriele Faerno scrisse un buon numero di favole in verso latino. Si tradusse pure più d' una volta Esopo in italiano, ed un certo Accio Zucco veronese fu il primo che lo tradusse in altrettanti sonetti caudati, che intitolò Favole materiali, a ciascuno de' quali un altro simile sonetto aggiunse, che chiamò morale. Esse furono

date in luce nel 1479 in Verona. Molti poi scrissero favole in prosa volgare.

I francesi fiorirono più di tutti i moderni in questo ramo di poesià. Il loro La Fontaine non conosce rivali, e specialmente nell' arte del raccontare inimitabile si mostra. La Mothe, Nivernois, Florian, Ginguené, Jauffret, Arnoult ed altri molti fra loro si esercitarono nella favola, qual con maggiore, e qual con minore successo. Ma innanzi al sole di La Fontaine tutti questi nascondono la scemata lor fronte.

Gl' Inglesi vantano il loro Gay, il loro Moore. La letteratura tedesca ricorda con gloria i nomi di Gellert e di Lessing. Celebre suona nei fasti della poesia castigliana il nome di Yriarte.

In Italia la favola in verso può dirsi produzione del secolo decimottavo. Alcune piacevoli favolette furono scritte è vero da Dante, dal Berni, dall' Alamanni, dal Pulci nel Morgante, e dall' Ariosto nelle sue satire; ma esse vi si trovano come episodi, e non formano un genere a parte.

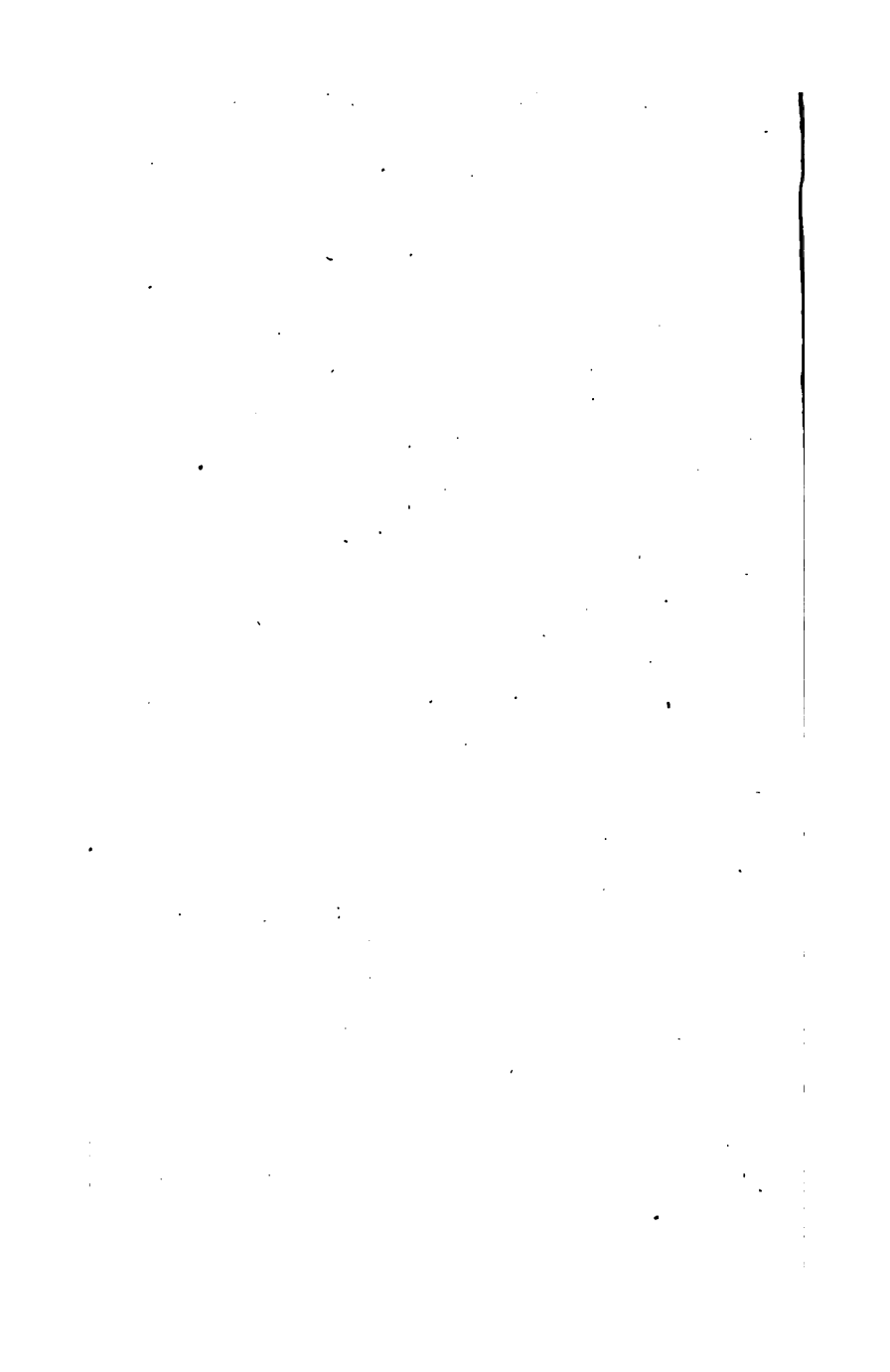
Fra i favoleggiatori dell' andato secolo otten-

nero lode il Crudeli, il Roberti, il Bertola, il Pignotti, il Passeroni, il Chiappa, il Rilli, Orsini, il Grillo, Gherardo de Rossi, ed alcuni altri pochi. Fra le favole comparse più recentemente si distinguono quelle del Pérego, del Polidori e di Clasio.

Le favole del Crudeli sono le più spiritose, ma poche in numero. Il Roberti è fiorito nello stile, purgato nella lingua, fecondo nell' invenzione. Il Bertola fa prova d' ingegno e di grazia. Più poeta di tutti mostrasi il Pignotti, splendido specialmente nelle descrizioni. Il Passeroni è lepido, dabbene. Semplice e naturale appare sempre il Grillo. Piene di ottima morale debbono certamente dirsi quelle del Pérego. Le favole del Clasio non molto da quelle del Pignotti si dilungano in merito. Molti altri scrissero favole in versi, con più o meno successo, e tra questi si rammentano il Ricci, il Guadagnoli, il Marchetti, il Del Verme, il Calvelli, il Galli, il Martelli ed altri.

Una scelta delle più belle favole speriamo che troverà buona accoglienza. Fino ad ora nessuna

ne esiste, toltone la raccolta di Apologhi pubblicata dalla Società dei Classici in Milano; ma il formato in 8o che adottarono è più atto per le biblioteche che comodo per la gioventù a cui destiniamo questa raccolta.

Fu usata ogni cura onde l' edizione riuscisse del pari nitida e corretta; servì di testo a questa scelta la summentovata raccolta di Apologhi, e la bella edizione dei Favoleggiatori italiani fatta pure in Milano dai Batelli e Fanfani nel 1821 e seguente in trenta due volumetti.

FAVOLE ESOPIANE
DI LUIGI GRILLO.*

FAVOLA PRIMA.

Zenocrate e l' Uccellino.

Un uccellino timido
Con volo incerto e rapido
D' un falco il crudo artiglio
Fuggiva, e stanco e debole
Al fine venne a scendere
Nel grembo di Zenocrate;
Il qual tutto amorevole
In man lo prende, e ponelo

* Di questo semplice ed elegante scrittore non abbiamo potuto rintracciare alcuna notizia, tranne ch' egli nacque in Gorizia, e che fu professore di Lingua Italiana in Parigi: ove diede alle stampe le sue Favole, dalle quali abbiamo estratto le seguenti, che abbiamo creduto bene di collocare al principio di questa scelta, siccome giudicate le più facili. Morì in Parigi verso il 1790 nell' età di circa 65 anni.

Nel seno, e rassicuragli
Con vezzi lusinghevoli
Quel cor che tanto palpita;
Poi fè' quel buon filosofo
Tali parole intendere,
Figlie d' un cor sensibile:
Oh quanto è bel soccorrere
Un innocente misero!

II. *Le due Farfalle.*

Vide una farfalletta
Un lume, al quale stese
L' instabil volo in fretta.
Sua madre la riprese
Con dir: Ferma, che fai?
A morte, oimè! tu vai.
In quella fiamma infida
L' inganno si ritrova;
Fuggila, a me ti fida;
Tel dico, il so per prova;
Chè a luce a quella eguale
Mancai bruciarmi l' ale.
Sì disse; e come pare
Prudente la bambina,

Per un suo certo affare
Altrove s' incammina.
La figlia riman sola,
Ed a quel lume vola.
Mirarlo mai non cessa,
E un bel desìo si sente
Destar nel sen; si appressa,
E dice arditamente:
Di tutto per natura
I vecchi hanno paura.
A quel vago splendore,
Qual ebra, ormai si aggira;
Sovente al gran calore
Si scotta, e si ritira,
Ma sempre torna presta,
E cenere alfin resta
O màdri, a voi dirette
Son queste mie parole:
Le figlie farfallette
Non restino mai sole;
Chè a torle dai perigli
Non bastano i consigli.

III. *L'Astrologo.*

Mi ricordo d'aver letto
Che un astrologo soletto
S' aggirava in un cammino,
E volendo del destino
Discoprir il denso velo,
Ei fissava gli occhi in cielo.
Cadde il misero in un pozzo,
E gli entrò l' acqua nel gozzo.
Tu pretendi, uno gli disse,
Fra le stelle erranti e fisse
Penetrar, e tu non vedi
Quel che trovasi a' tuoi piedi!

IV. *L'Infelice e la Morte.*

Un contadino povero,
A cui la vita logora
Gli stenti e gli anni avevano,
Tornava curvo e tremulo
Dal bosco al tetto rustico;
E non potendo reggere
In sulle spalle deboli
Di legna un fascio, fermasi,
A terra il getta, e posasi,

E di sua sorte misera
Pensieri tanto torbidi
La mente gli funestano,
Che stanco già di vivere
Desìa de' mali l' ultimo,
E grida: Oh morte, affrettati,
Questa mia vita prenditi.
Costei si fe' visibile:
Con passi lunghi e celeri
Parea passar sollecita
D' opima preda, e dissegli:
Che brami? presto spiegati,
Chè non ho tempo a perdere.
Il contadin, vedendola
Sì brutta, nera e squallida,
Tremor sentissi gelido
Per tutte l' ossa scorrere,
E le rispose: Pregoti,
Che sol m' ajuti a ponere
Il mio fastel su gli omeri,
E ti sarò gratissimo.

Se par la morte orribile
All' uom dolente e misero,
Qual fia per quei che vivono
Fra gli agi e le delizie?

V. *L'Orso ballerino.*

Un orso ballerino,
A gir pel mondo errando
Avvezzo da piccino
La quiete alfin bramando,
Tornar ebbe desìo
All' antro suo natìo.
Vi giunse: allora presta
La fama la sua tromba
Imbocca, e la foresta
Tosto del suon rimbomba
Per tutto intorno intorno
Del grato suo ritorno.
Venivano i parenti
In frotta al viaggiatore
Per fargli complimenti
Sinceri e di buon core;
Poichè l' orsina gente
Nè adula mai, nè mente.
Ognuno gli diceva:
Che hai fatto? ove sei stato?
Cortese ei rispondeva,
Che con onor ballato
Aveva in mille e mille
Cittadi, borghi, e ville

Tutta la frotta il prega,
Che faccia un saltarello.
Le membra egli dispiega
Sopra due zampe snello;
E mentre ognun l' ammira,
Ballando intorno gira.
Ed ecco viene l' estro
A tutti d' imitare
Quel ballerin maestro.
Ognuno a ben saltare
Si sforza, e si travaglia,
Nè fa cosa che vaglia.
In sulla dura arena,
Di quella goffa razza
Chi batte colla schiena,
Sull' anca chi stramazza,
La zampa chi si fiacca,
Il naso chi si ammacca.
Allora quei selvaggi,
Per rabbia e per dispetto,
Gli fecer mille oltraggi:
Va, saltator inetto,
Dicean, va per il mondo
A far il vagabondo.
Non fu l' orso sorpreso
Di gente sì villana;

Chè aveva visto e inteso
Che fra la razza umana
Molti disprezzo fanno
Di quel ch' essi non sanno.

VI. *Il Topo Cittadino e'l Topo rustico.*

Ecco una gentil favola,
Che quando era bambino,
La nonna mia narravami.
Un topo cittadino
L' estate dilettavasi,
Bramando la tranquilla
Amabil solitudine,
D' andar sovente in villa.
Costui, ch' era d'un' indole
Affabile, cortese,
Favella, e tosto amicasi
A un topo del paese,
Il qual, sebben economo,
Comparte liberale
A così nobil ospite
La mensa sua frugale.
Lieti nei campi vivono
Questi compagni insieme

Ore serene e placide
Lungi da vana speme.
Ma quando avvien che gli alberi
Il freddo Borea sfronda,
E che non spira Zeffiro
Fra i rami, nè sull' onda,
Far pensa il topo nobile
Alla città ritorno,
E l' altro invita e pregalo
Venir al suo soggiorno:
Vedrai, dicea, risplendere
L' oro ne' gran palagi,
Vedrai la viva porpora,
E le ricchezze, e gli agi;
Non ceci, fave o broccoli,
Ma starne, ma fagiani
Avremo a mensa, e lodole,
E morbidi ortolani.

Consente l' altro, e partono
Appena il ciel s'oscura,
E a mezza notte giungono
Contenti all' alte mura.
Entrano in casa, corrono
Alla dispensa, e piena
D' avvanzi la ritrovano
Di saporita cena.

L' odor, la fame stimola
All' esca i loro denti:
Di quella sol si curano,
Nè fanno complimenti:
Ma due gran porte stridono
Su cardini sonanti,
E fuggono, e s'imbucano
I topi allor tremanti,
E restan quasi esanimi
Udendo due molossi,
Che orribilmente latrano
Con rabbuffati dossi.
Alfine con lo strepito
Pur cessa lo spavento,
E dice il topo rustico:
Io fame non mi sento;
Lontano dai pericoli
All' orticello mio
Ora ritorno a vivere
Nella mia quiete: addio.

VII. *La Cicala e la Formica.*

Una cicala stridula
Alla formica provida

Sen venne smunta e debole,
E sì pregando, dissele:
Formica amabilissima,
Il cielo sempre rendati
Felice e lungo il vivere.
Io son vicina a perdere
La vita, se tu l' anima
Or non ti senti movere.
Fame crudel mi stimola
Il tuo soccorso a chiedere.
Deh! per pietade prestami
Di semi qualche numero,
Che ti prometto rendere
Nella stagion fruttifera
Col frutto dell' imprestito:
Inoltre sempre memore
M' avrai di tanto merito.
Ma la formica economa,
Che di prestar non curasi,
Con questo dir l'interroga:
Tu, nella lunga estate,
Quando le terre arate
E le colline apriche
Biondeggiano di spiche,
Mentre che ognun lavora,
Che stai facendo allora?

Cantar, l'altra risposele,
In sulle annose roveri,
O sulli verdi salici
É cura mia sol unica.
Se allora canti amica,
Riprese la formica
Con un ridevol scherno,
Or balla nell' inverno.

VIII. *Il Corvo e la Volpe.*

Stava il corvo sulla cima
D'una querce in un boschetto
Bezzicando un formaggetto
Che rubato aveva prima.
Or rubarlo al corvo spera
Una volpe malandrina,
E pian piano s'avvicina
Sotto l' albero dov' era;
Ehi! gli dice: Signorino,
Pur ti vedo; alfin ritorni:
Dove fosti tanti giorni?
Quanto sei bello e carino?
Alle penne se il tuo canto
Corrisponde, oh te felice!

Tu di queste selve il vanto,
Tu di lor sei la fenice.
Tal favella il corvo tenta:
Slarga il becco, cantar crede;
Cade giù, nè se n'avvede,
La sua preda: essa l'addenta.
Questo intanto, dice, è mio;
Volentier tel renderei,
Ma di lodi sazio sei;
Io nol son: tu canta; addio.

Imparate a non dar fede
Ai bifronti adulatori:
Chè, volpini ingannatori,
Vento vendono a chi crede.

XI. *Il Leone, la Capra, la Pecora e la Giovenca.*

IL Leon re d'un paese
Invitar volle cortese
La giovenca coll' agnella,
E la capra destra e snella
Seco a caccia: Grande onore
È l'andar con tal signore;

E dovevano spartire
La lor preda con quel sire;
Che promise, fè reale,
Darne loro parte uguale.
Sol la capra un cervo prese
Nella rete ch'ella tese;
Ed allor che imbruna il giorno
Tutti essendo di ritorno,
Il leone di quel cervo
Fe' le parti; indi protervo
Disse : A chi sparti, si dia
Questa prima; è dunque mia :
Prendo l'altra per ragione
Che mi chiamo il re leone:
Or la terza dar conviene
Al più forte; onde a me viene :
E quest' ultima che avanza
Chi toccar avrà baldanza,
Io la strozzo immantinente :
Così dico; e un re non mente.
A tal dir, le poverine
Se n' andar le orecchie chine,
Con gran fame, e con gran pena,
A dormire senza cena.

Le promesse dei signori

Sono frondi, che han bei fiori,
Ma di rado fanno frutto:
Cade il fior, svanisce tutto.

X. *Il Cavallo e l' Asino.*

Un ronzino vispo e snello
Camminava in una via
Con un povero asinello
Che, di grave salmeria
Carco il tergo, con istento
Lo seguiva a passo lento;
E con umil voce mesta
Disse a quello: deh! pietade
Di me senti; oimè! t' arresta:
Del mio peso la metade
Prendi, e porta: se no 'l fai,
Cader morto mi vedrai.
Quel cavallo discortese
Scosse il capo, alzò la groppa,
Fece il sordo, e pur intese.
In un sasso l' altro intoppa,
E perdendo forza e lena
Ei stramazza sull arena.

Non morì: per sua ventura
Il padrone a tempo venne,
Che a sgravarlo pose cura.
Al ronzino allor convenne
Sopportar tutto il fardello
Dello scarco somarello.
E gemendo sotto il peso
D' aver torto ben s' avvide,
E quell' altro ch' era steso
Sorge intanto, e lo deride.

Così va: chi altrui non giova,
Onta e danno spesso trova.

XI. *La casa di Socrate.*

Una casa, che faceva
Fare Socrate, pareva
Troppo picciola alla gente
Per un uom così eminente.
Io son grato a tanto zelo,
Ei dicea, ma voglia il cielo
Che di veri amici sia
Piena un dì la casa mia!

Quel filosofo sapea
Molto ben quel che dicea:
Chè un tal nome sì frequente
Sulle labbra, ben sovente,
Chi scorgesse il cor umano,
Lo vedrebbe o finto o vano.

XII. *L' Agnello e 'l Lupo.*

Un candido agnellino
Venne al ruscel vicino
Che, da perenne fonte
Sorgendo, per il monte
Discende frettoloso,
Indi in un prato erboso
Va lento serpeggiando.
E dolce susurrando,
Ei stava di quell' onda
A bere sulla sponda;
Quand' ecco uscir dal bosco.
Col guardo bieco e fosco,
Un lupo che veniva
Cercando sulla riva
Al suo ventre affamato

Un pasto delicato.
Ei tosto s' avvicina
Al rio: la testa inchina
Dj bere ivi fingendo;
Ma con un ceffo orrendo,
E digrignando i denti,
Gli parla in questi accenti:
Per te torbida immonda
Sen vien a me quest' onda.
E l' altro: mal tu credi;
Perdona; non t' avvedi
Che l' onda ove tu bei
Discende a' labbri miei?....
Vile animal audace,
Un anno fa, mendace
So che di me sparlasti,
E che mi diffamasti....
Come sarà mai vero,
Se nato ancor non ero?....
Se tu non fosti quello,
Fu dunque tuo fratello..
Nè men: figlio son' io
Unico al padre mio....
E ben, sarà tuo padre,
Se no, sara tua madre:
Voi razza pecorina

De' lupi la rovina
Bramate sempre, e antica
Foste di noi nemica.
Appena il lupo tace,
Che avventasi vorace
Al misero, e in breve ora
Lo sbrana e lo divora.

Ah! contro il prepotente
Che val ragione? niente.

XIII. *Il Villano, e 'l Filosofo.*

Nei campi ameni e fertili
Viveva un buon villano,
Dal cittadino strepito
Tenendosi lontano;
E nel suo stato modico,
Contento sol dei beni
Che dan Pomona e Cerere,
Passava i dì sereni.
Sebbene il tempo avessegli
La chioma incanutita,
Pur era fresco e vegeto,

Qual nell' età fiorita.
Uman, modesto, affabile,
A' suoi doveri fido
Fu sempre : e del suo merito
Tal giva intorno il grido,
Che un cittadin filosofo,
Che spesso impallidiva
Su' libri, per conoscerlo
Alle sue case arriva.
Seco discorre : attonito
Ammira la sua mente,
Il cor sincero e candido,
E la ragion prudente.
E donde in te derivano,
Gli disse, tanti lumi?
Forse de' gran filosofi
Leggesti tu i volumi?
Forse ad Ulisse simile,
Vagando in varie parti,
Vedesti molti popoli,
Loro costumi ed arti?
Dalla natura semplice,
Di cui siam tutti figli,
Rispose, seppi prendere
Soltanto i miei consigli.
Appresi dalla tortora

Ad esser fido sposo;
Dalla formica, provido;
Dall' ape, industrioso:
Ad esser padre tenero
M' insegnan gli augelletti
Nella stagion che allevano
I figli pargoletti:
Il mio Melampo insegnami
La fedeltà sincera,
E l' umil gratitudine,
E l' amistade vera:
D' ogni animal che merita
Abborrimento e sprezzo,
Da' rei vizj a difendermi
Mi sono sempre avvezzo.
Qual gufo, par ridicolo
Un uom grave severo;
Ed è, qual gazza incomodo,
Un uom troppo ciarliero;
E simile alla vipera
Sarà chi nutre in seno
Dell' odio e dell' invidia
Il livido veleno:
Colui che opprime il debole
Che in van piange e si lagna,
Imita il lupo perfido,

E l' aquila grifagna.
  Oime! sclama il filosofo,
E d' aquile e di lupi
Le gran cittadi abbondano
Più assai che selve e rupi;
Chè, ognor voraci e cupidi
Di far nuove rapine,
Le lor ricchezze ammontano
Sopra le altrui rovine.
  Ah! sì, chi vuole apprendere
Una morale pura,
Qual tu facesti, esamini
La semplice natura:
Chi d' essa i semi spigola,
E li coltiva in seno,
Coi frutti che producono,
Vivrà felice appieno.

XIV. *Il Cane e l' Asino.*

Un villano in una via
Del suo cane in compagnia,
E d' un arcade ronzino,
Dove un prato era vicino,

Sopra l' erba si distese
Per posarsi, e 'l sonno il prese.
E mentr'egli sen dormiva,
Per gran fame il can moriva;
E quell' asino era entrato
L'erbe a pascere nel prato.
Ecco il cane che lo prega
Con tal dire: Deh! ti piega,
Sol ch'io prenda in quel cestone
Del mio pane la porzione;
Già del pranzo è scorsa l'ora,
E la fame mi divora.
Il somaro sempre ingordo;
Per non perdere un boccone,
Lungo tempo fece il sordo:
Poi gli disse: Il tuo padrone
Tel darà; tu pur dovresti
Aspettare che si desti;
Nè aspettare ti rincresca,
Chè condisce fame l'esca.
Così detto egli si tace:
Ma venir lupo vorace
Vede: al can si raccomanda,
E soccorso gli dimanda.
Ma quell'altro con ragione
Gli risponde: Il tuo padrone

Tel darà; tu pur dovresti
Aspettare che si desti:
Or, secondo il mio pensiero,
Giova il ventre aver leggero.
Viene il lupo che s'avventa
A quell'asino, e l'addenta.
L'animale impaurito
Prima morto che ferito
Cade al suol: il corpo resta
Preda al lupo, e l'ombra mesta
Nel fuggir dal dolce mondo
Va nel Tartaro profondo.

Se tu vuoi sperar il bene,
Farne agli altri ti conviene.

XV. *Le Rane paurose.*

Alle nozze d'un regnante
Lieto il popolo godea,
E l'obblio, col vin spumante,
De' suoi mali anco bevea.
Ad Esopo insana e stolta
Sol pareva quella gente,
E dicea: Febo una volta

D'ammogliarsi aveva in mente.
Tal novella fu alle rane
Di gravissimo dolore,
Ed uscia dalle lor tane
Lamentevole stridore.
Che faremo, s' ha figlioli?
Al gran Giove dicean tutte:
Splenderanno tanti Soli;
Noi sarem arse e distrutte:
Non i laghi, non il mare
Basteran alla lor sete:
Addio canne a noi sì care,
Ah! ci aspetta il nero Lete.
L'imeneo non ebbe effetto,
Che temean così fatale:
Pur quel vile animaletto
Non pensava tanto male.

XVI. *La Lepre e le Rane.*

La lepre timida,
Che si doleva
Della sua misera
Sorte, diceva:
Io per correggere

Il mio difetto
Faccio il possibile,
Ma senza effetto.
E dovrò vivere
Sempre in paura;
Chè all' arte cedere
Non vuol natura.
Mille pericoli
Temo nel giorno,
Sempre sollecita
Mi guardo intorno;
Un' ombra, un tremito
Se veggo, o sento,
Il cor mi palpita
Già di spavento.
Così lagnandosi
Ella sovente
Soleva vivere
Mesta e dolente.
Ma pur insolito
Caso le avvenne,
Un dì che al margine
D' un lago venne:
Nell' acqua saltano
Tosto le rane,
E si nascondono

Nelle lor tane.
  La lepre attonita :
Oh! quanta gente,
Disse, al mio giungere
Paura sente!
  Fugge precipite
Or che mi vede!
Di guerra un fulmine
Dunque mi crede?
  Ma donde vienele
Tanto valore?
Del suo più timido
È d'altri il core.

XVII. *La Moglie e 'l Marito moribondo.*

  Da' medici spedito,
Ormai vicino a morte,
Languiva un buon marito;
E la fedel consorte
Sì gran dolor sentiva
Che quasi ne impazziva.
  A me morte, vieni ora,
Forte dicea costei,

Pria che lo sposo mora,
Deh! tronca i giorni miei:
Vederlo, oh Dio! morire
M'è troppo gran martire.
Si dice; e avvien che senta
Picchiar alle sue porte:
Ell' apre, e si spaventa
Vedendo della morte,
Che appar all' improvviso,
Il brutto orribil viso.
Non sa che far, che dire
La morte ch' avea fretta:
Chi quà mi fa venire?
Le chiede, chi m'aspetta?
È quei, l'altra risponde,
Che in letto ivi s' asconde.

XVIII. *Il Topo vecchio e 'l Gatto*

Tutti i topi prigionieri
Nei lor antri cupi e neri
Si tenevan per timore
Di quel gatto traditore,
Ch' era detto Rodilardo,

Non mai stanco, non mai tardo
A far loro acerba guerra,
E pareva che la terra
Spopolar d'essi volesse
Sicchè il seme ne spegnesse.
  Or quel gatto Sacripante
Non vedendo topo errante,
Per ritrarli dalle tane,
Colle zampe deretane
Si sospese pendolone
D'una trave ad un cordone.
  Un di lor men pauroso
Sbuca il naso, indi la testa;
Guarda in quella parte e in questa;
E pian piano si distana,
Fa tre passi e si rintana;
Esce ancora, in alto vede
L'impiccato, morto il crede:
Ecco, dice, ecco il briccone,
L'assassino, il ribaldone;
Qui l' avranno forse appeso
Per aver alcuno offeso
Colle branche, o forse fatto
Qualche furto, o rotto un piatto.
  A quel dire, dalle grotte
Tutti uscendo in varie frotte,

D'allegrezza fan carole,
Giuochi salti, e capriole.
Ma nel mondo, oimè! non tanto
Dura il riso come il pianto.
Cade il gatto: Chi può scampa;
Ma colui molti ne azzampa
Di quei ch' eran pigri e lenti,
E lor fa sentire i denti;
Voi non sempre fuggirete,
Dice agli altri, ma verrete
A provar la zampa mia:
Quest' è vecchia furberia;
Nel mio sacco ne ho mill' altre
Tutte nuove, tutte scaltre.
  Una madia v' era: in questa
Far volendo l'altra festa,
S' infarina pria quel gatto,
Poi si corca queto e quatto:
E quei topi che per sorte
Vanno in cerca, vanno a morte.
  Uno d' essi vecchio, astuto,
Che la coda avea perduto
Da gran tempo nella guerra,
Sbuca appena da sotterra,
Che s' arresta, e così grida:
Qualche frode ivi s'annida:

Alla larga: meglio fia
Per me stare a casa mia;
Chè quel bianco m' ha la ciera
D' esser cosa nera nera.

Io ben lodo con Esopo
La prudenza di quel topo;
Chè fu sempre l'accortezza
Madre della sicurezza.

XIX. *I Litiganti e l' Ostrica.*

Trovar due pellegrini,
Passando al mar vicini,
Un' ostrica, che l' onda
Rispinse in sulla sponda.
Per prenderla uno corre,
Ma non la può raccorre,
Chè l' altro l' urta, e stende
La mano, e se la prende,
E dice: io di te pria
L'ho vista; ond' ella è mia.
L'odor, colui riprese,
Pria me la fe' palese:

Ma questi: ebben l'odore
Ti basti, a me il sapore.
Gran rissa s' accendea
Fra lor, se non giungea
Un uom con passo tardo,
Che a' gesti, al volto, al guardo,
Degno di star parea
Sul tribunal d' Astrea.
Il caso gli si espone;
Ognun la sua ragione
Allega, e la difende.
Ei l' ostrica in man prende,
E l' apre, e la trangugia;
Nè la risposta indugia;
Che, dando all' un e all' altro
Uno dei gusci, scaltro
Lor dice: Ciò vi manda
La curia, e vi comanda
Di viver sempre in pace:
Chi no, fia contumace.
E volte a quei le spalle,
Sen va per altro calle.

Col litigar a smacco
Va l' oro, e resta il sacco.

XX. *Il Leone e'l Topo.*

Mentre un leon dormia,
I topi in allegria
Si stavano ballando,
Correndo, e saltellando:
Un d'essi mal accorto,
Credendo il leon morto,
Vibrando il corpo in alto,
Gli fe' sul ventre un salto.
Risvegliasi il leone,
Ma in simile occasione
Ei grande e generoso,
Non men che valoroso,
Si sdegna di far male
Al picciolo animale.
Tal ben non fu perduto:
Chi avrebbe mai creduto,
Che il gran leon d'un topo
Un giorno avesse d'uopo?
Il come ora udirete:
A caso in una rete
Ei venne un giorno colto,
E vi rimase involto:
Indarno si travaglia
Per romperne una maglia,

La rete addenta e freme,
E rugge d'ira, e geme:
Il topolino l'ode;
Corre: una corda rode:
Poi facil fu al leone
D' uscir da tal prigione.

XXI. *La Volpe scodata.*

Una volpe, benchè astuta,
Non so come, avea perduta
La sua coda, e vergognosa
Se ne stava sempre ascosa.
Pur alfine lo star sola,
Senza udir nè dir parola,
Le rincresce, e tutte appella
Le compagne, e lor favella:
Io vorrei fra noi la moda
D' esser tutte senza coda
Introdur, perch' ella è cosa
Vana, incomoda, dannosa,
E non serve, amiche mie,
Se non se a spazzar le vie;
Oltre che di noi ben molte

Per la coda furon colte,
Onde videro meschine
Pria del tempo la lor fine:
E scodar se vi farete,
Vi prometto, non sarete
Men vezzose, nè men belle,
Ma più svelte, ma più snelle.
Una d' esse: Pria di fare
Tutte noi quel che a te pare,
Ti rivolgi, e in te vedremo
Come noi poscia saremo.
A quel dir, in un istante
La beffaron tutte quante;
E colei fuggì confusa;
Nè la coda si disusa.

Tal un uom avria diletto,
Ch' altri avesse il suo difetto.

XXII. *Il Topo e l' Ostrica.*

Un topo vanarello
Il qual da saputello
In tutto far soleva,

E che studiato aveva
A scuola d' un pedante,
Nel mondo giva errante;
E, qual la gente sciocca
Che a tutto si balocca,
Un' erta se vedeva,
Un monte gli pareva:
Ecco, dicea, l' Atlante;
E l'altro non distante,
Il Caucaso, e vicini
Quei sono gli Appennini:
Oh quante cose rare
S' imparan col viaggiare!
Gran torto ha pur mio padre,
Che mai dalla mia madre
Si scosta, e vive oscuro
Ascoso in vecchio muro.
Sì dice: va, cammina;
E giunto alla marina,
Ei vede ivi l' arene
Che d' ostriche eran piene.
Aperta una ve n'era:
Ei che papparla spera,
Allunga il collo, e questa
Si chiude, e a lui la testa
Rinserra tanto forte,

Che gli dà tomba e morte.
 Talun crede sciocchezza
Quel ch' è vera saviezza,
Ma il tempo e l' occasione
Disgannan le persone.

XXIII. *Il Villano e ' l Serpente.*

Nell' inverno un contadino
Alla casa sua vicino
Sulla neve vide steso
Un serpente, immobil reso
Dal gran gelo, e quasi morto.
L' uom pietoso e poco accorto
L' animal da terra prende,
Ed in casa lo distende
E lo scalda presso al fuoco.
Quel, sentendo a poco a poco
Ritornar la vita e l' ira,
Si divincola e s' aggira;
Alza il capo, e già si prova
D' avventarsi a chi gli giova,
E con fargli aspra ferita
Dargli morte per la vita.

Il villan per far vendetta
Corre a prendere un' accetta;
Torna, e subito l' uccide,
E in tre parti lo divide,
E ciascuna, che ancor guizza,
Getta al fuoco, ch' egli attizza.

Far del bene a ognun che vive
La natura, è ver, prescrive:
Ma badiamci cautamente
Di non farlo a un uom serpente.

XXIV. *L'Uccellatore e lo Sparviere.*

Lo sparviere perseguiva
La colomba che fuggiva
Da lui timida e smarrita,
E vicin' a esser ghermita
Dalla zampa sua grifagna.
Per ventura in una ragna
Incappò quel predatore.
Venne a lui l' uccellatore,
Tra le mani tosto il prese,
E l' uccello che, comprese
Che il voleva far morire,

Tai parole gli ebbe a dire:
A te mai non feci male.
L' uom rispose: non ti vale;
Te ne fe' quell' innocente?
E l' uccise immantinente.

Qui s'addattan questi detti:
Chi fa male, male aspetti.

XXV. *Il Topo prodigo.*

Un topo ricco e prodigo
Padron d'un orticello,
Dove soleva vivere,
Nulla bramando in quello,
Di topi molto numero
A mensa sempre aveva,
E generoso, affabile
A tutti onor faceva:
E questi lo pagavano
Con visite frequenti,
Con dargli lodi e titoli,
Con fargli complimenti.
Così sempre in combriccola

Viveva i dì felici,
Credendo suoi che fossero
Quei della mensa amici.
Un dì, che allegri stavano
Sedendo insieme a desco
Sotto gli ameni pampini,
E che godeano il fresco,
A tempo ben s' avvidero
Che un gatto a lor venia,
E tutti si sbandarono
Quà e là fuggendo via;
E corsero a nascondersi
Nelle lor cupe case,
Nè il topo amabil ospite
Nell' orto suo rimase;
E quando ritornarsene
Volea nel suo ricetto,
Vedeva sempre il perfido
Gattaccio maledetto.
Ei povero e famelico
Ai topi ebbe ricorso,
Ai quali fu benefico;
Ma gli negar soccorso.
Di tanta ingratitudine
S' accora, e si dispera;
Alfin ritrova il misero

Pietà dove men spera;
Un topo che, filosofo,
Lontan dal fasto visse,
Che appena conoscevalo,
Sì lo prevenne, e disse:
T' invito meco a vivere,
E vieni in questo istante;
La mia fortuna modica
Sarà per noi bastante.
Nè ricco son, nè povero;
Ma di buon cor; t' accetto;
Vieni: se il fasto biasimo,
La povertà rispetto.

Quel che fortuna instabile,
Gli amici ancora fanno:
Se vien, con lei s' affollano,
Se fugge, con lei vanno.

XXVI. *Il Topo e la Rana.*

V'era un topo bello e grasso
Che lontano sene giva
Da sua casa un giorno a spasso
D'uno stagno in sulla riva.

Una rana che lo vide,
Nel suo cor s'allegra e ride.
Quella furba, la dispensa
Già fornir crede con quello:
Bel discorso dunque pensa;
Indi a lui sen va bel bello,
E facendogli gli occhietti,
Gli favella in questi detti:
Tu mi sembri un forestiere,
Un signore che sen viene
Da lontano per vedere
Queste canne e queste arene;
E ti prego in cortesia
D' onorar la casa mia.
Or che a notte cede il giorno,
Vien con me: ti vo' mostrare
Quì nell' umido soggiorno
Molte cose belle e rare,
E tra l' altre una conchiglia,
Che inarcar dovrai le ciglia.
All' invito egli si arrende,
Va nell' onda, e la ribalda
Per la coda tosto il prende
Con i denti, e la tien salda,
E sott' acqua il tira forte,
Perchè dargli vorria morte.

Ei sentendosi la coda
In pericolo, voleva
Via fuggendo andar a proda,
E con lei si dibatteva.
Mentre fanno a tira tira,
Un falcon d' alto gli mira.
Per dar fine, quel grifagno,
Alla strana e nuova pugna,
Cade a piombo in sullo stagno,
E in un punto entrambi adugna,
E con quelli al lido passa
A far cena magra e grassa.

Fu quel topo un mal accorto
Nel fidarsi a quella rana:
Ch' ei restasse seco morto,
Non mi pare cosa strana;
Chè col reo troppo sovente
Si confonde l'innocente.

XXVII. *Il Pescatore e 'l Pesciuolo.*

Un pescator sul lido
D' un fiume all' amo infido
Un carpiolino aveva

Preso, e così diceva:
Ben venga. Poverino!
Oh quanto sei piccino!
Ma tutto in somma è buono,
Nè mai ricuso un dono,
Per picciolo che sia,
Che a me la sorte invia:
Or dunque quì ti metto
In questo mio sacchetto.
Deh! ferma, gli risponde
Il pesce; me nell' onde
Riponi, nè t' incresca
D' attendere ch' io cresca.
E fatto grande, allora
A prendermi verrai,
E, credimi, potrai,
Col vendermi ben caro,
Aver molto denaro.
Cotesta tua linguetta
Oh! come ben cinguetta,
Rispose l' uom; ma parmi
Che cerchi baloccarmi;
Nel sacco va, e sta zitto,
E questa sera fritto
Sarai: soggiaci al fato
Che a ciò ti ha destinato.

Sarebbe oprar da stolto
Lasciare per il molto,
Che spesso mai non viene,
Il poco che si tiene.

XXVIII. *Il Coniglio, la Donnola e 'l Gatto.*

Un coniglio giovanetto,
Senz' aver alcun sospetto,
Quando prima spunta il giorno
Si partì dal suo soggiorno
Per andar al verde colle,
Dove or pasce l' erba molle,
Or all' aura lieve e fresca
Si trastulla, trotta, e tresca,
Or mirando sta l' aurora
Che di rose il cielo infiora.
Una donnola vecchietta,
Che partir lo vide in fretta,
Visitò quel suo palagio
Da per tutto a suo bell' agio;
Indi presene possesso.
Ella stava sull' ingresso,
Quando alfin tornò il coniglio,

XXIX. *Il Consiglio dei Topi.*

Rodilardo, quel rapace
Vero Cerbero vorace,
Che la favola decanta,
Che de' topi strage tanta
Fece, s' era innamorato,
E co' topi men spietato
Ei perdea del sonno l' ore
Nelle tresche dell' amore.
Mentre stracco finalmente
Ei dormia profondamente,
Tutt' i topi s' adunaro
Per trovar qualche riparo
Al comune lor periglio,
E tenean fra lor consiglio.
Molte cose furon dette
Da quei topi, e contradette.
Uno alfin dotto, prudente,
Topo vecchio, che sovente
Viste aveva zuffe e risse,
Sorse in piedi, e così disse:
Cari amici, or a me tocca.
Se vi pare, ad aprir bocca.
Mentre dorme ancora il gatto
Uno vada quatto quatto,

E un collar con un sonaglio
A lui metta: se non sbaglio,
Non potrà nel camminare
Impedirgli di sonare,
E potrem fuggir sotterra,
Quando venga a farci guerra;
Or chi dunque vuol di noi
Nome aver fra' topi eroi,
Vada presto: chi trascura
L' occasion, perde ventura.
Approvaron tutti quanti
Quel suo dir i circostanti,
E gli diero somma lode;
Ma fra lor non v' ha tal prode,
Nè all' impresa alcun s' appresta:
Chi dicea, mi duol la testa;
Chi, le gambe ho troppo corte;
Chi, non sono tanto forte;
Chi, appannati gli occhi avea,
E chi zoppo si fingea.
Onde tornan mesti e muti,
Come prima eran venuti,
Alle lor native grotte,
Dove regna sempre notte.
Nelle cose di periglio
Tutti sanno dar consiglio.

S' eseguisca : non si trova
Chi venirne ardisca a prova.

XXX. *Il Leone atterrato dall' uomo.*

Presso un bosco in un cammino,
Sculto in marmo alabastrino
Un robusto si vedeva
Lottator, il qual aveva
Un leon domato e vinto,
E parea vero e non finto;
Tanto l' arte dotta e destra
Imitò la sua maestra.
Ivi un dì molti viandanti
S' eran fermi, e tutti quanti
Esaltavano la gloria
Di quell' uom per tal vittoria;
Ma dal bosco esce un leone
Dove udiva quell' azione
Millantar, e con tal dire
Fece tutti ammutolire :
Se un leon era scultore,
Chi sarebbe il vincitore ?

XXXI. *I due Compagni e l' Orso.*

Due compagni nel vedere
Un bell' orso, di parere
Fur di vender la sua pelle;
E fornirsi le scarselle,
Ch' eran piene sol di vento,
Si credevano d' argento.
Senza chieder permissione
A lui ch' erane il padrone,
A lui ch' era vivo, sano,
Non cortese e non umano
Trovan prima il compratore,
E vantatogli il valore
Della pelle, e seco fatti
Per il prezzo buoni patti,
Vanno lieti alla foresta
A quell' orso a far la festa.
Giunti appena in un sentiero
Vien trottando l' orso fiero,
E colpito da paura,
Di salvarsi ognun procura.
Sopra un olmo un d' essi ascende:
Prono l' altro al suol si stende,
Resta immoto e tien il fiato,
Qual se morto fosse stato;

Chè sapea, che l' animale
Corpo morto non assale.
L' orso vien, e gli s' aggira
Per spiar se sente o spira;
Or al capo il muso inchina,
All' orecchie or l' avvicina,
Or l' annasa, ora gli fruca
Colla zampa spalle e nuca,
E fiutando finalmente,
Un odor ingrato sente,
Un odor senza rumore
Ch' era effetto di timore,
E col muso arcigno e storto:
Costui, disse, è corpo morto;
Come puzza! come impesta!
Per voi, lupi e corvi, resta
Quest' a voi piacevol esca,
Chè per me vo' carne fresca,
Sì dicendo, s' allontana,
E ritorna alla sua tana.
L' altro scende, vien, e dice
Al compagno: sei felice,
E ben teco mi consolo,
Che paura è 'l danno solo:
Ma che disse l' orso, quando
Ti veniva bisbigliando

Nelle orecchie? Quasi niente,
Quel rispose; solamente
L' orso pria da voi si prenda,
E la pelle poi si venda.

XXXII. *Il Lupo e la Cicogna.*

I lupi son voraci
Non meno che rapaci:
Un d'essi ingordamente
Esercitando il dente,
Dov' era gran carname
Pasceva la sua fame,
E gli s' affisse in gola
Un osso, nè parola
Articolar poteva:
Pure gridar voleva
Per dimandare aita,
E a perdere la vita
Presso era: per ventura
A prender di lui cura
Una cicogna venne.
Il lupo allora tenne
La sua golaccia aperta;

Col becco ella dal male
Che divenia mortale
Lo salva, e poi mercede
Dell' opra sua gli chiede.
Che sento! il lupo dice,
Tu sei troppo felice
D' aver il collo tratto
Dalla mia gola intatto.
Mercede! ah! sconoscente,
Se presta non vai via,
Temi la zampa mia.
Così al malvagio pare,
Se mal non fa, ben fare.

XXXIII. *Il Leone ammalato.*

Il leone un dì languia
D' una grave malattia,
E voleva che ogni classe
De' suoi sudditi mandasse
Deputati a visitarlo,
Chè potrebbe almen distrarlo
Dalla sua malinconia
L' aver seco compagnia.

Passaporti fur spediti
Da per tutto, ben muniti
Del sigillo e fè reale,
Che venir ogni animale
E tornar potrebbe esente
Dalla zampa e dal suo dente.
Si vedevan comparire
Alla corte di quel sire
Con gran fretta gl' inviati,
Che ben tosto fur guidati
All' oscura stanza interna
Della regia sua caverna.
Venne alfin la volpe accorta:
Ella guarda; ver la porta
Vede l' orme varie e molte
Tutte quante esser rivolte,
Nè sol una che indicasse
Piede mai che ritornasse:
A tal vista ella s' arresta,
Pensa, dice: cos' è questa?
Entri pur chi vuol l' onore
D' inchinarsi al gran signore;
Io per me non me ne curo:
Questo è luogo mal sicuro
Ove vedesi l' entrare,
Ma l' uscirne non appare.

XXXIV. *L' Avaro.*

Se potesse i giorni miei
L' oro accrescere, vorrei
Ammontar l' oro sull' oro;
E col darle il mio tesoro,
Rimandar vorrei la morte,
Se venisse alle mie porte:
Ma se l' oro nulla vale
A tardar l' ora fatale,
A me par di se nemico
Chi fra l' or vive mendico.
Un avaro possessore
D' un tesoro, per timore
Che gli fosse in casa tolto,
Lo tenea sempre sepolto
In un campo, e a tutte l' ore,
In quel campo era col cuore.
Come spesse volte il giorno
A contarlo fea ritorno,
Un villan che il vide, cosa
Sospettò che avesse ascosa;
Onde, accorto, il tempo attende:
Va, lo cerca, il trova, il prende;
E non fa come l' avaro,
Ma profondè quel denaro.

Mentre l' uno tresca e ride,
Venne l' altro; e quando vide
Che mancava il suo denaro
Della luce a lui più caro,
Qual da fulmine colpito
Cadde in terra tramortito;
Ivi piange, geme, grida.
Un viandante alle sue strida
Corre e dicegli: Qual danno
Ti dà mai sì grave affanno?
Un tesoro m' han rapito.—
Un tesor! dove?—In quel sito.—
In quel sito?—Siamo in guerra,
Per nasconderlo sotterra?
E perchè non ritenerlo
Teco in casa, per averlo
Nei bisogni a te vicino
Senza far tanto cammino?—
Meco in casa? quì lontano
Men temeva la mia mano,
Chè il denar qual va non viene,
E chi ne ha, fa ben, se il tiene.
Alfin l' altro: Ma che importa
Disperarti, s' era morta
Quella somma? un sasso messo
Da te in vece, fia l' istesso.

XXXV. *Il Lupo e i Pastori.*

Un lupo penitente
Avendo fisso in mente
Di riformar la rea
Sua vita, un dì dicea:
Io son, ahi! che dolore!
Io son l' odio, l' orrore,
Di chi? di tutto il mondo.
E quì un sospir profondo,
E un urlo fece udire;
Indi riprese a dire:
È pur crudel la sorte
D' un lupo! alla sua morte
E cani, e cacciatori,
E rustici, e pastori,
Intenti sempre sono
Senza pietà o perdono;
E sol perchè talora,
Che fame lo divora,
Fame che non ha legge,
Ei scema il loro gregge
D' un can magro e stizzoso,
O d' un agnel scabbioso.
Or ogni mio potere
Per farmi ben volere

Farò: prometto e giuro
Che fia sempre sicuro
E illeso dal mio dente
Ogni animal vivente;
E tutta la mia vita
Vivrò, qual eremita,
Sol d' erbe e di radici,
Per non aver nemici:
E se ne manco, allora
Di fame pur si mora.
Chè morte è minor male
Dell' odio universale.
 Così dicendo, ei crede
Veder, anzi pur vede
Sette pastori, i quali
Pranzavan commensali,
Spolpando un pingue agnello
Ben cotto e tenerello;
Oh! oh! disse, gli umani,
Qual noi, sono inumani,
E fanno quello ch' essi
Vorrian ch' io non facessi!
Orsù, scrupoli, uscite
Dal cor, e via fuggite,
E vadan pur a' venti
Promesse e giuramenti

O sorte, in questo istante
Fa ch' io ritrovi errante
Qualche animal lanuto;
Io, col mio dente acuto,
Protesto a Giove e a Bacco,
Di porlo nel mio sacco.
Voi che precetti date,
Che gli altri consigliate,
Il vostro dir non giova,
Se il far lo disapprova.

XXXVI. *Il Gallo, il Cane e la Volpe.*

Un tempo il gallo e il cane
Voller, da amici veri,
Per lunghi, aspri sentieri
Veder terre lontane.
Partiron in quell' ora
Che con ridente aspetto
Dall' inamabil letto
Fuggìa la bell' Aurora.
In una selva antica
Fur giunti, quando in cielo
Stendeva il fosco velo
La notte a' ladri amica;

Ad una querce allora
I nostri viaggiatori
Insin a' nuovi albori
S' avvisan far dimora.
Il cane sott' a quella
Riposo e sonno prende;
Il gallo in cima ascende
A star in sentinella.
Tutto tacea: soltanto
Quel vigile cantore
In quel notturno orrore
Apriva il becco al canto.
L' ode una volpe, e pensa:
La sorte, se non sogno,
Intende il mio bisogno,
Provvede alla mia mensa.
Già corre al gallo in fretta:
Ma che farà? salire
Non può: sa ben mentire;
Onde così l' alletta:
Tu come un cigno canti;
Che voce! pare un eco;
Deh! scendi, e vieni meco
A stare alcuni istanti.
Sol una canzonetta
Da te sentir vorrei,

E, se cortese sei,
Larga mercede aspetta.
Alla volpina lode
Il gallo non si fida,
E con tal dir confida
Punir frode con frode:
Al tuo desir mi rendo;
Ma un mio compagno desta,
Che là dormendo resta,
Mentre che a terra scendo.
Egli è cantor perfetto,
Non gallo, ma cappone;
E non una canzone
Udrai, ma un bel duetto.
La volpe presta fede
A quel ch' ai denti giova,
E cerca e presto trova
Tal altro che non crede.
Ben tosto alla sua tana
Colei fuggir volea:
Ma il can, che desto avea,
La segue, prende e sbrana.
Per breve ha lieta sorte
Chi viver suol d' inganni:
Ne vengon poi gli affanni
E vergognosa morte.

XXXVII. *I due Ladri e l' Asino.*

Un' orribile contesa
Per un asino rubato
Fra due ladri s' era accesa:
L' uno e l' altro era ostinato:
L' un dicea: Lo venderemo.
Dicea l' altro: Lo terremo.
Dal gridar vengon all' onte,
E da queste a crudel guerra;
E con mani audaci e pronte
Afferrati vanno a terra,
Dove dansi pugni, schiaffi,
Urti, calci, morsi e graffi.
Mentre stanno entrambi attenti
A dar colpi, a far difese,
Qual due cani d' ira ardenti,
Venne un terzo ladro, e prese
Il somaro, e sopra quello
Monta e trotta via bel bello.
Finalmente quei cessaro
Stanchi e fiacchi dalle risse,
E vedendo il lor somaro
Via sparito, un di lor disse:
Mentre noi stiamo in contese,
Ride un terzo a nostre spese.

XXXVIII. *Il Topo nella dispensa.*

Un topo scarno e snello,
Il qual nel suo cervello
Gran scienza aver credea,
Perchè sempre vivea
Fra' libri, un giorno volle
Cercar vita più molle,
E tacito e soletto,
Passando un buco stretto,
Pervien a una dispensa
Ove fermarsi pensa,
Per ivi far soggiorno
Fino all' estremo giorno.
Chè vede pe' suoi denti
Salami alto pendenti,
E lardo ed altre cose
Squisite e appetitose.
In pochi dì grassetto
Divenne e ritondetto,
Mostrando in apparenza
Ch' ei non vivea di scienza.
Ma come spesso avviene
Che il mal succeda al bene,
Un dì che dopo cena
Avea là pancia piena,

Sentendo un gran rumore,
Sorpreso da terrore,
Al buco s' appresenta
E indarno passar tenta:
Crede ingannarsi, e spia
Se v' è qualch' altra via,
E gira intorno intorno,
E al buco fa ritorno.
Per questo foro un dì,
Dice egli, io venni quì,
E mentre si lamenta
Che invano uscirne tenta,
Da un ragno ivi presente
Così parlar si sente:
Convien, per quindi uscire,
Qual fosti divenire.
Chi sol pensa al presente,
Nell' avvenir si pente.

XXXIX. *Il Leone e la Mosca.*

Via di quà, mosca insolente,
Mi frastorna quel ronzío:
Non sai forse che il potente,

Re de' bruti sol son io?
  Del tuo titolo reale,
Ella a lui, mi burlo e rido:
Tu non sei che un animale,
E a pugnar meco ti sfido.
  Sì la mosca disse appena,
Che all' assalto spazio prende,
Vola in alto; e sulla schiena
Del nemico pria discende,
  E lo punge e lo molesta
Dove meno egli si crede,
Or sul fianco or sulla testa,
Nè mai tregua gli concede.
  Il leon s' accende d' ira,
Freme, ed agita la zampa:
Tutto è vano: si ritira
Ella a tempo, e i colpi scampa:
  E con nuovo ardire ognora
Rivolando al suo rivale,
Nelle orecchie gli si fora,
Nelle nari anco l' assale.
  Rugge, freme il leone stanco
Della lunga pugna strana:
Va sferzando il debil fianco
Colla coda, e l' aria vana.
  Già stramazza in sull' arena

Donde indarno sorger tenta,
E mancando d' ogni lena,
Per furor se stesso addenta.
Ella dice: sei perdente,
E perchè tu riconosca,
O leon fiero e potente,
Chi ti vinse, io son la mosca.
Nella forza por la speme
Non è sempre buon consiglio,
E con chi meno si teme
Spesso v' è maggior periglio.

XL. *Il Rusignuolo e 'l Cardellino.*

Un fanciullino udiva
Del rusignuolo il canto;
E al bosco, donde usciva
La voce, gli occhi intanto
Volgeva, desioso
Di scorgere dov' era
Quel dolce melodioso
Cantor di primavera.
Lo vede tra le fronde,
E vede a lui vicino

Che ancora si nasconde
Un vispo cardellino,
E questo egli credea
L' augel cantor che fosse.
Che vaghe piume avea
E bianche e gialle e rosse,
E disse: L' augelletto
Che va col canto al core
È questo; l' altro inetto
Mi par al brun colore.
Ma questo ha penne belle,
E belle a meraviglia,
E 'l dolce canto a quelle
Appunto s' assomiglia.
A questo dir, a volo
Vede l' augel ch' ei vanta
Fuggir, e 'l rusignuolo
Ode, che dolce canta.
Allor egli si trova
Confuso nel vedere,
Che l' abito non prova
Nè 'l merto nè 'l sapere.

XLI. *La Volpe, e 'l Gatto.*

Una volpe con un gatto,
Per un voto ch' avean fatto,
Se ne gian senza contanti
Visitando i luoghi santi,
E parlavan sol tra via
Di moral filosofia;
E colei che ne sapeva
Più del gatto, sì diceva:
Se facesse ogni animale
Solo il ben e non il male,
Oh che vivere giocondo!
Quanto bel sarebbe il mondo!
Ma l' opposto spesso avviene;
Fassi il mal e non il bene,
E pur troppo, oimè! si vede
Che ragion a forza cede.
Così l' altro: Quanto dici
Tutt' è vero; fra nemici
Noi vivendo sempre inquieti
Non possiamo esser mai lieti.
Ma che fare? gente onesta
Siamo noi, che non molesta
Colla lingua nè col dente

Nissun' anima vivente.
Mentre dice, ecco un feroce
Lupo correre veloce
Verso un povero agnellino:
Indi vedon l' assassino
Che l' assale, che lo strozza,
Che lo spolpa, e che l' ingozza:
Ah ribaldo! ah malfattore!
Disser questi, ah traditore!
Come mai sì grande e forte
Dar al debole la morte?
Colui pare un infingardo,
Che a rubare non è tardo,
Che sprezzando onore e fama
Di rapire sol si sfama.
Gli zelanti pellegrini
Vanno, e vedono vicini
D' un casale i rozzi tetti:
Quì fermarsi, e ne' lor detti,
Abborrendo il prepotente,
Compiangevan l' innocente.
Ma la volpe una gallina
Nel veder le s' avvicina,
La sorprende, addenta, e sbrana
E nel ventre se la intana:
E quel gatto in quell' istante

Corre a un topo che tremante
Al suo buco si rifugia,
E l' adunghia, e lo trangugia.
Sopra un albero vicino
V' era un ragno: capolino
Ei facea per udir quelli
Due devoti santarelli;
Ma scorgendone le azioni,
Sì proruppe: oh che bricconi!
Quanto sono scellerati!
Ah! quì fossero impiccati,
E squartati quivi adesso
Senza forma di processo.
Disse appena, e mover sente
La sua tela; immantinente
Ei la mosca prende in fretta,
E le sugge, mentre stretta
Fra le zampe se la tiene,
Sangue e vita dalle vene.
Tale un uom condanna spesso
Fuor di se quel ch' ha in se stesso.

XLII. *La Mosca e la Farfalla.*

Vide la mosca appena

Tazza di miel ripiena,
Che volò tosto a quella
Sull' orlo agile e snella.
Già libane il liquore,
Che sì le tocca il core,
Che per tuffarvi il naso,
Ingorda entra nel vaso:
Uscir indi voleva,
E tal si dibatteva
Colle sue forze frali,
Che alfin v' invesca l' ali.
La mosca mal accorta
Si tiene allor per morta,
S' affligge, si dispera:
Vedrò l' ultima sera,
Dicea: Sorte crudele,
Mi fai morir nel miele!
Una farfalla udiva
Costei tra morta e viva
Dolersi amaramente,
E disse: Un' accidente
T' avvenne pur fatale;
Ma che? tu del tuo male
Se' sola la cagione:
Chi fugge la ragione,
E segue il suo desio

Alfin ne paga il fio:
Alla ragione sorda
Tu fosti, e sempre ingorda.
Volea più dir, ma mira
Un lume: a quel s' aggira
Volando intorno intorno;
Si scosta e fa ritorno,
E tanto s' avvicina,
Che alfine la meschina
S' abbrucia, e incenerita
Esce di questa vita.
La mosca prigioniera
Che morta ancor non era,
S' udì con questi detti
Parlar: I suoi difetti
Doveva pur colei
Correggere pria che i miei.
Or alla musa mia
Il dir permesso sia,
Che in seno del piacere
Sperando molti avere
Felice e lieta sorte,
Vi trovano la morte.

XLIII. *I Venti.*

In un antro radunati
Tutti i venti, ch' eran stati
Chi sul mar, chi sulla terra
A far aspra e cruda guerra,
Rumorosi e trionfanti
Raccontavano i lor vanti:
Chi nel mar avea sommerse
Molte navi, altre disperse:
Chi alle messi, chi alle viti
Fatti avea danni infiniti;
Altri a terra fe' cadere
Mura, torri e case intere;
Altri fe' crollar un monte,
E affondar nel fiume un ponte;
Ma fra questi il vento Moro
Si vantava con dir loro:
Vidi un uomo gravemente
Camminar qual presidente;
Gli soffiai nella parrucca,
E 'l suo capo restò in zucca;
Quella vola e da lui scappa;
Ei la segue e non la chiappa,
E intoppando nella strada,

Stramazzone avvien che cada.
  Mentre il monte cavernoso
A quel dire strepitoso
Risonava in ogni parte,
Stava zefiro in disparte:
Questi amico sol di pace,
Lor non bada e sempre tace;
Pur chiamato a dir le cose
Da lui fatte, si rispose:
  Fu mia sola dolce cura
Or cercare l' onda pura
Di ruscelli e valli erbose,
Colli ameni e selve ombrose:
Or temprar gli estivi ardori
Alle ninfe ed ai pastori,
Or sul fiume, ora sul prato
Col mio lieve dolce fiato
Increspar faceva l' onde,
Tremolar le verdi fronde,
E l' erbette e i vaghi fiori;
E rapiva i vari odori
Per portarli meco a volo,
E di tanti farne un solo.
A tal dire quei perversi,
Con dispetto a lui conversi,
Gli sbuffaron tutti in volto:

Dal furor insano e stolto
Bisognò ch' egli fuggisse,
E dall' antro uscendo, disse:
Ah malnata gente avvezza
A mal far, che i buoni sprezza!

XLIV. *Il Leone vecchio.*

Un leon vecchio cadente,
Da gran tempo macilente,
Del suo mal volea guarire,
Ed ancor ringiovanire,
Crede un re quel che desia
Che possibil tutto sia;
Onde tosto ei fe' sapere
Da per tutto il suo volere;
E venivan d' ogni parte
Quei che uccidon più che Marte;
Vale a dir, gravi dottori;
Alchimisti, e ciurmatori.
Sol la volpe queta e quatta
Volle star nella sua fratta,
Nè a trovar venne il leone.
Colse il lupo l' occasione,

Com' è l' uso di tal gente,
D' accusar la volpe assente.
A cercar il re la manda,
E che venga le comanda.
Ella viene; dell' accusa
Consapevole, si scusa
Con tal dir: Sire, perdono,
Se a venire tarda sono:
Volli prima tutti quanti
Visitar i luoghi santi,
E pregar Giove che in voi
Un buon re conservi a noi.
Io conobbi ne' miei viaggi
Gran dottori, esperti e saggi:
Lor descrissi, tal e quale
Voi l' avete, il vostro male;
E son tutti d' un parere,
Che convien, per riavere
Il calore primitivo,
Scorticar un lupo vivo,
E coprirvi nell' istante
Della pelle ancor fumante.
Sol al lupo il grande onore
Di guarire il suo signore
Si riserba, e l' opra è tale,
Chè può renderlo immortale.

Il rimedio fu approvato:
Preso il lupo è scorticato,
E il leon ravvolto allora
Nella pelle, almen un' ora
Vi rimase, e delle polpe
Cenar volle colla volpe.
Voi cui diè la cieca sorte
Alti gradi nella corte,
Sempre, in vece d' accusarvi,
Procurate di giovarvi:
Se nol fate, la vendetta
Tende l' arco, e il tempo aspetta.

XLV. *L' Asino e 'l Cavallo.*

Chi bevè al castalio fonte,
La caduta di Fetonte
Canti pur: a me fia caro
Narrar quella d' un somaro.
Quando torna il vago aprile,
Quando ai campi dall' ovile
Liete van le pastorelle
A condur le pecorelle,
Quando cantan gli augelletti

Nelle selve amorosetti,
Un destriero in sua balìa
Giva errando in una via,
Or da questo or da quel lato,
E si vide a fronte un prato
D' erbe verdi e fiori adorno,
Ma da un fosso cinto intorno.
A tal vista egli si sente
Stimolar da fame il dente,
E spiccando un salto snello
Si ritrova in sul pratello,
Dove pasce le odorose
Molli erbette rugiadose.
Un somaro che lo vede
Poter far l' istesso crede:
Ancor io son saltatore,
Dice alzando la sua testa:
A quel giuoco già s' appresta;
Corre, salta, e grande e grosso
Fa un bel tonfo in mezzo al fosso.
Pria l' impresa ognun maturi,
E le forze sue misuri.

XLVI. *Il Leoncino.*

La regina leonessa
Partorì, nell' ora stessa
Che spuntava un bel mattino,
Il suo primo leoncino;
E s' udivan d' ogni sorte
Complimenti nella corte:
Si dicea, ch' era vezzoso,
Ben tornito e spiritoso,
Che in bellezza era la madre,
Che in valor sarebbe il padre,
Che per suo piacer Natura
Di formarlo prese cura.
Il leon, lieto e giocondo
Quanto padre fosse al mondo,
Festeggiar volle il natale
Di quel suo bambin reale
Con banchetti, suoni e canti;
E venir fe' commedianti,
Saltatori e ballerini,
Nè mancaro i fantoccini.
Quando giunse il principino
All' etade omai vicino
Ch' educare si doveva,
Il leone che voleva

Far ch' ei fosse uno stupore
Di saper e di valore,
Molti elesse letterati
E maestri rinomati;
Dico molti, nè so come
Ricordarmi del lor nome,
Dirò sol che l' elefante
Era l' ajo dell' infante;
Che di scherma era maestra
Una scimia snella e destra;
Che la volpe malandrina
La politica dottrina
Gl' insegnava, e l' orso il ballo,
E le lingue il pappagallo.
Crebbe e, morto il genitore,
Gli divenne successore;
Ma l' impero mentre resse,
Io non so se mai facesse
Opre degne di memoria,
Chè non parlane l' istoria;
Sol si legge nelle stampe
Ch' egli aveva grosse zampe,
Denti acuti e gran mascelle
Per mangiar le pecorelle,
E sovente quel ghiottone
D' una fece un sol boccone.

La mia musa non vaneggia,
Se scherzando favoleggia:
Ella intende dir che amica
Del saper è la fatica;
E che mente, benchè rara,
Se non studia non impara.

XLVII. *La Ghianda e la Zucca.*

Iddio tutto ha ben fatto,
E chi lo niega è matto.
Io nelle zucche vedo
Tal verità, e la credo
Senza cercar altrove
Mille argomenti e prove.
Marcone era un villano
Che quanto il suo piovano
Di lettere sapeva,
Che libri ognor leggeva,
E di filosofia
E di teologia,
E gli altri contadini
Lontani oppur vicini
Faceangli tutti onore,

Qual fosse un gran dottore,
Costui vide una zucca
E pensa e si spilucca
Il dotto suo cervello:
Che frutto grosso e bello!
Egli fra se dicea:
Ma qual fu mai l' idea
Del creator del tutto
Nel fare questo frutto
Sì grande a terra steso?
Ah! s' ei l' avesse appeso
A quella querce annosa,
Saria mirabil cosa;
Che un arbor tanto grande
Le zucche e non le ghiande,
Secondo il mio parere,
Dovea per certo avere.
Sì disse e per pesare
Meglio sì grave affare,
Sull' erba si riposa
Sotto la querce ombrosa,
E mentre egli argomenta,
Pian piano s' addormenta.
Dormiva egli supino,
E venne un uccellino,
Il quale il vol raccoglie

Tra quelle verdi foglie:
In quel medesmo istante
Da un ramoscel tremante
Viene una ghianda scossa,
E dagli una percossa,
Appunto, oh strano caso!
Sopra il russante naso.
Marcon allor si desta,
E pon la mano presta
In sulla parte offesa,
E quella poi distesa
Sul petto irsuto e folto,
Vi trova il frutto involto.
Allor pien di stupore,
Di tema e di dolore:
Che mai di te saria,
Ei dice, o testa mia;
O testa mammalucca,
Se ghianda fosse zucca?
Alfine umile e pio,
Ei grazie rende a Dio;
E in tutto, da quell ora,
L' ammira, loda e adora.

XLVIII. *Il Lupo fintosi Pastore.*

Un lupo mal accorto
Rimase un giorno morto,
Perch' egli far voleva
Quello che non sapeva.
Dove un pastor dormiva
All' ombra fresca estiva,
Ei venne : a lui vicino
Ei vide il suo mastino
Dormire le agnellette
Distese in sull' erbette.
Fra i lupi acquistar lode
Credè con una frode :
Essendosi vestito
Come un pastor, ardito
Sopra due piè cammina,
E al gregge s' avvicina.
Ma il goffo imitatore
La voce del pastore
Poi fingere volendo,
Un urlo fece orrendo.
Ne eccheggia la foresta ;
Tosto il pastor si desta,

E cane, e gregge ancora.
Il lupo fugge allora
Tremante, impaurito;
Ma quel non suo vestito
Sì gli ritarda il corso,
Che già del cane il morso
Ei sente; indi il padrone
Lo giunge, e col bastone
Talmente gli tempesta
Sul tergo e sulla testa,
Che il manda stramazzone
A urlar presso a Plutone.
Chi è lupo, lupo stia,
Miglior la cosa fia.

XLIX. *La Volpe, il Cavallo e 'l Lupo.*

Una volpe giovinetta,
Ma prudente, ma furbetta,
Un cavallo un dì vedea,
Che mai visto non avea.
Ella tosto al lupo corre,
E in tal modo gli discorre:

Là nel prato, non so quale
Sta pascendo un animale,
Bello, grasso, e par vivanda
Che la sorte a noi quì manda.
Vieni meco che tu il veda,
Poi si tenti farne preda.
Vanno : il lupo s' avvicina
Al destriero, e gli s' inchina,
Poi gli parla : Mio signore,
Gli son umil servitore :
Deh ! mi dica in cortesia
Quale il nome di lei sia,
Per trattar, com' è dovere
Un sì nobil forestiere.
Il mio nome ? il caval disse,
Chi mi calza, me lo scrisse
Nella suola sotto il piede
E chi legger sa, lo vede.
A tal dire la volpetta,
Che di frode lo sospetta :
Legger, disse, non saprei
Senz' aver gli occhiali miei.
Ma quel lupo : Non tu sola,
Ancor io son stato a scuola.
Al destrier indi s' accosta,

Tutti gli articoli,
E tutt' i patti
Con ogni formula
Erano fatti.
Eran reciprochi
I lor vantaggi,
E si mandarono
Entrambi ostaggi.
Avean le pecore
I lupicini,
I lupi avevano
I lor mastini.
Allor trescavano
Le pecorelle
Nei verdi pascoli
Sicure e snelle:
L' onda bevevano
Di chiara fonte,
E s' aggiravano
Al piano, al monte,
E sulle morbide
Frondose rive
Si riposavano
All' ombre estive;
Ma fù brevissima

Sì lieta sorte,
E la scontarono
Colla lor morte.
  I lupi crebbero
Pria pargoletti,
E alfin si videro
Lupi perfetti.
  E, mentre stavano
Lunge i pastori,
Strozzar le misere,
Qual traditori;
  E s' imboscarono
Lieti e contenti
Seco portandole
Ai lor parenti,
  I quali accolsero
I figli ladri,
Come degnissimi
Dei loro padri.
  E questi perfidi
Misero a brani,
Mentre dormivano,
Prima i lor cani.
  O voi che facili
A creder siete,

Nata è per me la rosa.—
Or mentre qual reina
Sta su quel trono e parla,
Giovane contadina
S' invoglia di predarla:
La man furtiva stende,
Entro il pugno la prende;
Le pinte ali le toglie,
E poi la rosa coglie.—
Non ti fidar se infiora
Tuoi dì sorte pomposa;
Pensa che sei tu ancora
Farfalla sulla rosa.

LIII. *La Mammola.*

O bella mammola tutta modesta,
Il primo zefiro d' april ti desta:
Vivi rinchiusa, ma in lontananza
La tua ti accusa dolce fragranza.
O bella mammola, mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!

Chi brama coglierti, se avanza il piede,
Già sta per premerti, nè ancor ti vede.

Pure e gentili le tue fogliette
Tra l' erbe vili giaccion neglette.
O bella mammola, mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!

Quando col crescere di primavera
Dei fior più nobili cresce la schiera,
Ch' apron più vaga, più altera foglia,
Ti stai tu paga che niun ti coglia.
O bella mammola, mammola bella,
Sii tu l' immagine d' ogni donzella!

Madre, consolati se la tua figlia
A bella mammola tutta somiglia;
Nè mai lagnarti se d' arti è senza:
Che far dell' arti dov' è innocenza?

LIV. *Il Fiore e la Rovere.*

Vedendo rovere annosa e forte,
Un fior lagnavasi della sua sorte:
La vil d' un albero fosca verdura
Pur fino al termine d'autunno dura;
Ed io d' amabili colori adorno
Ho sol la misera vita d' un giorno.—

Udì la rovere, e al fior rispose:
Son tutte fragili le belle cose.

LV. *Le due Canne.*

La più gracil delle canne,
La più mobile a ogni vento,
In distanza di più spanne
Si piegava ogni momento;
Ma così venendo e andando;
Le vicine già nojando;
Pur dicea: Che amabil dono
Esser docil com' io sono!
Spiri l' aura anche più blanda,
Io la seguo ove comanda.—
Sì (risposta a lei fe' tale
Vecchia canna matronale)
Sì, t' accordo anch' io se vuoi,
Ch' esser docile è un bel vanto;
Ma qualora i moti tuoi
Tal dan noja a chi t' è accanto,
L' esser docil, qual sei tu,
È una pessima virtù.—
Mal virtude aver pretendi,
Se a niun giovi, e molti offendi.

LVI. *Il Zefiro e il Fiore.*

Un zefiretto lieve
Movea l' agili penne,
E un fior che parea neve
A careggiar sen venne.
Piegasi mollemente
La foglia compiacente,
E poi nel ripiegarsi
Par che goda incontrarsi
Nel fiato dolce dolce
Del vento chè la molce.
Intanto a poco a poco
Crebbe l' amabil gioco.
Il zefiro s' avanza
Con forza, con baldanza,
Sì che fur distaccate
Dal gambo ad una ad una
Le foglie delicate.
E il vento intanto? il vento,
Cercando altra fortuna,
L' ali spiegò pel prato:
Che zefiro spietato!—
Somiglia al zefiretto
Il piacer seduttore;

E un innocente petto
L' immagine è del fiore.

LVII. *Il Poeta e il Filosofo.*

IL POETA.

Di seguir perchè mi vieti
Ogni strana voglia mia?
Non disdice a noi poeti
Qualche dose di pazzia.

IL FILOSOFO.

Sì lo so che a voi concesso
Fu di perder la ragione;
Ma legittimo è il permesso
Solo allor che si compone.—
Non cercar vane scuse ai vizj tuoi;
Chè puoi spesso trovar quel che non vuoi.

LVIII. *Le Ginestre e le Giunchiglie.*

Le ginestre alle giunchiglie:
Ehi! signore, siam parenti;

Son divise le famiglie,
Ma non son già differenti:
E non siamo entrambe gialle?
Voi più picciole e in giardino
Noi più grandi e nella valle.
Se di noi vario è il destino,
Non però natura è varia:
Ehi! signore, non tant' aria.—
Le giunchiglie alle ginestre:
Mal non fôra albergo alpestre;
Ben saria sorte crudele,
Se bastasse il color solo
A formar le parentele:
Di fioracci quanto stuolo
Vanterebbe almen cugino
Il giacinto o il gelsomino!
Nel color tra noi si vede
Una qualche somiglianza,
Ma v' è poi, v' è buona fede
A tacer della fragranza?—
Non se come altri t' abbigli,
Nei costumi altri somigli.

LIX. *Gli Augelli e i Pesci.*

GLI UCCELLI.

Pesci, o pesci, felici
Più di noi quanto siete!
Se vengono nemici
O con amo o con rete,
Tosto giù nel profondo
Correr v' è dato: in fondo
Del mar, de' fiumi e chi
Mai d'assalirvi ardì?

I PESCI.

Augelli, o augelli, voi
Felici più di noi!
Chè a ritrovar lo scampo
Libero avete il campo;
E gir v' è dato lunge,
Ove fucil non giunge;
Presso alle nubi e chi
Mai d' assalirvi ardì?

GLI UCCELLI.

Ma quale aerea parte,
O quale erma campagna

Dal rischio ci disparte
Dell' aquila grifagna?

I PESCI.

E noi chi salvi tiene
Dalle immense balene,
E dagli altri pirati
Pesci disumanati?—
Non ti lagnar de' mali,
Non creder soli i tuoi;
Ognuno de' mortali
Ha da soffrire i suoi.

LX. *Il Rosignuolo e il Gufo.*

In erma piaggia solo
Di canti un rosignuolo
Empieva l' aer bruno,
Non udito da alcuno:
Se non che i vanni foschi
Movea per quel contorno
Gufo, che disse un giorno
Al musico de' boschi:
Perchè cantar così

L' intera notte e il dì,
Quando per darti lode
Nessun qui passa e t' ode?—
Quello non gli rispose;
Ma dalle armonïose
Note che pur sciogliea,
Dolcemente parea
Questa sentenza espressa:
Virtù premio è a se stessa.

LXI. *Il Cocchio.*

Senti che strepito di ferree rote!
Flagel continuo l' aria percote.
Che fia? dispacciasi la via davante
Al rapidissimo romoreggiante.
Già mille girano pe' capi accesi
Nomi di principi, duchi e marchesi.
Quanti occhi fissansi! quanti piè in moto!.....
Gli è un cocchio a dodici posti, ma vuoto.—
Molti fra gli uomini più chiari io vidi
Di cocchio simile ritratti fidi.

LXII. *Il Ruscello e l' Armento.*

Un ruscel limpido disse all' armento:
Perchè m' intorbidi l' onda d' argento?
Io qui di bevere già non ti vieto;
Ma lento scendere potresti e cheto.—
Di non intendere finse l' ingrato,
E il rio fe' torbido più dell' usato.—
Giova; ma limiti se al ben non metti,
Invano gli uomini discreti aspetti.

LXIII. *Il Leone e il Coniglio.*

Venne un Coniglio ammesso
Al desco Lionino,
Onor che il Pardo istesso
Riceve a capo chino:
Nell' aulico consesso
La Scimmia mai non manca,
Che della mensa appiè,
Quando de' cibi è stanca,
Fa da buffone al re:
La Volpe v' è che attende
Pel re vivande a scerre,
E a divertirlo prende

Nel tempo del desserre:
E i corridori Cervi
Fan quel che i paggi e i servi.
Il Coniglio vi fu
Due volte, e poi non più.
Ma il re fra i grandi sui,
Dir non so come, un giorno
Si risovvien di lui,
E 'l chiama a sè davante.
Quello al real soggiorno
Viene con piè tremante.
E il Leon: chi dispregia
Così mia mensa regia
Pute omai d' insolenza:
Quello una riverenza,
E tace: il re seguia
Ragion da lui chiedendo:
E quello un altro inchino;
E poi: se la natia
Uso sincerità,
Non io far torto intendo
A vostra maestà:
Ben al real destino
Risponde vostra mensa;
Quai beni non dispensa?
Ma quel ruggir che fate

Del pranzo in sul più bello,
Quelle occhiate infiammate,
Quell' ir scotendo il vello,
Quell' aguzzar gli artigli....
Sire... con permissione,
Produce ne' Conigli
Pessima digestione.

Spesso compagno è al danno
L' onor che i grandi fanno;
De' pari ti contenta,
E il Coniglio rammenta.

LXIV. *Il Canarino e il Gatto.*

IL CANARINO.

Che non mi dice, che non mi dona!
Quante finezze dalla padrona!
Io son, sì bello gli è il mio destino,
Re degli augelli, non Canarino.

IL GATTO.

Tienti tua sorte; m' è dilettosa
Della fantesca la man callosa:
Goffo! a carezze tu presti fede,
Che fansi a quello, che in don ti diede

Spesso taluno lodi si piglia
Da sè lontane le mille miglia.

LXV. *Il Continente e l' Isola.*

Diceva il continente
All' isola vicina:
Prole tu sei giacente
Di fatal urto e altissima rovina;
E i segni in molti lati
Dell' origine indegna hai tu serbati.—
L' isola gli rispose:
È ver; ma che son mai
Le rupi minacciose,
Onde paura ai naviganti fai?
Quella rovina istessa
Più che sul mio, sul tuo gran volto è impressa.
Contro ai difetti del vicin t' adiri,
E gli stessi difetti in te non miri.

LXVI. *La Lucarina.*

Giva una lucarina
Dicendo ad ogni augello
(Ah semplice augellina):
Io de' figli ho il più bello;
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.

Non anco è ben piumoso,
Ma è festoso, è scherzoso,
Becca, saltella ed ha
La grazia e la beltà:
Venitelo a vedere,
Che vi darà piacere.—
Dicealo ai buoni ognora,
Ed ai malvagi ancora.
Più d' un augello andò,
E il vero ritrovò.
Tornando una mattina
L' ingenua lucarina
Da un campo seminato
Del favorito miglio,
Nel nido insanguinato
Più non ritrova il figlio.—
T' è caro il ben che godi?
Guarda con chi lo lodi.

LXVII. *Il Merlo fra gli Usignuoli.*

Visse già un merlo gran seccatore,
Sfrontato e negro come un dottore,
Che penetrando nel bosco dove
Fean gli usignuoli musiche prove,

In mezzo a quelli l' ale movea,
E le lor note talor rompea
Con certi asmatici suoi tuoni monchi
Da mover rabbia perfin ne' tronchi.
Un usignuolo perdè la flemma;
Ed, ecco, amici, disse, un dilemma:
O da noi lunge costui si stia,
O più non s' ode la voce mia.—
Ma men focoso con tali accenti
Un altro tutti rese contenti:
Tra noi si resti, chè ne compensa
Delle sue noje più che non pensa.
Finchè rimpetto costui tenghiamo,
Meglio n' è dato sentir chi siamo.

LVIII. *La Fortuna e il Poeta.*

POETA.

La Fortuna all' uscio mio
Venne a battere una sera.

FORTUNA.

Apri, amico, apri, son io;
La Fortuna, e la sua schiera.

POETA.

Vostro amico! affè per niente:
Io non posso, perdonate,
Dar alloggio a tanta gente,
Io son povero, io son vate.

FORTUNA.

Teco prendine metà:
Che d' alloggio restin senza
Puoi soffrir la dignità,
La grandezza e l' opulenza?

POETA.

Ma non posso.

FORTUNA.

Almen non dei
Colla gloria esser ritroso.

POETA.

Tanto peggio! io perderei
Pel suo fumo il mio riposo.

LXIX. *Il Fanciullo e la Creta.*

Che sei tu? disse un fanciullo
A un pezzuol di creta, intento
A formarsene trastullo;
Che sei tu, che piena io sento
Di fragranza sì gentile?—
E la creta gli rispose:
Creta io son della più vile;
Ma vissuto ho fra le rose.—
Ferreo hai genio, e il brami d' oro?
Cerca i buoni, e sta fra loro.

LXX. *Le due Pecorelle.*

Sazie del pingue pascolo
Di fresche erbe novelle,
A parlamento vennero
Due buone pecorelle.

Sorella, i lupi assaltano:
Spiegami, io non comprendo
Perchè ad offender m' abbiano,
Color ch' io non offendo.

Sì disse la più giovane;

Cui l' altra: Oh! v' han ragioni?
Senza gli empj sarebbero
Troppo felici i buoni.

LXXI. *La Nuvola e il Sole.*

Sorse verso la sera
Nuvola nera nera.
Già del Sol l' aureo raggio
Pel mar facea viaggio.
La nuvola, che stolta!
Disse del giorno al re:
Che sì, che questa volta
Non ho timor di te!
Il corso or mi contrasta,
Se l' animo ti basta:
Ti offusco, ti confondo
In faccia a tutto il mondo.—
E il Sol: Vinci a tuo grado
Allor che altrove io vado.—
Quanti che il volgo abbagliano
Con fasto di parole,
Son nuvole che sfidano,
Quando tramonta, il sole.

LXXII. *Gli azzurri e gli Occhi neri.*

A contesa eran venuti
Gli occhi azzurri e gli occhi neri.
Occhi neri fieri e muti.—
Occhi azzurri, non sinceri.—
Color bruno, color mesto.—
A cangiar l' azzurro è presto.—
Siamo immagine del cielo.—
Siamo faci sotto a un velo.—
Occhi azzurri han Palla e Giuno.—
E Ciprigna è d' occhio bruno.—
S' avrian dette anche altre cose,
Ma fra loro Amor si pose,
Decidendo tanta lite
In tai note, che ha scolpite
Per suo cenno un pastor fido
Sopra un codice di Gnido:
Il primato in questi o in quelli
Non dipende dal colore;
Ma quegli occhi son più belli,
Che rispondono più al core.

LXXIII. *La Toletta e il Libro*

TOLETTA.

Chi sei tu che il mio governo
A turbar vieni in mal' ora

LIBRO.

Un filosofo moderno
Che istruisce la Signora.

TOLETTA.

Oh mi di', cosa le insegni?

LIBRO.

Ogni effetto e ogni cagione:
A pesar popoli e regni,
A purgar la sua ragione.

TOLETTA.

Strane voci! ho qui servite
E le suocere e le nonne,
Nè da lor giammai le ho udite.

LIBRO.

Altri tempi ed altra usanza,
Altri studj, altri costumi;
Già fu il secol d' ignoranza,
Questo è il secolo de' lumi.

TOLETTA.

E il suo spirto è dunque giunto
Del saper all' alta sfera?

LIBRO.

Sol da un mese...

TOLETTA.

Ah! un mese è appunto
Ch' è più pazza che non era.

LXXIV. *La Mosca e l' Ape.*

Una mosca un dì girare
Volle intorno a un alveare
Osservando i varj ufficj
Delle attente operatrici:
Indi a poco a quella sede
Appressarsi un villan vede,
Minacciar d' esiglio e morte
La regina e la sua corte,
E rapina far crudele
Di lor cera e di lor mele.
Sclamò allor mossa da sdegno:
A che dunque opra ed ingegno
Consumar, se la fatica

Man raccoglie a voi nemica?
Il lavor che indarno avanza,
Col vostr' uopo si misuri,
E dell' api l' abbondanza
Chi la vuol, la si procuri.—
La regina a lei si accosta,
E in tai detti fa risposta:
Non mai l'ape diligente
I sudori indarno ha sparsi.—
Infelice chi non sente
Il bisogno d' occuparsi!

LXXV. *Il Fanciullo e l' Augellino.*

Cadde un tenero augellino
Nelle man di un fanciullino,
Che gli avvolge un filo al piede,
E ne regge i brevi voli;
Indi apprestagli in mercede
Lauta mensa di pignoli.
Schiavitù certo leggiera;
Ma l' angello ha cotal cera,
Che il diresti un infelice:
Perchè mesto, quei gli dice;

Fil di lino t' inquieta?
Io tel cangio in fil di seta.—
L' augellino è mesto ancora;
E il fanciul gli pone allora
Laccio al piè di puro argento;
Ma l' augel non è contento.
Cangiò alfin l' argento in oro
Di finissimo lavoro;
E dicea: Con tal catena
Non dèi vivere più in pena.—
Gli rispose l' augellino:
O metallo, o seta, o lino
Al mio piè d' intorno sia,
Io son sempre in prigionia.
V' ha taluno, io non l' ignoro,
Che per aurei lacci impazza;
Sempre è laccio un laccio d' oro,
Io non son di quella razza.

LXXVI. *I due Augelletti*

Era l' autunno, e Silvia
Trilustre giovinetta
Godea sull' alba chiudersi
Entro la capannetta,

Donde tese guardavano
Le reti i suoi fratelli,
E il gioco regolavano
De' docili zimbelli.

Un dì, poichè s' attesero
Prede lung' ora invano,
Alfin due augelli apparvero
Dal poggio più lontano.

Venìan lievi posandosi
Su gli alberi per via;
E un d' essi empiva l' aere
Di dolce melodìa.

Presso già son, già adocchiano
I bei cespi fronzuti;
Già s' assicuran: eccoli
Nella rete caduti.

La prima accorrer videsi
Dell' armonico incanto
Silvia invaghita, e prendersi
L' augel dal dolce canto.

Eh no che non ingannasi;
Sceglie de' due quel c' ha
D' azzurre piume e crocee
Insolita beltà.

L' altro, che scuro e ignobile
Ha il manto, appena guarda:
Aver de' al manto simile
Dura gola e codarda.

Il vago augello in picciola
Vien chiuso aurata stanza,
E di pignoli e miglio
Nuota nell' abbondanza.

Più giorni intanto passano,
L' angel saltella e gode;
Ma Silvia impazïentasi,
Chè il canto ancor non ode.

Silvia delusa! attendere
Puote a sua posta il canto:
Era l' amabil musico
L' angel dal brutto manto.—

Come Silvia decidere
Sol dal color si vide,
Sempre così degli uomini
Il volgo ancor decide.

LXXVII. *La Tigre e il Leone.*

Senza denti, carchi d' anni,
Travagliati da' malanni,
Con incerto e lento passo
Strascinando il fianco lasso,
Non so dove s' incontrarono
Una tigre ed un leone,
E tra lor così parlarono:
Or non più fra noi tenzone;
Viene il senno coll' età:
Che follia star sempre in guerra!
Stiamo in pace, e per metà
Dividiamoci la terra.—
Disse l' una; e poi che a' patti
Godè l' altro acconsentire,
Ambo amici e soddisfatti
Si sdrajarono a dormire.
Ma fur brevi i lor riposi:
Di ruggiti strepitosi
Li destò l' orrendo eccheggio;
Tigri giovani e leoni
Per lievissime cagioni
Gian battendosi alla peggio.
Oh perchè, la tigre disse,
Non è in quelli egual saviezza?—

L' altro a lei: Non faran risse
Quando opprimali vecchiezza.—
Or che infermo il corpo giace,
Mal ti vanti di prudenza:
Sai perchè noi stiamo in pace?
Per reciproca impotenza.

LXXVIII. *La Conversazione degli Augelli.*

Era il verno, e fean gli augelli
Essi ancor conversazione,
Giovin, vecchi, brutti, belli
D' ogni pelo e condizione:
La lor sala solitaria
È il soffitto d' una curia.
Di pront' esca e tiepid' aria
Là giammai non è penuria:
Dopo il lieto desinare
Divertivansi a ciarlare.
Una lodola, famosa
Per tragitti in lido estrano,
Era sempre la vogliosa
Di tener le carte in mano.
Or narrava aver veduto

Animai di forme rare,
Or fra i turbini perduto
Un naviglio in alto mare:
Cose belle; ma tal gente
Nella storia poco esperta
S' annojava fieramente.
Per più giorni fu sofferta;
Indi alcun par che borbotti,
Sopra tutto i passerotti,
Un de' quai più petulante
Disse alfin: Che? un verno intero
Sopportar questa seccante?
Non fia vero, non fia vero:
Eh si cacci, eh vada altrove
A spacciar quelle sue nuove.—
È accettato il suo consiglio,
E la lodola ha l' esiglio.—
Vuoi tu agli uomini piacere?
Parla a ognun del suo mestiere.

LXIX. *Le due Colombe di Citera.*

Due colombe avea Citera;
Per insolita beltà

L'una ha regno, e l' altra impera
Per gentil vivacità.

Tosto in due la gran coorte
Degli augelli si partì;
Alla bella altri fe' corte,
La vivace altri seguì.

Quella incanta il primo giorno,
L' altro giorno incanta men:
A' vivi occhi, al collo adorno
Avvezzando ognun si vien.
Questa ognor vie più contento
Far sapea ciascun di sè,
E brillava ogni momento
D' alcun novo non so che.

Segue il grido, e a lei sen vola
Ogni giorno un disertor:
Resta alfin la bella sola
Senza regno e senza amor.—

La beltà sempre è la stessa;
Ma lo spirto altra ha virtù:
D' appagar se quella cessa,
Questo appaga ogni dì più.

LXXX. *Il Cagnolino e il Gatto.*

Vede che un cagnolino
Delizia è del padron
Il gatto; e al paragon
D' invidia muore.

Prender ne tenta i modi
Giocolar, saltellar;
Anch' ei vuol diventar
D' ognun l' amore.

Or di virtù sì nove
Molto il padron stupì,
E crescer ogni dì
Già le vedea.

L' amò; col can sovente
Godea chiamarlo a sè;
La zampa se chiedè,
La zampa avea.

Oh come amabilmente
Leccava e mento e man!
Il primato del can
Pendea già in forse.

Ma un dì festoso il gatto
Quanto più dir si può,

Il mento gli graffiò,
La man gli morse.—

L' amico, il qual ti sia
D' indole noto appien,
Tienti; o il novello almen
Conosci pria.

Non ti fidar d' un tratto
Di grazia o di bontà:
Sempre ti graffierà
Chi nacque gatto.

LXXXI. *Il Naso e il Tabacco.*

Disse al tabacco il naso:
A te posposi i fiori,
I distillati umori;
Che non posposi a te?

Ma più che ognora io t' amo,
Ingrato favorito,
Del senso tuo gradito
Fai goder meno a me.—

Quello in sommesso tuono
Risposegli così:
Piaceri più non sono
I piacer d' ogni dì.

LXXXII. *La Tortora e la Boarina.*

Una tortora gemente
Vivea cara ad ogni augello;
Dolce sempre e compiacente
Di bontade era il modello:
Alla tortora finezze,
Alla tortora carezze.
Una vispa boarina,
Che il dì errò di poggio in poggio,
Si trovò, quando il Sol china,
Lunge alquanto dal suo alloggio;
La consiglia la pigrizia
Di cercar l'altrui ricetto:
Gli oziosi han gran delizia
D' altrui cena e d' altrui letto.
Molto invan le penne batte;
Presso al bosco finalmente
Nella tortora s' abbatte:
Ah signora compiacente,
La sfacciata prese a dire,
Non potreste voi soffrire
Di alloggiar fino a mattina
Un' errante boarina?—
Volentier, la tortorella,
Volentier, rispose a quella

Ma qui il luogo angusto è tanto,
Che non resta un solo canto
Ove starci voi possiate;
Ite altrove, perdonate.—
La risposta non curando
L' augelletto impertinente,
Entro il nido, borbottando,
Va a cacciarsi immantinente;
A cert' esca il becco stende,
Piega il collo e sonno prende.—
Se han mite il cor, son gli uomini
Amabili e graditi;
Ma guai se fan conoscere
Che san sol esser miti!

LXXXIII. *Il Gufo.*

Venne desio di vivere
A sconcio gufo un dì
In fra gli altri volatili,
E del suo nido uscì.

Giuliva aria socievole
Affettava talor;

Ma i brutti trasparivano
Nativi modi ognor :

Così che alfin vedendosi
In odio a ciaschedun,
Nel cupo tornò a chiudersi
Ricovero suo brun,

Sclamando : O solitudine
Sola per me sei tu!
In società? co' perfidi
Augei, mai più, mai più.—

O gufo, o vil misantropo
Sepolto a' boschi in fondo,
Sei tu che non sai vivere,
E dài la colpa al mondo.

LXXXIV. *L' Asino in maschera.*

Disse un asino : Dal mondo
Voglio anch' io stima e rispetto;
Ben so come.—E così detto,
In gran manto si serrò.

Indi a' pascoli comparve
Con tal passo maestoso,

Che all' incognito vistoso
Ogni bestia s' inchinò.

Lasciò i prati, e corse al fonte,
E a specchiarsi si trattenne;
Ma sventura! non contenne
Il suo giubilo, e ragliò.

Fu scoverto, e fino al chiuso
Fu tra' fischi accompagnato;
E il somaro mascherato
In proverbio a noi passò. —

Tu che base del tuo merto
Veste splendida sol fai,
Taci ognor; se no, scoverto
Come l' asino sarai.

LXXXV. *I Castelli in aria*

Una sera al focolare
Si sedean Dorillo e Nina;
Ei dicea: Veder regina
Ti vorrei di terra e mar;

Di superbe vesti adorna
E di gemme prezïose.... —

Ma perchè, Nina rispose,
L' impossibile bramar?

Se formar desiri godi,
Brama il prato ognor più erboso,
Brama il gregge numeroso;
Quello alfin che aver si può. —

A che pro, l' altro rispose,
Se provai finor bramando,
Che il piacer vien meno quando
L' alma ottien quel che bramò?

LXXXVI. *Il Cane e il Quadro.*

Non so dove un vecchio cane
Giva un dì pe' fatti sui
Ricercando a fiuto il pane,
Quando scopre un quadro in cui
Tre mastini eran dipinti
Cruda guerra a farsi accinti.

A mirar riman lung' ora,
Poi: Così pugnato ho anch' io;
Ma suggeva il latte ancora,
E già contro al fratel mio

Ogni giorno il buon padrone
M' aïzzava a far tenzone. —

In fanciul per riso o gioco
Non destar dell' ira il foco;
Perchè norma ognor desume
Da quei dì l' uman costume.

LXXXVII. *L' Insetto e la Siepe.*

Lagnavasi un insetto
Che la siepe gentile,
Ove sul fin d' aprile
Preso avea suo ricetto,
Nella stagion focosa
Fosse sì polverosa,
Che viver non potea.
La siepe gli dicea:
Va su per gli arboscelli; —
E quei: Temo gli augelli. —
E ben, va serpeggiante
Su per quell' altre piante,
E cauto ti nascondi
Tra le più folte frondi. —
V' è rischio ancor là sopra

Che un nemico mi scopra. —
Dunque cerca sotterra
Alloggio più sicuro. —
Là giù? mi farà guerra
Qualche insettaccio impuro. —
Va.... ma che più consiglio?
Vuoi loco ove digiuno
Sii da noja o periglio?
Non ne conosco alcuno.

LXXXVIII. *L' Età dell' oro.*

Dicea Lisa al suo Mirida:
Sai tu, sai tu che sia
L'età che d' oro chiamano?
Jeri parlar n' udía.

Presso il padron sedevano
Due gravi cittadini;
Guatandomi sclamavano:
Pastor, pastor meschini!

Come i tempi cambiarono!
Le selve e le pendici
Il solo un giorno furono
Albergo de' felici.

Latte i fiumi scorrevano
Per la pingue pianura,
E frutta davan gli alberi
Senza voler cultura.

Mai ghiacci allor, mai turbini,
Mai doglia, mai lavoro:
Come i tempi cambiarono!
O bella età dell' oro!

S' amava, e senza lagrime,
Senza timor s' amava;
La gelosia quell' anime
Candide non turbava ... —

E tu vorresti perdere,
Vivendo a etade antica,
Quel bel piacer ch' è solito
Seguir la tua fatica?

E 'l bel piacer che t' anima,
Quand' io sudato e stanco,
Ne vengo il premio a cogliere
Sedendomi al tuo fianco?

È lungo il verno, è rigido;
Ma son pur l' ore care
Quelle di starsi in giolito
Raccolti al focolare:

Quelle talor di porgere
Ristoro agl' indigenti,
Che non han come pascersi
Nel cor de' giorni algenti.

Calda è la state e incomoda:
Ma qual maggior diletto,
Che verso sera accogliere
Sull' aja il zefiretto;

E il giorno, dove stendono
Ombroso cerchio i mori,
Riposando interrompere
L' affanno de' lavori!

Tremi, se nero il turbine
Da' monti uscir si vede:
Ma quanto poi rallégrati
Più bello il Sol che riede!

Potria benigno e tepido
Di primavera il raggio
Destar sì amabil estasi,
Se fosse sempre maggio?

Non godi il latte spremere
Dal gregge di tua mano,
Più che vederlo scendere,
Come un torrente al piano?

Non godi?.... e seguia Mirida;
La Lisa il volto inostra;
L' abbraccia, ed ambo dissero
L' età dell' oro è nostra.

Sì, lo sposo interruppela,
Così s' amava allora:
Ma noi non siamo amandoci
In quella etade ancora?

Tu m' ami, io t' amo; incognita
N' è ad ambo gelosia:
Io di tua fè non dubito,
Tu temi della mia?

Negletta o no sii d' abito,
Io lindo o disadorno,
Ci amiam come ci amavamo
Di nostre nozze il giorno.

Nè meglio amarsi possono
Due fide tortorelle
Che accompagnate crebbero,
Che nacquero gemelle:

S' ameran Lisa e Mirida
Per fino all' ore estreme,
Sempre così cercandosi,
E sempre stando insiem-

La mia più schietta immagine
Già un bambinel ti mostra :
La tua fra poco .. ah credimi,
L' età dell' oro è nostra !

Ma di', frutta che nascano
Senza coltura alcuna,
È poi come la vantano
La così gran fortuna ?

FAVOLE

DI

LORENZO PIGNOTTI. *

LXXXIX. *La Pecora e lo Spino.*

La pioggia, il tuon, la grandine
Misti al fischiar del vento
Suonar facean per l' aere
Un orrido concento.

* Lorenzo Pignotti, sebbene nascesse in Figline li 9 agosto 1739, ciò non pertanto Aretin chiama se medesimo in fronte alle sue opere che lui vivente furono stampate. Riunì egli il talento scientifico a quello dell' amena letteratura; fu professore di fisica nell' università di Pisa, poscia presidente di quegli studii. Lasciò parecchie poesie sotto differenti intitolazioni; ma le sue *favole* più volte ristampate gli acquistarono fama d' insigne favoleggiatore. Ebbe la carica d' Istoriografo regio per gli oggetti relativi all' incremento delle scienze nello stato Toscano, e scrisse in età già avanzata la *Storia della Toscana sino al principato*. Morì in Pisa li 5 agosto 1812 d' anni settanta tre non interamente compiti.

Fuggìa pel bosco timida
In questa parte e in quella
Cercando alcun ricovero
Una smarrita Agnella.
Vieni, disse, nasconditi,
Lo Spino, entro al mio grembo:
Ti copro, quà non penetra
Il procelloso nembo.
V' entra la buona Pecora,
E fralle spine intanto
Tutto s' impaccia e intricasi
Il suo lanoso manto.
Dipoi cessato il turbine
Quando a partir s' appresta,
Sente lo spin che presela
Sì forte per la vesta,
Che uscir non spera libera
Dall' unghie sue rubelle,
Se la lana non lasciavi
E forse ancor la pelle.
Escita alfin col lacero
Manto, e graffiata il tergo,
Maledì più del turbine
Quell' infedele albergo.
" Temete, litiganti sventurati,
" Più delle liti stesse, gli Avvocati.

XC. *Lo Struzzo.*

“ Da parte, olà, da parte,
“ Alzarmi a volo io voglio:
Gridò pieno d’ orgoglio
Un corpulento Struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.
“ Olà guardate, olà,
“ A volare apprendete,
“ Seguitemi cogli occhi se potete.
Disse, e l’ ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura, o non le intende,
Le debol’ ali stende ·
Troppo corte ed inferme all’ alta impresa;
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo
Le gravi zampe sente fisse al suolo;
Batte invan l’ ali, invan s’ agita e scuote;
Ma scostarsi dal suol giammai non puote.
“ Voi belli spiriti che la sorte udite
“ Di questo struzzo, dite,
“ Quando fra i vostri sogni, d’ Elicona
“ V’ alzate in sulle cime,

" E con ventose risuonanti rime
" Sognate di volare a Giove in seno,
" Desti al suon di fischiate
" Vi ritrovaste mai sopra il terreno?"

XCI. *La Zucca.*

Dolevasi una Zucca,
D' esser dalla Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umìle:
Io, dicea, calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile,
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta
Che denso sta sull' umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un' alta pianta antica;
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno;

Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell' albero alla punta;
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti che giacean sull' erba.
Questi ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere all' alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.
" La Zucca degli onor la strada insegna
" A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

XCII. *Giove, l' Amante e il Canarino.*

Giove, se potess' io, con un sospiro
Diceva un dì Dalmiro,
Trasformarmi in quel vago Canarino,
Che alla mia Fille sta sempre vicino,
Quanto lieto sarei,
Per non scostarmi un passo mai da lei.
Il Padre degli Dei
Accolse il voto; e gli rifulse in viso

Maestoso sorriso,
Che l' aria serenò tosto e gli abissi,
E luce accrebbe agli astri erranti e ai fissi
E al giovinetto semplice concesse
Di farsi Canarin quando volesse.
Il suo spirito allora il corpo lassa,
E in quel dell' augellin tosto trapassa.
Qui grida un metafisico:
Cosa fu del suo corpo? Udite: in quello
L' alma entrò dell' augello;
E dicon quei che il videro e l' udiro,
Ch' ei fece ottimamente da Dalmiro.
Ma son pur sciocchi e vani
I desiderj umani!
Dopo breve soggiorno,
Credo d' un solo giorno,
Lo spirito deluso,
Attonito, confuso
Ritorna al corpo suo tristo e pentito,
Gridando: che troppo ha visto e sentito.
Donne vaghe, fra voi, mai vi saria
Chi a me per cortesia
Il segreto svelasse, e mi dicesse
Ciò che il Giovine udisse, oppur vedesse?
" Per gastigo sovente
" Giove a' voti degli uomini acconsente.

XCXIII. *Il Fanciullo e la Vespa.*

Un vispo Fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gia saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l' erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata
D' acuto dardo armata
Si librava sull' ali
Entro il verde soggiorno,
E s' aggirava al fanciullino intorno:
Al lucido colore,
Dell' oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L' avido fanciulletto
Di farne preda subito s' invoglia;
Tosto per l' aria vuota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
Per l' aria agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d' uua vermiglia rosa.

Il Fanciullino attento,
Tacito e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s' avvicina:
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L' ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al Ciel le strida
Smaniante il Fanciullin chiedendo ajuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
" Giovinetti inesperti, che correte
" Dietro un desir che ben non conoscete,
" Apprendete, apprendete,
" Che de' più bei piacer sovente in seno
" Sta nascosto il veleno.

XCIV. *Il Topo e l' Elefante.*

Un Topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato

Entro i fori del Portico d' Atene,
E disputar filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene;
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante.
Deh non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò natura;
L' enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so, che in mezzo
Della natura all' opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande,
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento restio;
Guarda, guarda com' io
Ognor leggiero e snello
M' aggiro e passo in questo lato e in quello.
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto,
Che coll' esperïenza
Mostrogli in un istante,

Qual sia la differenza
Fra un Topo e un Elefante.
« Quando lo sciocco vantasi
« Di forza o di sapere,
« Alle prove disfidalo,
« Se lo vuoi far tacere.

XCV. *Il Rusignuolo, e il Cuculo.*

Gia di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S' acconciava e l' aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gìan le Grazie, gìan gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L' aer tepido e sereno,
Della terra il lieto aspetto,
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l' erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli

Risuonava ai bei concenti.
Con insolita armonia,
Entro il vago stuol canoro,
L' Usignol cantar s' udia,
Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
Sì soavi or lega, or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l' arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.
Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l' aurette riverenti.
Sol s' udia di quando in quando
In noioso e rauco tuono
Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono:
E lo stridulo rumore
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.
L' importuno augel noioso

Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonïoso
A posarsi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
« Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell' ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
« L' ignorante ed imprudente
« D' accoppiarsi al saggio ha l' arte,
« E con lui tenta sovente
« Della gloria essere a parte.

XCVI. *L' Ape, la Cicala e la Mosca.*

Cratilo, tu che con arcigno aspetto
Correggi Omero e insegni anche a Marone,
Poss' io qual specchio, questo apologhetto
Di presentarti aver la permissione?
Sullo spuntar d' una mattina estiva
Dalla chioma odorata e rugiadosa

De' più soavi fior succhiando giva
Il nettare gentile Ape ingegnosa.
Una Cicala ed una Mosca accanto
Vennero a quella, e incominciar tra loro
A disputare acutamente intanto
Del miel sopra il mirabile lavoro.
Merita inver, diceva la Cicala,
Assai lodi quel miel che tu componi,
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,
Che a' delicati eccita convulsioni.
V' è troppo ramerino e troppa menta;
Se un po' di zucca o cetriol vi metti,
L' acuto odor non fia che più si senta,
E un licor tu farai de' più perfetti.
Anche la cera, soggiungea la Mosca,
È un mirabil composto; io non tel niego;
Ma il più perfetto impasto ch' io conosca
È quello infine che s' appella sego.
Inebria i sensi coll' odor gentile,
E nel sapore al nettare s' appressa
Di Giove; fa qualcosa di simile,
E, credi, allor supererai te stessa.
Durarono i due savj lungamente
Sul miele e sulla cera a disputare:
Tacquesi sempre, come chi non sente,
L' ape, e seguitò sempre a lavorare.

« Così ci tocca i Critici a sentire
« Insegnare agli Autori, e insegnar solo
« Spesso la cera in sego a convertire,
« E a por nel miel la zucca e il cetriolo.

XCVII. *Il Gatto e il Pesce Dorato.*

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed all' argentee conche, ed al corallo
Faceano specchio, alle pietrose stille;
In fra i gatti il più bel Buricchio assiso
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie ed il rotondo viso,
Le candide basette e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella immago,
E in basso e rauco suon va borbottando,
Mirò sotto di sè nel piccol lago
Un non più visto pesce ire ondeggiando.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s' affisa attento,
Che di dorate squame fiammeggiante
Per l' onda se ne va fastoso e lento.

Buricchio allor, che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto ricopria
Indole ghiotta e voglie ingorde e prave
Si bel pesce assaggiar tosto desìa,
E crede, che di vaga e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito,
Più dell' argentea trota e dell' ombrina,
Dello storion sarà più saporito.
Guizza per l' acqua il pesce in spesse ruote,
Stende la zampa il Gatto, e l' unghia attuffa
Nell' onda alquanto, e la ritira, e scote,
E accosta il muso, tocca l' acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d' acqua, apre la bocca
Il pesce incauto, e più e più s' inalza;
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
L'adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.
Si dibatte sull' erba egro e languente
Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addosso,
Straccia coll' unghia, e ficca avido il dente
Nell' aurea pancia e nel dipinto dosso.
Ma quando poi l' insipida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita e preziosa,
Burlato malamente la rodea.
E abbandonando il pesce non finito,

Fra sè concluse pien di mal umore :
« Che creder non si deve a un bel vestito.
« Nè l' interno apprezzar da quel ch' è fuore.

XCVIII. *L' Asino ed il Cavallo.*

Nel campo equestre un nobile destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
E parea che invitasse il cavaliere
Col feroce nitrito al gioco usato:
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggia di spuma il fren dorato;
Tende l' acute orecchie, il freno scote
E colla ferrea zampa il suol percote.
Sopra lui spicca il cavaliero un salto,
E gli parla or col freno, or colla voce;
Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
Or col piè deretan sbalza feroce,
Or volteggia, or s' acconcia a un finto assalto,
Or va con tardo passo, or con veloce;
Di spettatori il cinge ampia corona
E di festivi applausi il campo suona.
In mezzo ai spettatori un Asinello
Stava, di duro basto ornato il dosso,

Su cui sedeva un rozzo villanello
Con un bastone in man nocchiuto e grosso.
L' asin mirò spettacolo sì bello,
E si sentì di gloria il cor commosso:
Non solo i letterati, ovver gli eroi,
Gonfia la gloria ancor gli asini e i buoi.
Ed imitare il corridor volendo,
Spicca uu salto veloce sì, che appena
Se n' avvide il villan che giù cadendo
Si trovò rovesciato in sull' arena.
Nel campo equestre allor sen vien correndo
E strani salti e calci intorno mena:
Risuonan le fischiate da ogni canto,
Ed ei col raglio suo s' applaude intanto.
Sorge il villan, e colla mano afferra
Il noderoso suo duro randello,
Ed infuriato addosso si disserra
Al borïoso e stupido Asinello;
Fugge l' Asino invan, saltella ed erra,
Lo siegue il legno in questo lato e in quello;
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
Alla stalla natia fece ritorno.
» Veggio ogni dì nel mondo asini altieri,
» Che d' uguagliarsi ardiscono ai destrieri;
» Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
» Sempre dell' Asin mio la sorte eguale.

XCIX. *Il Cavallo e il Bue.*

Destrier non ancor domo in mezzo all' erba
Stavasi, e risonar facea la valle
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice e il crin scotea sopra le spalle.
E già l' ardito domator s' appresta
A porgli il fren, da lunge già l' assalta,
Gli tira il laccio, e l' orgogliosa testa
Stretta fra' nodi sulla groppa salta.
Ma l' indomita bestia il crine arruffa,
Freme, s' infuria, e or su due piedi s' alza,
Or china il capo e spuma e salta e sbuffa,
E alfine il cavaliero in terra sbalza.
Sull' indocile bestia allor sdegnati
Corron gli arditi domatori in frotta;
Ma li urta, pesta, e lascia quei sciancati,
Altri col braccio e colla testa rotta.
Più cauti fatti alfine il furioso
Impaziente animal lasciano in pace,
Che fattosi più altiero e baldanzoso
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace;
E come vuol la sua felice sorte,
È destinato i giorni a trar contento
In ozio, e fatto ignobile consorte
E delle madri del guerriero armento.

Un agevole Bue al giogo usato
Del contrasto era stato spettatore,
E biasimato avea dell' ostinato
E caparbio destrier l' altiero umore.
Ma poi l' esito visto, e vedut' anco
Che dell' ostinazione era mercede
Viver da ogni fatica immune e franco,
E volgere ove più piaceagli il piede;
Che giova, disse, l' essere paziente,
Se l' uom sì mal dispensa e premj e pene?
Se opprime col lavor chi gli è obbediente,
E chi l' offende tratta così bene?
Il giorno appresso, allor che al giogo torna,
Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia
Vibra contro di lui l' acute corna,
Ardono gli occhi, e spumano le labbia;
E salta e freme e sdegna ogni fatica.
Stupito l' arator più volte prova
Di ricondurlo alla quiete antica;
E più indocile e fiero ognor lo trova.
Persa ogni speme, prende altro partito,
Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento:
Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
Campo, e crede ottenuto aver l' intento.
Ma un dì giunse il beccajo, ed al macello
Fra stretti nodi a forza lo tirò;

Cadde il pesante maglio sul cervello,
Ed il misero a terra stramazzò.
« Han gli stessi delitti un vario fato:
« Quegli diventa re, questi è impiccato.

C. *Il Giudice e i Pescatori.*

Ci narrano i Poeti,
Che allor quando mancò l' età dell' oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dice, che sieno
Quelle vesti formali
Che adornano i Legali,
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D' Auditori, Avvocati o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito,
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom che al portamento, agli atti
Ed all' aria importante,

Che si vedea sulla sua faccia espressa;
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri, meschini Pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa,
Per decider fra loro, a chi spettasse
Un' ostrica che insieme aveano presa:
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l' unico frutto:
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue; l' ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell' acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti;
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l' aspra lite
All' uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione,
Cioè: che chi ha più forza, ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi, e affamati eroi
Per più degna cagion ch' Ettore e Achille,

E ben mill' altri e mille,
E della vecchia e della nuova istoria,
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti.
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato,
E convennero entrambi
Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l' offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l' ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui:
E l' altro rispondea,
A porvi su le mani il primo io fui,
E d' una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto

Le ragioni ascoltava,
E l' ostrica odorava;
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
La polpa per sua sportula o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità.
« Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
« Di quelli che d' Astrea si chiaman figli,
« Dite voi per lor gloria,
« S' ell' è favola questa o vera istoria.

CI. *Il Cavallo, il Montone, il Bue e l'Asino.*

Quattro animai diversi
Di natura e d' umore;
L' altiero Corridore,

Il Bue, che serio e pien di gravità
Una bestia parea di qualità,
Un timido Montone ed uno snello
Orecchiuto Asinello,
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura,
Gian cercando ventura.
Dopo lungo viaggio
Stanchi, afflitti, affamati in aria trista
Giunsero alfine in vista
D' un verdeggiante, ameno,
Colto e grasso terreno;
La famelica turba impazïente
Già preparava ed arrotava il dente;
Ma giungendo dappresso,
Videro il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso e da una siepe folta,
E sull' unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto villano,
Che brandia colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un instante.
Il Destrier generoso

Del bastone all' aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fe'.
Il Montone tremava,
Il Bue deliberava,
E dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L' Asino allor, senza pensar di più,
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto.
Grida invano il custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l' aspra tempesta
De' colpi orrendi l' Asino s' avanza,
Del custode a dispetto
Salta e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all' erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell' orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidioso,

Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo:
Così si fa fortuna in questo mondo.

CII. *I Progettisti.*

Ad onta dei filosofi,
Che l' umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti,
V' han de' pazzi innocenti,
V' han de' pazzi furiosi
Ch' esser denno legati;
V' han de' pazzi graziosi
Che vanno accarezzati,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei che son chiamati i progettisti.
Chi, senza uscir di camera,
Dall' agil fantasia portato a volo,

Scorre per l' oceàno
Dall' uno all' altro polo
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno ascingando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole
Arricchisce un paese.
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un Turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fe' che il placido mestiere
Di mangiare, e di bere, e non far nulla.
Ma, morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buon Alì (ch' era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato

Nella cassa paterna,
Deliberò di divenir mercante;
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un' ampia
Paniera tutti pose,
E in vendita li espose;
Davanti a lor s' assise, e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di sè volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa,
E comprando e vendendo,
Potrò per breve strada e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto,
Lascerò di vetraio il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell' Egitto, e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D' esser fatto il più ricco mercatante
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,

S' han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E se pieno d' orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità;
Ricordati, direi,
Chi fosti e non chi sei,
Di me più vil nascesti... e se superbo
Negasse ancor... su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S' era pinta la scena e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

CIII. *La Scimmia e il Gatto.*

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Terso cristallo in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magia tutte arrestava
Fise le donne almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto, e tosto scorse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
Ma ch' era il suo ritratto non s' accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Chè se stesso mai visto non avea.
Ed in età così poco matura
Un cacciator dal bosco lo rapio,
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natio:
In somma sul cristal vide un sembiante
Deforme assai non più veduto avante.
Fiso guarda l' imago, e poi s' appressa,
E sul vetro la zampa a lei distende,
E rimira che a lui s' accosta anch' essa,
E il muso al muso, e l' unghia all' unghia stende;
Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
Che crede ivi celarsi, e nulla mira.

Allor s' arresta e con schernevol riso
Grida: chi sei, bruttissima figura?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso,
Nasconditi, deforme creatura:
Dunque sciocco, gridogli allora un Gatto,
Cela te stesso: è quello il tuo ritratto.
Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato;
E quanto vago sia, quanto giocondo
Il tuo sembiante alfine hai confessato:
Via, perchè cessi? segui pur sincero
L' elogio tuo, ch' è troppo bello e vero.
Stava la Scimia stupida e confusa,
E a sè gli sguardi, ed al cristal volgea,
Ma quando poi s' accorse, che delusa
Era cotanto, e il Gatto il ver dicea;
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.
« Questo specchio è la favola, in cui spesso
« Ride lo sciocco, se mirar si crede
« Del compagno il ritratto al vivo espresso,
« Ma se alla fine il proprio ancor ei vede,
« Biasma la favoletta, e di follia
« L' autore accusa, e il libro getta via.

CIV. *La Farfalla e la Lumaca.*

Candido verme ad ammirabil opra
Scelto dalla Natura, e già saziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Àrido tronco annoda il filo aurato,
E la fatica e il senno insieme adopra,
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrioso.
Sotto di lui nell' umido terreno
Una pigra Lumaca albergo avea,
Che in ozio vile involta all' erba in seno
Ingloriosa vita ognor traea;
Appena pochi passi in sull' ameno
Campo il cibo a cercar lenta movea:
E saziato il natural desio,
Cadea di nuovo in un profondo oblio.
Le sonnacchiose luci un giorno aperse,
E in alto il pigro capo alquanto alzato,
Estranio a lei spettacolo s' offerse,
L' industre verme tanto affaticato;
Attonite le luci in lui converse,
E il vide sì anelante ed occupato,
Che non son l' opre sue punto interrotte
Nè dal desio del cibo o dalla notte.

E dal torpido sen traendo fuore
La languida parola con gran stento,
Disse: e chi sei tu che con tanto ardòre
Travagli sempre al tuo lavoro intento?
Qual speri frutto mai del tuo sudore?
Se mentre sì t' affanni, ogni momento
Rapido fugge della bella etade,
E la vita dechina che alfin cade.
La tua follia conosci, o sventurato,
Il vano lascia e inutile lavoro,
E scendi in sen di questo ameno prato,
Ove all' ombra del mirto e dell' alloro
Un ozio lungo ed un oblio beato
Infonde nelle membra almo ristoro;
E dove l' erba fresca e saporita
Senza fatica a satollar ci invita.
Rispose il Verme allor, volgendo appena
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso,
Questa, che sembra a te d' affanni piena,
Vita m' è cara più del tuo riposo;
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,
A uno stato più lieto e glorïoso.
Io vestirò candide piume, e a volo
M' inalzerò dal vile ed umil suolo.
Forse credi, che t' abbia la Natura
Per satollare il ventre sol creato?

Goditi pure, o vil, godi sicura
La sozza quiete e l' ozio inonorato,
Lumaca ognor sarai vile ed oscura,
Costretta a strascinare il grave lato
Sul terren duro in atra bava involta,
Entro il sordido limo ognor sepolta.
Disse: ma la Lumaca neghittosa
Rise, piegò la testa e addormentosse;
Cangiossi intanto il verme in graziosa
Farfalla, e a lei d' intorno il volo mosse;
A mutazion sì strana e portentosa
Il pigro insetto alquanto si riscosse;
Ma dopo breve e tarda meraviglia,
Nel consueto oblio chiuse le ciglia.
« O voi, che in mezzo alle ricchezze e agli agi
« De' splendidi palagi,
« Sprezzando l' arti, per cui l' uom dal suolo
« S' inalza a nobil volo,
« In pomposa pigrizia vi giacete,
« La mia Lumaca a contemplar prendete.

CV. *La Scimia* ossia *il Buffone*.

Uno Scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitatore dell' azioni umane,

Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane;
E con burle e con scherzi anche insolenti
Ben spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l'affetto,
Niun più lo sguardo al pappagal volgea,
Il can si stava in un canton negletto;
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.
Talor se in casa il medico apparìa
Con passo grave e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapìa
L' autorevol parrucca maëstosa,
E gli rapia con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.
Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa, in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso e poi crollar la testa:
Parea, che a farlo al buon medico eguale
Mancasse sol la laurea dottorale.
La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,
E i ricercati vezzi egl' imitava
D' una leziosa femmina galante:

Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.
Ma sopra tutto contraffar sapea
Gli atti, le rivenenze, il portamento
De' giovani galanti, quando avea
In dosso d' un zerbin l' abbigliamento,
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la bestia e lo zerbino.
Così svegliando il riso egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone:
È vero, che talvolta anche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone;
Ma se il baston gli eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?
Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfin il padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:
Lo specchio appende, svolge il molle cuoio,
E su vi striscia rapido il rasoio.
In tepid' onda indi il sapon discioglie,
E colla man così l' agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond' egli il mento intridesi e le gote;
Cauto muove il rasoio, e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso e cade.

Compita l' opra, della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi e celasi lontano:
Corre la Scimia e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote e la gola si recide;
Urla il buffone ed il padrone ride.
« Voi che de' grandi fra le mense liete
« L' istesso impiego della Scimia avete,
« Pensate al suo destin: chè prima o poi
« Una simile sorte avrete voi.

CVI. *L' Anitra ed i Pavoni.*

L' augello di Giunone,
Il superbo Pavone
Del Sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume:
L' occhiuta coda in cui l' oro e l' argento
Risplende ognor di tremolante luce,
Cangiando ogni momento
Ad ammirarlo mille augei conduce,
Egli con maestà
Va col collo pieghevole ondeggiando
Or di quà, or di là,
Di sè stesso godendo e del suo bello,

A ricever gli applausi d' ogni augello.
Un anitra invidiosa,
Secca, vecchia, spiumata
Diviene ambiziosa
D' esser come il Pavone corteggiata.
Al covil de' Pavoni ella rivolse
Nascosamente il volo,
E le penne che sparse eran sul suolo,
In un fascio raccolse:
Poscia d' un rivo assisa in sulla sponda,
Specchiandosi nell' onda,
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti
Attaccò sulla testa,
Che ondeggiando or indietro ed ora avanti
Con moto alterno e spesso,
Mostravano che il nostro augello aveva
Delle belle moderne il gusto istesso;
L' ali poscia, la coda, il tergo, il petto
D' ornar vezzosamente s' ingegnò;
Poscia il cambiato aspetto
Nell' onda contemplò;
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A se stessa intuonò festoso un viva.

Ma già godendo de' futuri applausi
De' pavoni alla stanza
Saltellando s' avanza.
Le pinte piume delicate e lustre
Del leggiadro pavone insiem congiunte
Colle sordide ed unte
Neglette penne dell' angel palustre,
Facean contrasto tale,
Che non si vide il più brutto animale.
Alla comparsa inopinata e strana
Di sì sconcia figura,
Alto suonò d' intorno
Al vano angello un fremito di scorno;
E quanto più col moto
E del collo e dell' ali
Vezzeggiar fra di loro ella volea,
Più lo scorno ed il riso ognor crescea.
Beffata allor di lì
Sdegnosa sen fuggì,
E delle sue compagne ella sen venne
Umilïata al men superbo coro,
Sperando, che fra loro
Di questi nuovi fregj rivestita,
Ammirata sarebbe ed applaudita:
Ma tosto che la videro apparire,
Ciascuna la discaccia,

Ciascuna la schernisce e la minaccia;
Onde dovè fuggire
Dalle compagne irate
Infra i colpi di rostro e le fischiate.
« All' anitra simile
« Sarà, donne, colei che poco saggia
« Di fior, di piume e giovenili panni
« S' ornerà, quando più nol voglion gli anni,
« E nella stessa guisa
« Sarà da' vecchi e giovani derisa.

CVII. *La Rosa, il Gelsomino e la Querce.*

D' un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La rosa e il Gelsomino,
Che con piacer specchiandosi
Entro dell' onde chiare,
Insiem de' proprj meriti
Presero a ragionare.
I fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua spòsa.

Alcun non v' è che uguaglici,
  Alcun non ci somiglia
  Fra tutta la più nobile
  De' fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
  Noi siam; è a noi permesso
  Di lusingare e molcere
  Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia
  Ben mille volte e mille
  Il mio color desidera
  Fin la vezzosa Fille;
Quando davanti al lucido
  Fido cristal si pone,
  E alla sua guancia accostami
  Per fare il paragone.
Noi l' auree chiome a cingere
  Siamo su gli altri eletti,
  O i palpitanti a premere
  Turgidi eburnei petti.
Trattati ognor da morbide
  E delicate mani,
  D' amor spesso partecipi
  De' più soavi arcani.
In somma e tra l' ombrifere
  Piante, e tra l' erbe e i fiori,

Non v' è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
Con gioia altera intese
Il fior stellato e candido,
E poi così riprese.
Vedi là quell' altissima
Deforme Querce annosa?
Guarda, che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa!
Chi mai quì presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.
Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.
Tra l' opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta sì rozza e dura.
In vece d' olmi e frassini,
Di querce, abeti e pini,
Crear sol si doverano
E rose e gelsomini.

Scosse la nobil arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, e vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire e nascere
Su questa piaggia amena
Di voi vid' io, ch' esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo
E colti ed obbliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:
Co' miei rami prolifici
Son già cent' anni e cento
Ch' io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,

Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina.
Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l' onde,
E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde;
E voi che siete, o miseri,
Da tutti oggi odorati,
Domani guasti e putridi
Sarete calpestati.
Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.
« Tu, che qual bruto ruvido
« Ogni uom di senno spregi,
« Lesbin, se non adornasi
« De' tuoi galanti fregi,
« Ne' miei fior la tua immagine
« Non vedi al vivo espressa?
« La vedrai tosto; aspettati
« Tu ancor la sorte istessa.

CVIII. *Le Bolle di Sapone, ossia la Vanità dei Desiderj umani.*

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento,
Getta il sapone e l' agita
In pura onda d' argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l' aere errante.
Sottil cannello immergevi;
Fra i labbri indi l' aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l' onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede s' allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell' aere in seno,
Spinto dai lievi zefiri
Nel liquido sereno.
Del sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull' onda curva e mobile

Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterïoso lembo,
Forma improvvisa un' iride
Sul curvo ondoso grembo;
Or come in specchio nitido,
In breve spazio stretti,
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
Sui tremoli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti e insiem le valli.
Un fanciullin più semplice,
Cui 'l gioco è affatto ignoto,
Vi ferma l' occhio attonito,
Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l' aria miralo
Senza saper che sia;
Tosto d' averlo invogliasi,
Toccarlo già desia.
Ondeggia il globo lucido,
Or sale, ora dechina;
Ratto il fanciullo seguelo,
A lui già s' avvicina;

De' piedi in punta drizzasi,
Le mani in alto stende
Quanto più puote, ed avido
Già quasi il tocca e prende.
Impaziente lanciasi
Ver lui con lieve salto,
Ma l' aria, urtata, celere
Lo risospinge in alto.
S' infiamma allor più fervido
Il fanciulletto, il volo
Fiso ne segue, ed eccolo,
Cala di nuovo al suolo.
Corre il fanciul che perderlo
Un' altra volta teme,
E fra l' ansiose ed avide
Palme anelante il preme.
Ma tocco appena perdesi,
Sparisce in aer vano,
Scoppia, e sol goccia sordida
Lascia al fanciullo in mano.
« Uomo ambizioso e cupido,
« Che sudi in seguitare
« Un ben, che lusingandoti
« Sì bel da lungi appare;
« Quando sarai per stringerlo

« In sul fatal momento,
« Deluso allora e stupido
« Stringerai solo il vento.

CIX. *La Gocciola e il Fiume.*

Scossa dell' Alba rosea
Dal rugiadoso seno
Fendea candida Gocciola
Il liquido sereno.
E del lascivo zefiro
Librata sulle piume,
Ripercoteva i tremoli
Rai del nascente lume.
In tardi giri e placidi
Rotando in giù cadea,
E già del gonfio Oceano
Sull' ampio sen pendea.
Quando al turbato pelago
Si vide omai vicina,
E prossima ad immergersi
Nell' atra onda marina,
Ahimè qual fato barbaro,
Gridò, mi si prepara!
E nome e vita a perdere

Vado nell' acqua amara.
Ondoso e picciol atomo,
Appena noto al senso,
Che fia di me fra' vortici
Dell' Oceano immenso?
Dell' alba o figlie placide,
Aurette lusinghiere,
Aurette, ah sostenetemi
Sulle piume leggiere!
O Febo, o padre lucido,
Col tuo vital calore
L' acquose membra accrescimi,
Trasformami in vapore:
Ma invan si duol la misera,
Ognor più giù trabocca,
Già le punte cerulee
De' sommi flutti tocca.
Dall' altra parte, tumido
Per la pendice alpina,
Un fiume in giù precipita,
Traendo alta ruina.
Mugge con cupo fremito
L' onda cadendo a basso;
L' ode da lungi il timido
Pastor dall' alto sasso.
Disceso poi su i fertili

Campi così gl' inonda,
Che la cima degli alberi
Appena appar sull' onda;
E rota entro de' torbidi
E tortuosi umori
Svelte le quercie e i frassini,
Gli armenti ed i pastori.
L' onde in sì largo spazio
Sparse contempla, e pare
Che superiore credasi,
O almeno eguale al mare.
Cos' è questo, che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso, interminabile
Vastissimo Oceàno?
A lui m' affretto, e inghiottere
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll' Oceàno intiero.
Indi, quasi a raccogliere
Le forze, in più ristretto
L' onde disperse unisconsi
E più profondo letto.
Treman le ripe all' impeto
Del ruinoso Fiume,
E il lembo estremo copresi

Di biancheggianti spume.
E par che a guerra orribile,
Pien di superbo sdegno,
Sfidi Nettuno e Proteo
Con tutto il salso regno.
Ma già l' immense e liquide
Campagne omai vicine
Da lunge quasi spuntano
Del lido sul confine.
Al muto aspetto e placido
Del mare in lontananza
Il Fiume il corso accelera,
Freme con più baldanza.
Già insieme entrambi s' urtano,
L' onde già l' onda incalza,
E in spruzzi minutissimi
Rotta nell' aere sbalza.
Nel varco angusto s' agita,
Se stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce, e freme:
Dall' imo fondo volvesi
La ripercossa arena:
I lidi ne risuonano,
Ma il mar si muove appena.
Nè le procelle e i turbini

Appella in suo soccorso,
Ma spiana in calma placida
Queto il ceruleo dorso.
E quasi che le inutili
Non senta ondose botte,
Tranquillo, e senza muoversi
Il suo nemico inghiotte,
Che già diviso e languido
Mancando e forza e moto,
Nell' onda amara perdesi,
S' occulta, e muore ignoto.
Or, se perduto è il tumido
Torrente ed obbliato,
Dell' infelice Gocciola
Qual sarà dunque il fato?
Cade; ma quando è prossima
Al liquido elemento,
Conca Eritrèa ricevela
Entro del sen d' argento
Che coll' umor prolifico
La penetra, l' informa,
E in perla lucidissima
In breve la trasforma;
Perla che dopo varie
Magnifiche vicende,
Sul diadema nobile

D' un Re dell' Asia splende;
E colla faccia timida,
E sempre umil sembiante,
I più superbi mirasi
Sempre prostrati avante.
« Dal Fiume e dalla Gocciola
« S' impari, qual si serba
« Diversa sorte a un' umile,
« E a un' anima superba.

CX. *L' Uomo, il Gatto, il Cane e la Mosca.*

Allorquando vivevan gli animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S' era all' uomo, e alle case avvicinato,
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vità traean trista ed incerta;
Che se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno, e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante e i dolci frutti,

Battevan gli animali i denti asciutti.
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio animale
Accostandosi all' Uomo gli richiese
D' esser da lui pasciuto,
E i suoi servigi offersegli in tributo.
Ebben, rispose l' Uomo, ognunò esponga
Con quale abilità
Possa servir l' umana società.
Fecesi avanti il Gatto,
Magro sparuto, e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran vestite.
Questi denti e quest' ugna,
Disse, vi serviranno; io nella cella
Ove i cibi più dolci son riposti,
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò: sotto l' amica
Protezion di quest' armi,
La sala, la dispensa, la cantina
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da' topi libero e sicuro.
Bene, replicò l' Uomo, io son contento,
Siate fedele, attento,

E pasciuto sarete,
E voi, voltosi al Cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il Cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone;
Difenderò il padrone
Dai nemici e dai ladri; in sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe; entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice
Trovar saprò; che più? la greggia ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane, egli lo merta,
Esclamò l' Uomo; indi alla Mosca volto,
Che con sprezzante volto,
Poco curando l' Uomo e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa;
E voi qual buon ufizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar? (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)

Io lavorar? sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente:
Onde come vedete
Io sono un gentiluom; mi conoscete?
Vi par dunque ch' io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventar industrïoso?
Da' felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozïoso, e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
L' Uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell' insetto arrogante
Il lino biancheggiante,
Dall' odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l' accompagnò:
Lungi di quà, superba creatura;
Non sai che la Natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano?

Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L' esperto agricoltore
Non avesse quell' arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saria nel mondo
Del social meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne: non è lontano il tuo destino,
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abbietto.
Cosa vuol dir la favoletta mia?
« Forse con stil maligno ed ingiurioso
« Vuole indicar che sia
« Gentiluomo sinonimo d' ozioso?
« No; la favola mia sol parla a quei
« O nobili o plebei,
« Che credono distinguersi nel mondo
« Col viver della terra inutil pondo.

CXI. *La Rosa finta e la Vera.*

Beltà cosa è celeste, e in chi la mira
Un non so che di tenero e di dolce,
Che serpe al cor, tacitamente spira,
E gli egri spirti avviva e i sensi molce;
Ma presto langue sì soave moto,
Se il bello è muto e freddo, e d' alma voto.
Quando formar vuol di sè cosa degna
Natura, il volto della Donna Argiva,
Il collo, il sen, le braccia ella disegna,
D' azzurra luce i teneri occhi avviva,
La bocca al riso atteggia, quale avea
A Pari innanzi la Ciprigna Dea.
Veste di sì bel velo un alma, dove
Vibra qual gemma il brio tremoli raggi,
Brio che il modesto senno e tempra, e move,
E fuor n' esce vestito in detti saggi,
Tutto unisce a un bel cor: chi non ravvisa
In questo quadro Te, gentil Luisa?
Onde a Te vien la favoletta mia,
E dell' amabil Rosa il peregrino
Modello ai spettator mostra qual sia,
Che del mondo galante entro il giardino
In te vedranno l' odoroso fiore,
In mezzo a tanti che non hanno odore.

Sopra la sponda ondosa
Di tazza colorata
Una vermiglia rosa
Stavasene affacciata,
Rosa spuntata fuora,
E colta allora allora.
Di molle seta intesta
Spiegava a lei vicina
La verdeggiante vesta,
La chioma porporina,
Rosa che sua sorella
Parea, tant' era bella.
Volgeva il vol la pinta
D' insetti alata schiera
Tanto alla rosa finta,
Come alla rosa vera,
Per fare a lor la corte,
Ma con diversa sorte.
Ecco al serico fiore
La farfalletta scende
Tratta dal bel colore;
Librasi, e dubbia pende,
Poi torce il volo, e presta
Sul vero fior s' arresta.
Ronzando la saluta
L' ape, e le gira intorno;

Ma quando poi la fiuta,
Tosto con onta e scorno
Sen fugge, e l' agil' ala
Sul vero fior poi cala.
Donzelletta gentile
Cui dell' età sorgea
Appunto il fresco aprile,
Poichè due lustri avea
Compiti omai di poco,
Stava a mirar quel gioco;
Indi in semplici detti,
Madre, per quale incanto
Esclama, degl' insetti
L' agile stuol soltanto
A questa rosa vola,
E l' altra resta sola?
Son tutte due vezzose,
Hanno il colore istesso:
È vero, le rispose
La madre, ma se appresso
Ad ambe tu ti fai,
La causa ne saprai.
Senti qual dolce esali
Odor da queste foglie?
Le pinte e tremoi' ali
Ogn' insetto discioglie,

Tratto dall' odorosa
Traccia, e sol qui si posa.
Prendi or l' altra a odorare;
Non dà segno di vita,
Un cadavere pare
Ornato di fiorita
Spoglia, e che non ha drento
Anima e sentimento.
Da questo esempio impara,
Che l' esterior bellezza
Senza lo spirto, o cara,
Il saggio tanto apprezza,
Che lo stuol volatore
La rosa senza odore.

CXII. *Il Topo Romito.*

Quando l' inverno nel canton del foco
La Nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le Ranocchie contro i Topi armate,
Del Lupo, della Volpe i fatti, i detti,

Le avventure dell' Orco e delle Fate,
E le burle de' spiriti folletti
Narrar sapea con sì dolci maniere
Ch' io non capiva in me dal gran piacere.
Or mia Nonna, sovvienmi, che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata,
Prima sputò tre volte e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.
C' era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d' un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d' un cacio parmigiano;
E sapendo, che al Ciel poco è gradito
L' uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon Romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo
E grasso diventò quanto un Guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano

Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d' esser suo fedele ha fatto voto.
Nacque intanto fra' topi in quella etade
Una fiera e terribil carestia,
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Che il crudel Rodilardo d' ogn' intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.
Onde furon dal pubblico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del Romito anco alla cella;
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.
O cari figli miei, disse il Romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.
Povero e nudo, cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare
Ch' abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui ch' ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l' uscio in faccia a lor serrò.

O cara Nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto Fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Che ha una pancia sì grossa e sì badiale,
Che mangia tanto, e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessunò.
Taci la buona vecchia allor gridò,
O tristarello; e chi a pensare a male
Contro d' un Religioso t' insegnò
Ed a sparlar così di Fra Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d' inganni!
Ah! la malizia viene avanti gli anni!
Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco:
Così parlò la vecchia, e fè una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco;
Ond' io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace Fra Pasquale.

CXIII. *La Mosca e il Moscerino.*

Dall' infiammate rote
Febo scotea sul suol l' estivo ardore,
E il robusto aratore

Stava all' arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno ;
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll' altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de' bovi i passi lenti.
Stava sopra l' aratro in grave volto,
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Ch' or sull' irsuto tergo
De' stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s' adira, e mai non posa.
Un Moscerino intanto,
Passando ad essa accanto,
Le disse ; e perchè mai
Tanto sudi, e t' affanni ? e cosa fai ?
Rispose con dispetto

Quell' arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi, balordo? *Ariamo* il suolo.
A tal proposizion rise perfino
Il picciol Moscerino.
È assai comune usanza
« Il credersi persona d' importanza.

CXIV. *Il Pastore ed il Lupo.*

Era la notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall' umida terra escito fuore
Il Ciel copriva sì che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore.
Per l' aer cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo insidiatore;
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L' orecchio, e il piè movea lento e sospeso.
Or mentre del sanguigno occhio focoso
L' atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell' erbe avea,

E tratto dall' odore insidïoso,
Che l' esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.
Invan si scuote, e freme, e il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova;
Urla, copre di bava il labbro irato;
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;
Ma in orïente il candido e rosato
Raggio apparia già della luce nuova,
Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.
La piena luce il cor d' alto spavento
Al prigioniero predatore agghiaccia:
Ma già sorge il Pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia:
Scuote la fida verga, e a passo lento
Sen vien cantando per l' usata traccia,
E giunge alfine dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l' ira.
Cadesti alfin, esclama, empio, cadesti,
Ove la pena avrai del tuo peccato;
Vittima al gregge mio, di cui spargesti
Sì spesso il sangue, caderai svenato:
E vo' che a un alto tronco appesa resti
L' irsuta pelle e il teschio insanguinato;

Onde il tuo fato, e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.
Se il mangiarci l' un l' altro è un gran delitto,
Son reo di morte, disse il Lupo allora:
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il Ciel, chi più di te convien che mora?
Fra mille rischj io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora;
E tu quasi ogni dì, come ti piace,
Della carne di lui ti cibi in pace.
Invano a te la pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo;
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia, e t' offre il vello suo lanuto;
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei, che t' ha vestito, e insiem pasciuto,
Inabile ridotta alfin dagli anni,
Senza pietade a morte ancor condanni.
E il paziente bue, che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall' etade oppresso
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo, onde m' accusi, è un gran peccato?
S' è tal, perchè non hai la stessa sorte?
E se non è, perchè mi danni a morte?

Chi mai, disse il Pastor, brutto animale,
T' ha reso tanto temerario e vano,
Che all' uomo istesso tu ti creda eguale?
Non sai, che di voi tutti egli è Sovrano?
Che di voi può disporre o bene o male,
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s' abbassa ancora
A cibarsi di voi, troppo v' onora?
Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
Sangue chi mai questo decreto ha scritto:
Che ne dubiti, o vile infame mostro?
Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto.
Ma coll' esperienza ecco ti mostro,
S' è ver che ho sopra te questo diritto:
Ciò detto, il grave suo bastone afferra,
E con più colpi morto il caccia in terra
« Morir denno i plebei furfanti oscuri,
« Perchè furfanti illustri sien sicuri.

CXV. *La Rosa e lo Spino.*

Cinta di spine ruvide
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fioria purpurea Rosa.

Sì folta ricoprivala
  La siepe d' ogni intorno,
  Che appena un raggio languido
  Vi trasparia del giorno.
Già dai sottili screpoli
  Del verde estremo ammanto
  L' ascoso sen purpureo
  Si discopriva alquanto.
Del bel cespuglio ombrifero
  Entro la stanza oscura
  Crescea quasi invisibile;
  Ma più crescea sicura.
L' impaziente vergine
  Della sua forma altera
  Brillar volea tra i lucidi
  Figli di primavera:
E incominciò la semplice
  Del suo crudel confino
  Con detti acerbi e queruli
  Ad accusar lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro,
  Perchè la libertade
  Toglieva alla sua giovane
  Ed innocente etade;
E ingloriosa e inutile
  Così senza ragione

Perder l' età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo Spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch' io son la tua difesa:
Se del merigge fervido
La rabbia non t' offende;
Col verde manto provido
Chi mai, chi ti difende?
Chi dagl' insulti copreti
Del gregge e dell' armento,
Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?
Taci, ed ama la rustica,
Incognita dimora,
Chè il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora;
Nè sai quanti pericóli
In mezzo all' aria aperta
Circondin la tua tenera
Etade, ed inesperta.
Tace; ma freme tacita,
Fra sè si lima e rode,
E invoca il tuono e il turbine
Sul suo crudel custode.

Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl' inutili
Germogli il verde piano;
E già la falce rigida
Stende la man crudele
Della vermiglia vergine
Sul guardian fedele.
Invece allor di piangere,
Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.
Già cade in tronchi lacero
Lo Spino in sul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera,
Allor su' fiori e l' erba
Erge la Rosa incauta
La fronte alta e superba.
A lei d'intorno scherzano
L'Aurette mattutine,
Gli augelli la salutano,
L'alba le imperla il crine.
Ma, oh Dio, l' ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!

Oh quanto incerta e instabile
È del piacer la sorte!
Da lungi ecco che mirala
Il bruco, ed insolente
Sul verde stel s' arrampica,
V' arrota avido il dente.
Ratta lo segue l' avida
Sozza lumaca ancora,
Che d'atra bava sordida
L'intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d' esser ben fiorita:
Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.
Già secca, esangue e pallida
Perde il natio vigore,
L'aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.
« O donzellette semplici,
« Voi che sicure e liete
« Di saggia madre provida
« Sotto del fren vivete;
« Se il giogo necessario
« Mai vi sembrasse grave,
« Nella Rosa specchiatevi,
« E vi parrà soave.

CXVI. *La Lucciola.*

GIÀ sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia
D'ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
Scotean l'aurette tremole
Le molli ed umid' ali,
A lusingar la placida
Quïete de' mortali;
E a ristorar le tenere
Erbette, uscia dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.
Sotto l'amiche tenebre,
Per l' aer queto e ombroso
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso.
Sull' ali aperte librasi,
Or s' erge, ed or s' abbassa,
E il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa.

Il lume incerto e instabile,
  Che intorno ella diffonde,
  Con moto alterno e rapido
  Or mostrasi, or s' asconde.
Tal se di selce rigida
  Batte l' acciaro il seno,
  Breve scintilla accendesi,
  E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
  Fanciulli un stuol s' aduna,
  E stupido ne seguita
  Il vol per l' aria bruna.
E insiem concordi giurano,
  Che in paragon di quello,
  Più vago mai non videsi
  Nè meglio ornato augello.
Invan di piuma candida
  Il canarino è cinto,
  Invan d' oro e di porpora
  Il cardellino è pinto.
Or più nel bujo all' aureo
  Fagian non si dà loda,
  Nè del pavon rammentasi
  La varia occhiuta coda.
L' occhio sprezzante all' umile
  Turba seguace volse

L' alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;
La luce che circondami,
Fu su nel Cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti, che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano,
Risplendon così belle.
Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento,
Altro non son che Lucciole
Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
Sul capo de' Regnanti,
Dalla mia luce apprèsero
A splendere i diamanti.
Così vaneggia; e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggesi
Dietro per l' aer cieco.
Ma già s' imbianca, e indorasi
Il balzo d' oriente,
Già l' umid' ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.

Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fulgido
Erge dall' onde fuore.
Della superba Lucciola
Allor che fù? Disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve:
Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto,
Che d' uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto.
« Voi, che d' un falso merito
« Talor, vili impostori,
« Brillate in faccia a' semplici
« Ignari ammiratóri:
« Voi, che fra gente stupida
« Nel bujo risplendete,
« Che il Sole alfin discoprasi
« Sopra di voi, temete.

FAVOLE

DI

GIOVANNI GHERARDO DE ROSSI

ROMANO. *

CXIX. *Il Gelsomino ed il Girasole.*

Fra le siepi del giardino
Stava ascoso
L' odoroso,
Candidetto Gelsomino.
Un altero Girasole
Con acerbo
Stil superbo
Lo insultava in tai parole.

* Gio. Gherardo De Rossi, scrisse varie commedie e poesie tra queste sono pregevoli gli Scherzi poetici e pittorici, gli Epigrammi e le sue Favolette. Nacque in Roma nel 1754, e morì nell' anno 1827.

Tra le spine, e tra le frondi,
O negletto
Vil fioretto,
A ragione ti nascondi.
Che sariano i tuoi candori
Di me accanto,
Nel cui manto
Sparge Febo aurei colori?
Là ti volgi, e mira Fille
Che a noi giunge,
E da lunge
In me fissa le pupille;
Verso me sen viene a volo,
Chè il mirarmi,
E il bramarmi
Fu per essa un punto solo.
Io sarò da lei raccolto;
Tu ignorato,
O sprezzato
Qui restar dovrai sepolto.
Così parla il Fiore audace:
L' altro grati,
Delicati
Spande intorno odori, e tace.
Fille vien; la dolce auretta
Del gradito

Fior schernito
Cogli effluvi la diletta.
  Brama Fille averlo al crine,
Cerca, spia
Dove sia,
Tra le frondi e tra le spine.
  Trova alfin dove s' asconde :
E l' umile
Fior gentile
Passa a ornar le chiome bionde.
  Mentre pièn di sdegno e duolo
L'altro Fiore
Schernitore
Calpestato giacque al suolo :
  Chè cercando il Gelsomino,
Fille il franse ;
Onde ei pianse
Doppiamente il suo destino.
  L' umiltà chi altero opprime,
La vicina
Sua rovina
Vegga espressa in queste rime.

CXX. *La Farfalla ed il Fanciullo.*

FARFALLA instabile
L' incerto volo
Or alta e rapida,
Or lenta e al suolo
Pel verde prato
Movendo va.

Con guardo cupido
Un fanciullino
Fiso la seguita
Nel suo cammino;
Finchè si posa
Su vago fior.

Allora tacito
Ver lei sen viene:
Il cor gli palpita
Fra tema e spene;
Vermiglio ha il volto,
Tremante il piè.

Il fior coll' avida
Man preme e afferra;
Col fior l' incauta
Farfalla serra,
Che al forte colpo
Quasi spirò.

Ebro di giubilo
Gli altri fanciulli
Richiama celere
Dai lor trastulli,
Tutti li vuole
Vicini a sè.
La bella e nobile
Sua cara preda
Vuol che ognun sappia,
Vuol che ognun veda,
Vuol lentamente
Le dita aprir:
E i color lucidi
Descrive intanto,
L' oro, la porpora
Del suo bel manto,
I pregi tutti
Di sua beltà.
Le palme schiudere
Alfin risolve:
Ma un verme ignobile,
E poca polve
Sorpreso trova
Dentro la man.
Quando fu l' amato insetto
Dal fanciullo in mano stretto,

La bellezza sua finì.
Vil seguace del diletto,
Posseduto il caro oggetto,
Anche a te segue così.

CXXI. *La Rosa e il Venticello.*

Giovine e vaga Rosa,
Che nel cader d' aprile
Stava nel verde ascosa,
Da un' Auretta gentile
Che le spirava intorno,
Al nascer del mattino,
Acquistava ogni giorno
Forza e vigor novello;
E presto del giardino
Divenne il fior più bello.
Ma nel calor del maggio
Del Sole i rai più ardenti
Fero alla Rosa oltraggio;
E le forze languenti
Entro il purpureo seno
Già sentia venir meno.
Pensò la Rosa allora
Alla soave Auretta,

E al sorger dell' aurora
Le disse : o mia diletta,
Col soffio lusinghiero
Le forze mie raccendi,
E quel vigor primiero,
Che fu tuo don, mi rendi.
L' Aura sì folli voglie
Ad appagar si accinse;
Tra le debili foglie
Il dolce fiato spinse,
Che tutte a un soffio solo,
Tutte caddero al suolo;
E fu disfatta e oppressa
Da quell' Auretta stessa
Onde apparì sì bella
La Rosa meschinella,
Che invan si dolse, e barbari
Chiamò l' Aura e gli Dei,
E mirò invan la misera
Che april passò per lei.
Nice, che d' anni grave
Ancora invochi Amore,
Pensa all' Aura soave,
Pensa, mia Nice, al fiore.

CXXII. *La Quercia e gli Animali del bosco.*

Sente la Quercia che cader le ghiande
Dovran dai rami suoi pel freddo asciutti,
Onde alta voce per la selva spande,
Ed a sè chiama gli animali tutti.
Poscia lor dice: un dono eletto e grande
Far vi vogl' io; pigliatevi i miei frutti;
Ma grida un di essi: non son doni tuoi,
Quando ci dai quel che serbar non puoi.

CXXIII. *Il Fanciullo e i Burattini.*

Con attonite luci e labbra aperte
Standosi un Fanciullino
Dinanzi al palco, ove da mani esperte
Lievemente era mosso un Burattino,
Pieno d'alto stupore
Diceva al genitore:
Guarda quell' omaccino,
Più assai di me piccino,
Come vivace ed agile
Ei si move e favella e scherza e ride;
Un portento simil mai non si vide:
Quanta invidia gli porto! ah padre mio,

Perchè non nacqui Burattino anch' io?
  Il Padre sorridendo a quegli accenti
Condusse il Fanciullin dentro la scena;
Mostrògli intorno la muraglia piena
D' altri fantocci mutoli e cadenti.
Mostrògli l' istrion che li movea,
Che lor prestava i detti;
E invidia in te nascea,
Gli disse allor, per così vili oggetti?
  Il Fanciullo arrossì, ma il Genitore,
Figlio, riprese, in più matura età,
Ben mille esempi d' un eguale errore
Il mondo ti darà.
Tu con severo sguardo
Sempre t' avvezza a rimirar colui
Che negl' impieghi suoi schiavo codardo
Serve alle voglie altrui;
E allor quant' è fecondo,
Figlio, vedrai, di Burattini il mondo.

CXXIV. *Il Leone debitore.*

  Presе il Leone in certa malattia
Da diversi animali i cibi in presto:
Nulla rendea guarito, e poi che udia

Che coloro mal paghi eran di questo;
Chiama il Lupo a consiglio, e vuol che dia
Un compenso agli affari equo ed onesto:
Il Lupo per quietar tutti i clamori
Divorò ad uno ad uno i creditori.

CXXV. *Il Lupo e il Pastore.*

Un Lupo che già vecchio non potea
Sul gregge esercitar lo strazio usato,
Fe' sapere al pastor ch' egli volea
Far penitenza d' ogni suo peccato,
Dalle stragi cessar, da ogni opra rea,
Purchè parco alimento gli sia dato:
Disse il Pastor: sì umani sentimenti
Dovea spiegarmi quando aveva i denti.

CXXVI. *La Trave del solajo e le Travi del tetto.*

Trave di vaghi intagli adorna e cinta,
E dorata e dipinta,
Il solaio reggea di ricca stanza;
E in vedersi sì nobile e magnifica,

Ripiena di baldanza,
Volgeasi con ischerno e con dispetto
Alle travi del tetto:
Or le chiamava povere,
Di rozze forme e strane;
Ora torte, or villane.
Quelle gran tempo tacquero
Al fasto delle voci ingiuriose;
Ma stanca dal silenzio
Una per tutte alfin così rispose:
Che or tu sii di noi più bella,
Lo sappiam, cara sorella:
Ma que' vaghi tuoi colori,
Ma quegli aurei tuoi splendori
Spoglia prima, e vedi poi
Se più bella sei di noi.

Questa semplice novella
Fu narrata una mattina
Da una scaltra villanella
A un' altera cittadina,
Che in udirla si arrossì.

CXXVII. *I Polli.*

Un giorno nel cortil soffriano i Polli
D' ogni cibo terribil carestia;
Son sempre inquieti i corpi mal satolli,
E chiasso e guerra tra di lor s' udia.
Stanco il Castaldo ad acchetar que' folli
Al Papero affidò l' economia,
Che adoperando ognor giusto compasso,
Mentre ognuno smagria, divenne grasso.
Se il titolo di Favola
Quivi a talun dispiace,
La chiami pure istoria,
Ch' io soffrirollo in pace.

CXXVIII. *La Ninfa e l' Asinello.*

Vede pascer Nerina intorno al prato
Un giovin Asinello;
E quel rozzo animal vile e sprezzato
In sì tenera età sembrale bello;
Onde a coglier si affretta
La Ninfa semplicetta
Vaghe rose e ligustri,
E con lavori industri

In un serto li stringe,
E la fronte al Giumento adorna e cinge.
Indi, non paga ancor, per nuovi fiori
Vòlto alla siepe il piede
Nuova ghirlanda de' più bei colori
Tesse per adornargli il tergo e gli omeri:
Ma quando lieta all' Asinello riede,
Sdraiato il trova, e nella polve involto;
E calpestato vede
Il primo serto lacero e disciolto,
Se ne adira Nerina:
Ma una ninfa vicina
Le dice: invan ti muovi a sdegno, amica,
Per l' inutil fatica.
Qual mercede miglior sperar tu puoi,
Quando serbi a un Giumento i doni tuoi?
Questa mia Favoletta
Consacro, o Vati, alla comun vendetta.

CXXIX. *Le Scimie.*

Sul balcone di nobile palagio
Viveva a suo bell' agio
Una Scimia padrona d' un tesoro,
Non già di gemme e d' oro,

Ma di noci ancor fresche e delicate,
Ch' essa unite e serrate
In un sacco tenea gelosamente.
La gran dovizia della lor parente
Molte Scimie rissanno,
E nel cortil sotto al balcon sen vanno,
Adoperando ogni arte
Per otteneme parte:
Ma invan ciascuna espone
O pretesto, o ragione;
Invan minaccia, o prega,
Che l' altra sempre nega;
Ella per se vuol tutti
I saporiti frutti,
Nè darne pur la scorza
Alle Scimie affollate,
Ch' ebre di sdegno vengono alla forza,
Per tentare un assalto.
Però colei dall' alto
S'arma in difesa; e per tener lontane
Le sue nemiche insane,
Scioglie il sacco, e incomincia colle noci
A lanciar colpi atroci.
Dopo lunga battaglia, vincitrice
Fu l'assalita Scimia, e in fuga pose
La turba assalitrice:

Ma quando in voci di piacer festose
Ringraziava dell' armi la Fortuna,
Che propizia le fu nel fiero attacco,
Rivolti gli occhi delle noci al sacco,
Non ne trovò pur una;
E s'avvide, che spesa
La sua ricchezza avea nella difesa.
Raro non è che, trattane la gloria,
Alla perdita egual sia la vittoria.

CXXX. *Il Cavallo e la Volpe.*

Il Toro al corso disfidò il Destriero,
E questi vincitor fu, nella sfida;
Gli altri animali incontro gli si fero
Con plausi di trionfo, e liete grida.
Sol taceva la Volpe; a lei l' altero,
Dammi ragion del tuo silenzio, grida;
Essa risponde: i plausi miei conservo
Pel dì, che vincitor sarai del Cervo.
Chi su debil nemico ebbe vittoria,
È ben folle, se affetta
Vane pompe di gloria.

CXXXI. *Il Filosofo ed il Principe.*

Un misero Filosofo
Tratto da irata sorte
Amaro vitto a mendicare in corte,
Di eccelso Prence, per più ria sventura,
Aveva il figlio giovinetto in cura.
Diceasi, che l' uom saggio in lui dovea
Sparger di senno e di scienza i semi,
Ma s' ei talor volea
Agli studi chiamarlo,
E dai giochi distrarlo,
Correa questi alla madre,
O sen fuggiva al padre,
E allora il genitore
Accusando il Filosofo
Di soverchio rigore;
Tu, gli dicea, vuoi del mio caro figlio,
Con tanta folla di studi e precetti,
Por la vita in periglio.
Si acchetava il Filosofo a quei detti;
Ma vide un giorno a sorte nel giardino,
Che il suo Signor tenea le luci intente
In un albor nascente,
Mentre il cingea di spine il Contadino;
E avvicinossi a quello

Gridando: o Giardiniere,
Mal conosci il mestiere;
Presto quell' arboscello
Tu vedrai soffocato, e a morte spinto
Dalle importune spine onde l' hai cinto.
Il Prence che l' udìo,
Di tacer fatto cenno al Giardiniero,
Che già volea rispondere,
Così a dir prese: Filosofo mio,
In ben vano pensiero
Tu sei caduto adesso;
L' arboscello difeso e non oppresso
Fia dalle spine, che costui vi pose.
Il Saggio allor rispose:
Perdona idea sì stolta;
Anch' io pensai, qual tu dici, una volta:
Ma d' ingannarmi poi, Signor, credei,
Quando udii dal tuo labbro,
Che dagli studi, e da' precetti miei
Era posta in periglio
La vita di tuo figlio.

Ebbe il Cardo a soffrir
L' ire divine :
Del primiero desio
Ognuna si pentio,
E al ciel non più ridomandò le spine.
Quando cieca Fortuna
Assegna al mal oprar larga mercede,
Misero chi cedendo al folle esempio,
Dal sentier di onestà ritratto il piede,
L' orme segue dell' empio!

FAVOLE

DI

GIAMBATTISTA ROBERTI. *

CXXXIV. *L' Agnellina e la Capretta.*

Erano amiche tenere
Una innocente agnella
E una capra novella.
Come slattate furo,
Bebbero l' acqua insieme al fonte puro.
Ambe nel prato stesso
Mangiavan l' erba fresca,
Sempre in giojosa tresca.
Qualora la capretta errando andava,
L' amorosa agnellina

* Giambattista Roberti nacque in Bassano nel 1719. Scrisse varie opere in versi ed in prosa utili ed eleganti; in tutte vi traspira la bontà del cuore, la soavità dell' indole; aveva sempre in mira di spargere dilettando massime utili e vere. Morì nella sua patria l'anno 1786.

Col tremolo belato la chiamava;
E scherzandole intorno,
Parea che le baciasse
Or l' uno or l' altro suo corno sorgente,
Or la sfioccata barbola pendente.
Com' ebbe i piè la capra agili e adulti,
Ghiotta s' inerpicò per la montagna
A sbrucare i virgulti,
Nulla badando all' umile compagna.
Pur l' agnella amorosa
La segue, e sale e passa,
Benchè timida e lassa,
Di periglio in periglio;
Ed in fin sdrucciolando
Cade meschina giù da un erto ciglio.
Pensa che non ognuno
È compagno opportuno,
Benchè amabile sia
Teco cresciuto in dolce compagnia.

CXXXV. *La Fragola e la Viola Mammola.*

Pallida violetta,
E fragola vermiglia,

Ambe sono gentili,
Ma sono ambe modeste, ed ambe umili:
Sono esse piccoline,
Sono serpenti al suolo,
Sono sì vereconde
Che il lor viso s' asconde,
E quasi schiva lor beltà si perde
Infra la foglia verde:
E giù s' inchina basso
Sempre il lor collo lasso,
E pure ognuno cerca, ognuno pregia
La dolce fragoletta
Colla cara Viola mammoletta.
Male si cela il merto
Se sia preclaro e certo.

CXXXVI. *Il Rosignuolo in America.*

Un rosignuolo italico,
Cantor leggiadro e fino,
Nella rimota America
Andossi pellegrino.
D' augelli schiera incognita
Trovò di là del mare,
Entro un bosco di zucchero

Bella e gaia scherzare.
  Di azzurro e giallo e roseo
Le penne avean dipinte,
Ed eran tutte viride
Quelle lor varie tinte.
  Il Rosignuol, che un abito
Veste in tanè modesto,
Su fronda solitaria
Stavasi umile e mesto.
  Ma intanto gli avvenevoli
Erano al canto fiochi;
Però si stavan mutoli
Intesi solo a' giochi.
  Dunque con gorga mobile
Tra il suono acuto e il grave
Flebile arietta tenera
Tentar s' udì soave.
  Allora tutti attoniti
Presso di lui si fanno,
E di onor cento prodighi
Plauso al suo canto danno.
  Fra i ricci, i fior, le polveri,
Fra i morbidi velluti,
E fra i broccati lucidi
D' argento e d' or tessuti,
Chi veste saia povera

Talora si dispregia;
Ma poi se parla e disputa,
Da ognun si ascolta e pregia.

CXXXVII. *La Gallina e lo Sparviere.*

Siate buoni figliuoli, o giovinetti,
De' genitori docili alla voce;
E se qualcun de' lor molti precetti
Talora un pocolin vi noia e coce,
Pensate che amor regna entro a' lor petti,
Amor che sa ciò che vi giova o noce.
Udite in prova quel che vidi un giorno
Sedendo solitario appiè d' un orno.
Mentre co' pollastrin dove più brama
Una chioccia qua e là beccola ed erra,
Adocchia su nell' aer timida e grama
Il nibbio ori che le fa sempre guerra.
Tosto rauca gracilla e i figli chiama,
E sotto all' ale sue gli accoglie e serra.
Disubbidì un pulcin, e il meschinello
Divenne preda all' uccellaccio fello.

CXXXVIII. *L' Asino e il Cavallo.*

Era in certe contrade,
Per onor di beltade,
L' asin tenuto in pregio.
Qual animale egregio,
L' asin in quella terra
Se ne andava alla guerra.
Esso bardato e bello,
A canto a un suo fratello,
Sotto a cocchiere dotto
Senza incivile trotto,
Per mezzo alla cittate
Spirando dignitate,
Mordendo ricco morso,
Traeva le dame in corso.
Ognuno lo palpava,
E il pelo gli lisciava,
E gli pergea di avena
La mangiatoia piena.
Frattanto a quel paese
Giunse un caval danese
(V' ha chi il dice anglicano,
Chi nostro siciliano),
E de' cavalli allora
Tosto ognun s' innamora,

Ognun sopra un destriere
Vuol esser cavaliere.
L' asino alla pastura
Si manda in vita dura,
Ed al mulin si caccia,
E col fardel si schiaccia:
Felice se il groppone
Non rompegli il bastone. —
L' asino è disgraziato,
Perchè il cavallo è nato.
Taluno è in poco onore
Solo perchè ha un maggiore.

CXXXIX. *Il Gatto e il Formaggio.*

Col teso orecchio il timido gastaldo
Nell' unta sua dispensa un rumor ode,
E s' accorge che un sorcio ingordo e baldo,
Da un buco entrato con secreta frode,
Per esercizio del suo dente saldo,
Un marzolin pinguissimo si rode:
Chiude entro il gatto; e il gatto prode e saggio
Uccise il topo, e poi mangiò il formaggio. —
Un avido alleato talor nòce
Più che il nimico torbido e feroce.

CXL. *La Rosa.*

In angolo romito
Di bel giardin fiorito
Spuntava verginella
Una Rosa novella.
In sè stessa raccolta,
Tra verdi stami avvolta,
Tumidetta non era
Fuor della buccia intera:
Si mostra, e si nasconde,
E appena entro dell' onde
Di un ruscello argentino
Specchiasi a lei vicino:
Dona, ma più promette
Di sue fragranze schiette:
È bel quel che dispiega,
Più bello è quel che nega.
Ben intricato ed irto
Cingela bosso e mirto;
Nè la sua chiostra bruna
Soffria luce importuna.
Così viveva sola
Nella nascosa ajuola,
Così vivea negletta
La Rosa verginetta.

Cento Rose diverse
Godean quà e là disperse
Per lo terreno aprico
Un soggiorno più amico.
Ognuna era pomposa,
Rubiconda, fogliosa,
E pareva superba
Non che dispregiar l' erba
Col sen, che aperto mostra
Ed arrubina e inostra,
Ma i suggetti minori,
Benchè leggiadri fiori;
E a lor givano intorno
Dal rompere del giorno
Più ghiotte mosche gialle,
E instabili farfalle.
Intanto il sole move
Al suo meriggio, e piove
Su i dipinti rosai
Vivi infiammati rai.
Aimè! ogni Rosa allora
Languidetta scolora,
Sviene, e le foglie increspa,
Dell' ape e della vespa
Non più delizia e amore,
Non più del campo onore.

Un zefiro gentile
Dell' altra Rosa umile
Con un aleggiar presto
Va al ritiro modesto,
E la novella porta,
E tutta la conforta;
Onde essa dal suo stelo
Ride più cara al cielo.
O donzelletta saggia,
Chiusa in solinga piaggia,
Tu sei quell' odorata
Fresca Rosa beata.

CXLI. *La Rana viaggiatrice.*

Preso una volta a sdegno
Del suo stagno nativo il patrio regno,
Per ischifar le offese
Del pescator rapace,
E per mirar qualch' altro bel paese,
Tocca da voglia insana
Partì raminga un' animosa rana.
Appena balza sull' erbosa sponda,
Che quasi fosse truce botta immonda
Piccolo villanzuol incontro fassi,

E la insegue co' sassi.
Già è sul comun sentiero,
E vien quasi schiacciata
Di un ponderoso carro cigolante
Da una rota ferrata.
Avanza per la via;
E di pecore, e agnelli
Confuso un gregge immenso,
Che erano presso a mille
Alza un polvere denso,
Che accieca le pupille.
Entra a un solcato campo,
Ma, se non veglia cauta e non si adopra,
Ha la misera sopra
Ora di un capro il fesso piede lordo,
Ed ora di un porchetto il muso ingordo.
Libera al fin saltella
Entro a un tosato equabile pratello,
E allora appunto un avoltoio fello
L' adocchia, e a farle guerra
La rapid' ala serra:
E se il vibrato colpo non falliva.
Coll' ugne adunche stretta la ghermiva.
Dunque più fatta dai perigli accorta,
Per la paura smorta,
Pensò al ritorno in fretta;

E come vide la palude antica,
Risalutolla amica,
E con allegro tonfo
Entro al liquido sen cadde dall' alto
Per un felice salto.

Anch' io più d' uno vidi
Del suol patrio scontento
Altre terre tentare ed altri lidi:
Poi ritornare a stento
Non di tesori, ma di affanni pieno
Alla sua patria in seno.

CXLII. *Il Rosignuolo e il Verme lucido.*

Ad un verme pomposo
Splendeva d' oro il ventre,
Onde poi orgoglioso,
Del giorno estinto il lume,
Quando sul vario agrume
Si rodean gli altri vermi le fogliucce,
E dormivan tranquilli infra l' erbucce,
Tutt' i vermi spregiava,
E sè stesso esaltava.
Un vigile usignuolo,
Che adocchiò da un frascone

Quel luccicar sul suolo,
Interruppe sua tenera canzone,
E scese curioso,
E s' accostò pauroso;
Ma da poi che un insetto
Vide a difesa inetto
(Essendo anch' egli uccello di rapina),
Giusta sua ingorda tresca,
Strinse la tenera esca,
E alla prima beccata
Mangiò la pancia aurata. —
Splender per gloria vana
È una vaghezza insana:
Modesta vita oscura
È sempre più secura.

CXLIII. *Cani piccoli e Lupo piccolo.*

Ergasto buon pastore
Educò per errore
Conforme al cagnesc' uso
Un lupicin, che al muso,
Al pelo, al passo, al trotto
Parea can giovinotto.
Visse in prima quïeto,

Qual cane mansueto;
Ma come adulto crebbe,
E pieno vigor ebbe
L' istinto suo maligno,
Lasciò d' esser benigno
E fu truce e rissoso,
E di rubar bramoso.
Fattone Ergasto accorto
Steselo a terra morto.
Ma che? Quegli altri cani,
Ch' esser dovean guardiani
Della mandria e del gregge,
Più non serbavan legge:
E da principio tutti,
A fare il male istrutti
Anch' essi eran mordaci,
Anch' essi eran rapaci,
Anch' essi ordivan frodi
In cento astuti modi:
Nè li potè emendare
La catena e il collare,
Nè le dure sassate,
Nè l' aspre bastonate.

I buon spesso fur visti
Tra i rei divenir tristi.

APOLOGHI

DI

TOMMASO CRUDELI. *

CXLIV. *Il Contadino ed il Signore.*

Un uom già fu della campagna amante,
Che possedeva alla città vicino
Fiorito, verdeggiante,
E da lui coltivato ampio giardino:
Siepe folta e spinosa
Cingealo intorno intorno;
Colà dentro crescea tutta odorosa,

* Tommaso Crudeli nacque in Poppi, terra del Casentino, nel 1703 ed ivi morì nella fresca età di 41 anno. Fra le poche cose che videro la luce di questo grazioso scrittore si distinguono i cinque apologhi, le Odi per il senatore Bonarotti ed il Cantante Farinello, ed in prosa una Cicalata accademica e l' Arte di piacere alle Donne.

D' acque la sera aspersa,
E di rugiada allo spuntar del giorno,
Menta, dittamo e persa.
Di quest' erbe ei faceva i dì di festa
Da portarselo in petto
Alla sua Margherita un bel mazzetto.
Questa felicità
Da una lepre turbata
Fece sì che al signor della città
Il nostro galantuom portò querela.
Questa bestia malnata
Entra, disse, signor, mattina e sera
Nel mio giardino, e lì senza rispetto
Calpesta i fiori e mangia l' insalata.
Io tesi, per finir questa billera,
All' ingordo animal più d' un archetto :
Ma delle trappole
Che io tendo ridesi;
Bastoni e ciottoli
Seco ci perdono
Tutto il lor credito.
Per me lo credo un mago. — Un mago, oibò,
Rispose il sire; e quando fosse un diavolo,
V' assicuro che Po, Tigre e Giordano
Faranno in modo che del vostro cavolo
Più non godrà quest' animal villano.

Noi ci verrem dimani
Con armi, con lacchè, cavalli e cani. —
Fatto così l' accordo, ecco ch' ei viene.
Cani sciolti e in catene,
Cacciatori e bracchieri,
Can da fermo e levrieri,
E cavalli e lacchè
Tutti conduce il buon signor con sè.
E ben, disse al padrone:
Facciam pria colazione.
Veduto ho i vostri polli;
Ho visto i paperi
Ed i badiali,
Arcipinguissimi
Vostri maiali.
Di vacche sparsa la campagna ho vista;
Tutte rotonde e belle,
Ch' han lucida la pelle,
E deggion gran provista
Farvi di latte e di butiro bono;
Qual volontieri accetteremo in dono.
E se voleste poi
Di stracchini fornirci la credenza,
Brav' uomo, ve ne diam piena licenza;
Chè per piacere a voi,
Per provarvi l' affetto,

Che ci destaste in petto,
Derogheremo a vecchie costumanze,
E sulle mense nobili
Posto faremo a rustiche piettanze.
Qui rizzandosi: Oh via
Vediam, diss' egli, pria
Tutta la vostra casa.—Eccoli in sala,
Scendon le scale, giungono in cantina,
Contan le botti piene, indi rimontano,
E finalmente arrivano in cucina.—
Questi vostri prosciutti
Son eglin vecchi tutti?
Hanno una cera d' essere squisiti.—
Sono al vostro comando.—Ed io, rispose
Il nobile signore,
Li prendo di buon cuore.—
Fa colazione intanto,
E seco mangia tutta la famiglia,
I cani, i cacciatori,
Cavalli e servitori,
Tutta gente di buona dentatura.
Comanda a dirittura
In casa di quell' uom, beve il suo vino,
E cose fa di cui tacere è bello.
Succede al mangiamento
Dei cacciator l' orribil imbarazzo;

Fan trombe e corni un orrendo schiamazzo,
Che d' ogn' intorno ne risuona il lito :
Onde il buon uom solo alla quiete avvezzo
Attonito rimane e sbalordito.
Il peggio fu che misero a soqquadro
Erbe da far minestre, erbe odorose.
Addio ogni più bel fiorito quadro,
Addio lattughe tenere e gustose.
Scovan la lepre che si stava ascosa
Tra verde e folta malvà;
Volan frecce per l' aria; ella paurosa
Schiva fuggendo i colpi, e alfin si salva.
Qui tutto ardente il sire
Vôlto a' suoi, disse : Olà, mie genti, aprite
Questa siepe, chè io voglio
Uscir di questo imbroglio
Senza tornar indietro, e senza scendere
Dal mio cavallo. — Allor tutti coloro
Fecero così ben questo lavoro,
Che il pover uom dicea, ma sospirando :
Questi sono i favori
Che fanno i gran signori. —
Essi però, tagliando
Alla peggio la siepe, il lascian dire;
E in men d' un' ora fêr sì gravi danni,
Che le lepri d' un regno insieme unite

Non avrebbero al certo
Così gran guasto mai fatto in cent' anni. —
Principi, se tra voi sorge mai lite,
Non chiamate in ajuto un re possente.
State all' erta, avvertite
Ch' ei non s' impegni nelle vostre guerre,
E che non entri nelle vostre terre.

CXLV. *La Reggia Leonina.*

Volle un giorno il leone
Tutta quanta conoscer quella gente
Di cui il Ciel l' avea fatto padrone.
Non fu selva orrida e oscura,
Che non fussene avvisata;
Circolava una scrittura
Da Sua Lionesca Maestà firmata;
E lo scritto diceva,
Che per un mese intero il re teneva
Corte plenaria, e principiar doveasi
Da un bello e gran festino,
Dove un certo perito bertuccione
Dovea ballar vestito da Arlecchino.
In tal maniera il principe spiegava
La sua potenza al popolo soggetto:
Ma ecco omai che la gran sala è piena;

Che sala! oh Dio! che sala!
Ella era anzi un orribile macello
Sanguinoso e fetente
A tal segno, che l' orso
Non potendo soffrir quel tetro avello,
Il naso si turò, poco prudente.
Spiacque il rimedio : il re, forte irritato,
Mandò da ser Plutone
Il signor orso a far il disgustato.
Lo scimiotto approvò
Questa severità,
E di Sua Maestà
La collera lodò,
Lodò la regia branca, e della sala
Disse cose di fuoco, e quell' odore
Sovrà l' ambra esaltò, sovra ogni fiore.
Ma questa adulazion troppo scempiata
Fu dal principe accorto
Ben presto gastigata :
Già lo sfacciato adulatore è morto.
La volpe eragli accanto:
Or ben, le disse il sire,
Dimmi che ne di' tu? parlami chiaro;
Tu vedi, io non voglio essere adulato. —
La volpe allor : Sua Maestà mi scusi,
Io son molto infreddata, e l' odorato

Ho perso affatto;
Ond' io a giudicar atta non sono,
Se questo odore sia cattivo o buono. —
Di tal risposta il re fu soddisfatto. —
Voi che in corte vivete,
Apprendete, apprendete,
Non siate troppo aperti adulatori,
Nemmen troppo sinceri parlatori;
E se volete alfin passarla netta,
Una scusa, o 'l silenzio
Sarà sempre per voi buona ricetta.

CXLVI. *Il Lupo pien d' umanità.*

Un lupo tutto pien d' umanità
(Se pur di tali se ne trova al mondo)
Sulla sua crudeltà,
Ch' esercitava per necessità,
Fece un pensier di reflession profondo.
Son odiato, dicea: da chi? da ognuno.
Comun nemico è 'l lupo,
E cacciatori e cani
E pastori e villani
S' adunan tutti per la sua rovina;
Odiano tutti a morte
La sua voracità, la sua rapina.

Per questo l' Inghilterra
Fu di lupi spogliata,
E per tutta la terra
Questa misera testa è taglieggiata;
E tutto ciò per un asin rognoso,
Per un putrido castrato,
Per un can magro e pulcioso,
Senza i quali potea
Leggiermente passarla il mio palato.
E ben, non mangiam più di queste cose,
Paschiam più tosto per le piagge erbose,
Rompiamci i denti,
Foriamci i labbri,
Forte rodendo
Spine spungenti,
E, se bisogna ancor, moriam di fame:
La morte è minor male
Dell' odio universale. —
E dicendo così, quattro pastori
Vide al lor gregge accosto,
Che tra l' erbette e i fiori
Si divoravan un agnello arrosto.
Oh, disse tutto allegro, io mi rinfaccio
Degli agnelli la carne:
Ecco che i lor guardiani
Ne mangian essi, e poi ne danno a' cani;

Ed io lupo sarò sì scrupoloso,
Che non vorrò mangiarne?
No per Dio, no: sarei troppo pietoso,
Passerà l' agnellino,
Ed io lo sgozzerò;
Non solamente lui,
Ma la madre ch' ei poppa,
E 'l padre insieme che lo generò. —
Il lupo avea ragione,
Perchè l' uomo a lui parve un animale
Di tutti il più crudele,
Che le bestie più quiete ed innocenti
Si fa passar fra' denti
Senza rispetto e senza compassione.

CXLVII. *La Donnola ed il Coniglio.*

Verso Oriente il cielo era vermiglio,
E già spuntava il dì,
Quando madama
La donnoletta
Del palazzo d' un giovine coniglio
Tutta lieta s' impadronì.
Nell' acquistato suo nuovo soggiorno
Tutti i suoi Dei Penati trasportò,
Giusto nel tempo che il coniglio stava

Tra valli amene e rugiadosi prati
A corteggiare il rinascente giorno.
Dopo molto aver cercato
Colle e prato,
Tutto fresco e a suo bell' agio
Sen va verso il suo palagio.
Avea la donnoletta agile e destra
Messo il muso alla finestra.
Numi ospitali, e che vegg' io là drento?
Disse, tutto scontento,
Lo scacciato animal dal patrio tetto:
Olà, madama, che si sbuchi fuore
Senza rissa e rumore. —
L' accorta Dama dal naso appuntato
Con maniera obbligante
Rispose che la terra
È del primo occupante. —
Bel soggetto di guerra
Questo sarebbe stato
Tra la Francia e l' Impero
Da far versare il sangue a un mondo intero;
Ma perchè ognun di loro era privato,
Ed ambedue ben povere persone,
Fu la bella quistione,
Lasciato il guerreggiar, messa in trattato.
Vorrei sapere adesso,

Dicea l' usurpatrice,
Qual legge, qual statuto
N' ha per sempre il possesso
A Gianni, a Pietro, a Paol conceduto,
E finalmente a te,
E non più tosto a me? —
Quivi Giovan coniglio
Allegò l' uso e la consuetudine:
Questa, rispose, me ne fa padrone,
Questa di padre in figlio,
E di Luca in Simone,
E finalmente in me trasmesso l' ha;
Onde la legge del primo occupante
Nel nostro caso alcun luogo non ha. —
E ben, e ben, monsù,
Che importa adesso a stare a tu per tu,
Rimettiamla in un terzo, e questo sia
Il dottor Mordigraffiante. —
Questo era un gatto di legal semenza,
Che menava una vita
Come un savio eremita;
Un buon uomo tra' gatti e di coscienza,
Di sguardo malinconico e coperto,
Nero di pelo, agile, membruto,
Giudice a fondo, e nel mestier esperto:
Gian coniglio per arbitro l' approva.

Ecco che ognun di lor già si ritrova
Davanti al tribunale
Dell' unghiuto animale.
Mordigraffiante dice : Vi consoli
Il ciel, o miei figliuoli,
Come io vi metterò presto d' accordo :
Accostatevi a me, perchè io son sordo;
Le gran fatiche e gli anni
Soglion seco portar simili affanni. —
S' accostò l' uno e l' altro litigante;
Ma non sì tosto esso li vide a tiro,
Che il dottorale artiglio
Da due parti gettando in un istante,
Scannò la donnoletta ed il coniglio,
Indi se li mangiò,
E in tal maniera la lite aggiustò. —
Lettor, tienti la favola a memoria,
Che se praticherai pe' tribunali,
Ti passerà la favola in istoria.

FAVOLE

DI

GIAN-CARLO PASSERONI.

CXLVIII. *Il Lavandajo e il Carbonajo.*

Dammi alloggio in tua magione,
Se vuoi farmi cosa grata:
Pagherotti anticipata
Anche adesso la pigione:
Così disse un Carbonajo
Nero e sporco a un Lavandajo.
Ti ringrazio del progetto,
Gli rispose; ma non è

* Gian-Carlo Passeroni nacque in Lantosca nel Contado di Nizza nel 1713, e morì in Milano, dove erasi recato ad abitare da giovinetto, nell' anno 1803. Dotato di una infinita facilità e scorrevolezza di verseggiare, ci lasciò un lungo poema in cento un canto che porta per titolo: *Il Cicerone*, sei volumi di Favole e molte altre poesie. Baretti e Parini gli tributarono lodi, e fu uno dei membri dell' Instituto del Regno d' Italia.

Cosa comoda per me
Teco star sotto un sol tetto;
Nulla il tuo, per dirti il vero,
Si confà col mio mestiero.
  Quel ch' io purgo col sapone,
A imbrattar tu mi verresti
Coi calzari e colle vesti
Sempre tinte di carbone;
Se con te fossi alloggiato,
Temerei fin del tuo fiato.
  Due persone per natura,
O per altrò affatto opposte,
Ragion vuol che stien discoste.
De' dissimili sicura,
Dir si suole a casa mia,
Non è mai la compagnia.
  Donne, voi che bianche siete
Come un panno di bucato,
Paventar per fino il fiato,
Fin gli sguardi voi dovete
Sempremai delle persone
Che son simili al carbone.
  Se d' onor cura vi punge,
Se fuggir volete i guai,
Da' rischiosi Carbonai,
Giovinetti, state lunge;

Carbonai chiamo ne' miei
Versi i sozi tristi e rei.
Col falcone le innocenti
Colombelle star sicure
Già non ponno; e star neppure
Puon le anguille co' serpenti:
Ergo... lascio nella penna
Il di più che qui si accenna.

CXLIX. *Il Lupo e la Volpe.*

Una volpe arsa e consunta
Dalla sete, essendo giunta
Presso un pozzo ove era posta
La carrucola, s' accosta
Alla secchia, e giù si cala,
Chè mestier non ha di scala.
Mentre beve e si diguazza
Come lontra, e si sollazza
In quel fondo oscuro e cupo,
Ivi a caso giunge il lupo,
Che sentendo quel fracasso,
Alza il muso, arresta il passo,
E domanda chi laggiuso
Si ritrova immerso e chiuso.

Della voce al suon comprende
Ch' è la volpe; ond' egli prende
In tal guisa a favellare:
Come mai, gentil comare,
Sei caduta fra quelle onde? —
Ella subito risponde:
O compar, non ti rincresca
Della tua comar che pesca. —
Pesca lasche e trote e anguille,
Che qui sono a mille a mille,
E ritrova in fondo al pozzo
Più d' un barbio e più d' un ghiozzo.
Stimolato il lupo allora
Dalla fame che il divora:
Veggio, disse, e men sa male,
Che di me nulla ti cale;
Chè a goder con te giammai
Invitato ancor non m' hai. —
Pronta allor la volpe vecchia:
Entra, disse, nella secchia,
E vien giù, chè questa volta
Noi farem buona raccolta:
Qui nell' acqua, stando al fresco,
Noi direm, come il Tedesco:
Camerata, trinche, trinche;
E di temoli e di tinche

Colmeremo i nostri sacchi,
Finchè noi saremo stracchi. —
Tien lo invito; e mentre ei scende
In quel pozzo ove egli intende
Di sfamarsi e di pescare,
Per via trova la comare
Che adagiata in altro ordegno,
Pari al suo ch' era di legno,
Su ne viene in tutta fretta;
Mentre ei dice: « Aspetta, aspetta,
« Se di me punto ti preme,
« Chè possiàm pescare insieme. »
Tal risposta inaspettata
Dalla volpe a lui fu data:
Questo mondo è fatto a scale,
Chi le scende e chi le sale; —
Ed uscita fuor del bagno,
Lascia il lupo in quello stagno,
Perchè possa a suo piacere
Il baggeo pescare e bere,
E imparare a non dar fede
A colei cui nessun crede.
Scorso appena qualche giorno,
La ria volpe andando attorno,
In un cane diè di cozzo,
E gli disse che nel pozzo

Con destrezza avea cacciato
Il nemico suo giurato;
E contògli il modo appunto
Onde il lupo ella avea giunto,
Domandando al can mercede.
Ma il ristoro che le diede,
Fu, che presala pel collo,
Le fe' dar l' ultimo crollo;
E, tenendola fra' denti,
La scherni con tali accenti:
Del servizio ricevuto
Ti ringrazio; ma tenuto
Son l' oltraggio a vendicare
Del tradito tuo compare;
Acciocchè la meritata
Pena che or ti sarà data
Serva altrui di documento,
Che se piace il tradimento,
Hassi in odio ed in orrore
Da ciascuno il traditore.

CL. *Il Fratello e la Sorella.*

Perchè utile ti sia
Questa favola mia,

Gentil lettore, spesso
Esamina te stesso,
Come le donne fanno,
Quando allo specchio stanno :
Esamina, m' intendo,
L' animo ; e conoscendo
In te qualche diffetto,
Venga da te corretto.
Un padre di famiglia
Vi fu, ch' ebbe una figlia
Cui fu natura avara
Di ciò che rende cara
All' uomo una donzella,
E che beltà s' appella.
Di membra sì leggiadre
Avea lo stesso padre
Un figlio che parea
Quasi il fratel d' Enea :
Pareva al vago viso
Cupido, o 'l Dio d' Anfriso.
Mentre ei quà e là s' aggira,
Ed avido rimira
Le tattere che trova,
E di toccar gli giova
(Vizio di quell' etate)
Le tattere prefate,

Del bel fanciullo in mano
Venne l' arnese strano,
Innanzi a cui pensose
Le vergini e le spose
Pérdon tante ore e tante
Per rendere il sembiante
Più seducente; io dico
Lo specchio, arnese antico.
Il bel garzone in esso
Suo vago viso impresso
Rimira, e sen compiace.
Questo alla suora spiace,
Quasi dica il fratello:
Mira com' io son bello.
Da lui tiensi schernita;
Al padre inviperita
Corre, e 'l germano accusa,
Che, maschio essendo, egli usa
Gli arnesi che al suo sesso
Non è d' usar concesso,
E che usar dee soltanto
La femmina; e col pianto
L' accusa acerba e dura
D' avvalorar procura.
Allora il genitore,
Che di colei nel core

Legge quel ch' ella tace,
Con pari amor verace
Gli abbraccia entrambi, e dice.
Figlia, non si disdice
Nè a te nè a lui lo speglio;
Anzi per vostro meglio
Voi dovete ugualmente
Farne uso assai sovente.
Figlio, che vago sei,
Spesso specchiar ti déi,
Per far che al gentil velo,
Che dono è in te del cielo,
Intemerata e monda
L' anima corrisponda;
Nè macchia vile, impura
Ingombri, o nebbia oscura
La sua beltà natía.
Spécchiati, figlia mia,
E di natura avara
Co' bei costumi impara,
E con parlare accorto
Ad emendare il torto.
Virtute e gentilezza
Val più d' ogni bellezza:
Se tu le accogli in seno,
Cara sarai non meno,

Che se tu avessi in dote
Begli occhi e belle gote,
E membra assai leggiadre :
Disse alla figlia il padre.

CLI. *Il Leone e la Volpe.*

Benchè franca e disinvolta
Sia la Volpe, e scaltra assai,
Nondimeno in brutti guai
Si trovò la prima volta,
Che incontrossi testa a testa
Col Leon nella foresta.

In veder la irsuta spoglia,
La gran coda, i fieri artigli,
L' alta testa, i gravi cigli,
Tremò quasi come foglia
D' olmo o pioppo, quando il vento
La raggira a suo talento.

Gridar volle; ma la voce
Nella fauce inaridita
Dal timor restò impedita :
Portò sculta la feroce
Tetra immagin con ribrezzo
Nella mente per gran pezzo.

Quando vide la seconda
Volta il ceffo orrendo strano,
Si fe' cor a mano a mano;
Non tremò più come fronda;
Non le parve, a dirlo in rima,
Più terribil come prima.

Incontrollo un altro giorno,
E sembrolle ancor men fiero;
Condannò quasi il primiero
Suo timore, e n' ebbe scorno:
Pur le parve cosa sana
Il giocargli alla lontana.

Quando in lui la quarta volta
S' abbattè, resa sicura,
La feroce guardatura
Non fe' più darle di volta;
E sì poco omai lo teme,
Che a parlar presero insieme.

Poi depose per tal modo
Il timor, che con lui giunse
A scherzare, e si congiunse
Col Leone in dolce nodo
D' amicizia; e finalmente
Diventò sua confidente.

Questa favola assai chiaro
Fa veder, che anche le cose

Più tremende e spaventose,
Il lungo uso non di raro
Fa, che ai timidi mortali
Non assembrano più tali.

CLII. *L' Asino infermo.*

Nella stalla egro giacea
Un Somaro; e sparso il grido
S' era già di lido in lido,
Che soccombere ei dovea:
Che ricetta pel suo male
Non aveva lo Speziale.
Cotal nuova a' Lupi e a' Cani
Fe' grandissimo piacere,
Perchè speran di potere,
Quando l' Asin non risani,
Quanto prima far su lui
Più d' un pasto e più di dui.
Pieni dunque d' allegria
Due di lor, fingendo amore
Per quell' Asino che muore,
Si portaro in compagnia,
Per cammin selvaggio ed ermo,
A far visita all' infermo.

Giunti essendo al noto albergo,
Ritrovar la stalla chiusa;
E bussando, come s' usa,
Alla porta, in loro gergo
Nuove chieser dello stato
Di quel povero malato.
Si sforzavan di coprire
Colla faccia afflitta e mesta
L'allegrezza manifesta;
E parea, che intenerire
Si sentissero davvero
Per lo sconcio del Somiero.
Lo Infermiere, ch' era il figlio
Del malato, senza indugio
Aguzzando pel pertugio
Della toppa il mesto ciglio,
Scorger volle chi venìa
A far opera sì pia;
E vedendo un Cane smunto,
E con esso un Lupo infame,
Amendue morti di fame,
Il motivo per lo appunto
Figurossi, ond' era mosso
Il rio Lupo e quel Molosso.
Le parole, che in risposta
Loro disse, furon queste:

Meglio assai che non vorreste
Sta lo infermo; e a vostra posta
D' altro cibo, o canagliaccia,
Voi potete andar in traccia.
Tal risposta potria darsi
A più d'un, che dello stato
Oggidì d'un ammalato
Manda, o viene ad informarsi:
L' amor proprio, se m' è lecito
Pur di dirlo, il fa sollecito.
Chi de' beni che possiede
Quello infermo, chi del posto
Onorifico ben tosto
Si lusinga essere erede;
V' ha perfin chi essere spera
Possessor della mogliera.

CLIII. *Il Leone e il Topo.*

A non fare a chicchessia
Danno mai, nè villania
Questa Favola ci esorta,
E c' insegna, ancorchè corta,
Che talun, che atto non pare
A poterci mai giovare,

Stando al pubblico giudizio,
Ci può fare un gran servizio.
Sendo stanco, affaticato
Un Leone, addormentato
Sotto un' elce erasi un giorno;
E ruzzava a lui d' intorno
Stuol di Topi allegri e matti,
Perchè lungi eran dai gatti.
Un di lor, perchè non bada,
Spensierato, ove si vada,
Mentre gli altri sfida al corso,
Al Leon passò sul dorso;
Il qual subito si desta,
E in quell' impeto lo arresta.
Perdon supplice ed afflitto
Chiede il Topo al suo delitto,
Chè peccato è d' imprudenza;
E vuol farne penitenza,
Se gli dà la vita in dono.
 Da magnanimo il perdono
Il Leon, che non si lorda
Di vil sangue, al Topo accorda;
Che baciandogli la mano,
Tosto andò da lui lontano:
Non par vero al poverino
Di tornare al bucolino.

Mentre dorme, ode un ruggito,
Cui l' egual mai non ha udito;
Ne rimbomba il vicin monte.
Corre allor con gambe pronte;
Preso al laccio il Leon trova,
Cui lo scuotersi non giova.
  Non temere, o generoso
Re, gli dice, chè pietoso
In buon punto io son venuto,
Come amico, a darti aiuto.
Non si perde in complimenti,
Ma aguzzando gli occhi, e i denti'
Va cercando con bel modo
Ogni cappio ed ogni nodo;
E in brev' ora ogni legame
Rosicchiò del laccio infame;
E 'l Leon, che già cortese
Fu col Topo, il Topo rese,
Con piacer dell' altre belve,
Salvo e libero alle selve.
  Cerchi ognuno d' imparare
Dal Leone a perdonare
A colui che hallo oltraggiato:
E dal Topo ad esser grato;
Ed impari finalmente,
Che talun, che dalla gente

In dispregio e a vil si tiene,
Farci spesso può un gran bene.

CLIV. *Il Medico e lo Infermo.*

Ammalato gravemente
Personaggio d' alto affare
Mandò un Medico a chiamare,
Che acquistato appo la gente
Colla ciarla, ancorchè inetto,
S' era pur qualche concetto.
Dite su, che vi sentite?
Dice il Medico al malato:
Io mi sento scarmanato;
Ho le fauci inaridite;
Doler sentomi le rene.
Dice il Medico: va bene.
Torna il Medico; e lo infermo:
Io mi sento intirizzito;
Ho perduto l'appettito,
Al dolor non trovo schermo;
Sento al petto un forte impegno.
Dice il Medico: buon segno.
Torna il Medico il dì terzo;
Cui lo infermo: io più non posso

Respirare : ho rotto ogni osso :
Il mio mal non è da scherzo.
Tosto il Medico ripiglia :
Van le cose a maraviglia.
Vien di nuovo il dì seguente :—
Questa notte non ho chiuso
Occhio mai ; fuori dell' uso
Mi s' intorbida la mente ;
Il pensier mi si confonde.
Buono, il Medico risponde.
Mi tormenta un gran catarro ;
Corre il polso a precipizio ;
Non ho forze. Buon indizio,
Dice il Fisico bizzarro :
Quando il mal si fa sentire,
È più facile a guerire.
Un amico a visitare
Vien lo infermo, ch' è ridotto
A mal termine ; e di botto
La domanda assai volgare
Con parole accomodate
A lui fa del *come state* ?
Cui l' infermo : in mezzo a cento
Favorevoli giudici,
E pronostici felici,
Ch' ogni dì dal Dottor sento ;

Me ne vado all' altro mondo,
Gli rispose gemebondo.
  Di quel bergolo Dottore
Il carattere e lo stile
D' un meccanico, d' un vile
Sciagurato adulatore
Ravvisar ciaschedun puote
Indicato a chiare note.
  Nel malato un di que' sciocchi,
Che piaggiati da' bugiardi
Finti amici, troppo tardi,
Miserabili! apron gli occhi,
Ci descrisse il Frigio Esopo:
Si erudisca chi ne ha d' uópo.

CLV. *Il Villano che trova un tesoro.*

  Un villano, che vivea
Col lavoro giornaliero,
Altro al mondo non avea
Che una casa, o a dir più vero,
Che un ben misero tugurio,
Detto ostel del mal augurio.
  Questo nome gli era dato,
Perch' esso era mal sicuro,
Era tutto scassinato :

Screpolato era ogni muro;
E la bocca non di rado
Esso apria per dire : io cado.
Il padron di ristorarlo
Non avea modo, o disegno,
E credea col puntellarlo
Or con questo, or con quel legno,
Di poter tenerlo in piede,
Finchè andasse ad altro erede.
Ma successegli, che un giorno,
Che affannato dal lavoro
All' ostello ei fe' ritorno,
Per conforto e per ristoro,
Lo trovò bello e seduto;
Trovò *idest*, ch' era caduto.
Diede allora nelle smanie
Nel veder casa e puntelli
In un fascio : cose stranie
Disse, e svelsesi i capelli;
E tenendo gli occhi bassi,
Pianse un pezzo su que' sassi.
Mentre estatico egli tiene
Fisse e immobili le ciglia
In que' sassi, a scorger viene,
Con sorpresa e maraviglia,
In quell' orrido rottame

Una pentola di rame.
La scoperchia pien di speme,
E in veder quel che contiene,
Più non mormora e non geme,
E felice egli si tiene:
Nell' ostello, ch' è caduto,
Ha trovato il proprio aiuto.
Di monete tutte d' oro
Quella pentola era piena;
E il Villan senza lavoro
Vita placida e serena
Menò poi con largo vitto,
Che poc' anzi era sì afflitto.
Quante volte quel che pare
Un flagello, una disgrazia,
È un favor particolare,
Un gran bene, ed una grazia:
Per qualunque mal gli avvenga,
A smarrirsi alcun non venga.

CLVI. *Cerere e il Villano.*

Pregó Cerere celeste
Un villan, perch' ella fèsse
Che a lui crescere dovesse

Il frumento senza reste,
Le quali ei credeva affatto
Vane e inutili ; oh ! che matto !
Non son buone, egli diceva,
Colle loro spine acute,
Fuorchè a pungermi la cute,
Benchè dura : eccelsa Dea,
Fa che sia di reste privo
Il mio gran, se mi vuoi vivo. —
Lo esaudì Cerere amica.
Fu grandissimo il piacere
Del villano nel vedere
Priva affatto ogni sua spica
Delle spine prelibate
Onde le altre erano armate.
Ma fu breve l' allegria ;
Chè gli augei di quel contorno
In veder quel campo adorno
Di bel grano in lor balìa,
Privo affatto di difesa,
Vi volaro alla distesa ;
E gli diedero tal guasto,
Che il mal pratico villano,
Che raccor credea di grano
Molti moggi da quel vasto
Fertil campo, un non ne colse :

Pensi ognun se se ne dolse.
Lasso me! mentre voluto
Ho scansar, pur troppo è vero,
Un incomodo leggiero,
Un gran comodo ho perduto;
Ho perduto anzi un gran bene,
Per cui pianger mi conviene. —
Così disse, e chiaro appare
Che ogni cosa con misura
Fe' l' Autor della natura;
E che d' uopo è sopportare
Qualche lieve sconcio in pace,
Per avere un ben verace.

APOLOGHI

DI

CLEMENTE BONDI. *

CLVII. *La Tartaruga.*

Una terrestre tartaruga un dì
Si alzò di buon mattino,
Per finir certi affari d' importanza
A un miglio di distanza;
E postasi in cammino,
Com' è suo stil, sì lentamente andò,

* Clemente Bondi nacque nel Parmigiano l'anno 1742, e fu uno dei migliori poeti del secolo scorso; colla *Giornata Villereccia* mostrò assai presto il suo genio poetico. Scrisse i poemetti della *Felicità*, della *Conversazione*, della *Moda*, diverse Epistole, Elegie, Sonetti, Canzoni, &c., tradusse l' Eneide, le Georgiche e le Bucoliche di Virgilio e le Metamorfosi d'Ovidio. Fu invitato a Milano alla corte dell' Arciduca Ferdinando, e la seguì, dopo le mutazioni del 1796 in Germania. Cessò di vivere in Vienna nel l'anno 1821, e le sue ceneri riposano nella stessa chiesa dove sono seppellite quelle di Metastasio.

Tante volte per via si soffermò,
Che in quindici ore e più
Avea cinquanta passi appena fatto;
Quando accortasi a un tratto,
Non senza meraviglia,
Che la notte frattanto era già sorta:
Oh come, disse, la giornata è corta!

CLVIII. *Ogni debole ha sempre il suo tiranno.*

Un agnellin che a stento
Dal lupo era fuggito,
Si ricovrò tremante di paura
Dietro una macchia oscura,
Dove sopra di un ramo
Stava tranquillo e solo
Cantando un usignuolo.
Oh quanto sei felice!
L' agnellino a lui dice;
Tu con le penne in alto
Puoi levarti, e dei lupi
Deludere l' assalto:
Come sarei contento
D' essere augello anch' io! —
Piangi il tuo stato, e non invidia il mio,

Rispose l' usignuolo ;
Per te, che agnello sei,
Sai quanto il lupo è fiero :
Se fossi augel, sapresti
Che cosa è lo sparviero.

CLIX. *L' Istrice e la Volpe.*

Dal cammin son così lasso,
Disse l' istrice, che appena
Posso più movere il passo. —
Credo ben, disse la volpe,
Che viaggiava in compagnia,
Che l' andar grave a te sia :
Tale hai selva d' armi indosso,
Che a portarle per un' ora
Stancherebbero un colosso
E perchè tanta fatica?
Qui non v' è gente nemica
Da far guerra, e da me poi
Nulla certo temer puoi.
Bada a me : quando fra poco
Troverem sicuro loco
Dove star potrem la notte,
Là dèi porti in libertà.

Di quel peso sollevarti,
E con agio riposarti. —
Credè l' istrice, e all' albergo
Giunse appena, che dal tergo
Gittò i dardi ond' era armato,
E senz' ombra di sospetto,
Sonnacchioso, affaticato
Si sdrajò sopra di un letto.
Lesta allor la volpe ria
Accostossegli pian piano,
E veggendo che dormia,
Lo sbranò senza contrasto,
E ne fece un lauto pasto. —
Chi pentirsi non vorrà
Di seguir l' altrui consiglio,
Guardi ben chi glielo dà.

APOLOGHI

DI

GAETANO PÉREGO. *

CLX. *La Passera e il Passerino.*

Entro d' angusta gabbia
Di vimini contesta
Una passera mesta
Si distruggea di rabbia;
E a ragion; chè trastullo,
Misera! è d' un fanciullo,
Il qual fuor d' un balcone

* Gaetano Pérego visse in Milano, e mancò ai viventi nel 1814 in età di anni 68. Intraprese a scrivere le sue favole per soddisfare al programma pubblicato nel 1785 dalla Società Patriotica di Milano, col quale promettevasi un premio di cento zecchini, assegnato dal Conte Carlo Bettoni a chi avesse presentato venticinque novelle per istruzione de' giovanetti. Il Pérego credette di sostituire le Favole alle Novelle ed i versi alla prosa. Il Parini giudicò che le *narrazioni del Pérego sono fatte in istile chiaro, semplice, familiare e del tutto proporzionato alla intelligenza de' giovanetti, in modo da istruirli dilettando nelle massime essenziali della morale.*

Tienla in sì ria prigione.
Di sangue a lei congiunto
Vìdela un passerino,
E da pietà compunto
Pel barbaro destino
Della cara parente,
Tanta doglia ne sente,
Che per recarle aíta
Cimenterìa la vita.
Quindi è che a lei d'intorno
S' aggira e notte e giorno.
Ma vana ogni arte ei teme,
E nel suo cor ne geme.
Pur che non può l' affetto
Acceso in gentil petto?
Al suo solito gioco
Ecco il fanciul sen viene.
Apre la gabbia un poco;
Ma sì la man vi tiene,
Che ne resta impedita
Al prigionier l' uscita.
Amico Cielo, ajuto,
Il passerino esclama;
E verso lei, ch' e' brama
Salvar, già move astuto.
Con giro incerto e spesso

Alla gabbia da presso
Or fassi, ed or lontano:
Alfin s' abbassa e scende
Quasi al fanciullo in mano.
Semplice! ed ei la stende
Vago del nuovo acquisto:
Ma quanto e' ne fu tristo!
Chè la passera un volo
Fuor per l' aperto usciuolo
Dispiega in quel momento;
E il passerin contento
Di plauso alza una voce,
E via fugge veloce. —
In giovinetta etate
Bella è pur la pietate!
Di sè stessa innamora
Più bella ancor, qualora
S' usa a' congiunti suoi.
Giovani, dunque a voi
Sia d' esempio e conforto
Il passerino accorto.

CLXI. *La Gallina e i Pulcini.*

Or che siete satolli,
E ch' io su quest' erboso
Molle cespo mi poso,
Ite, disse a' suoi polli
La gallina, a diporto;
Ite, o figli, nell' orto. —

Con pipilar giulivo
Sen vanno; e giunti appena,
Un già raspa l' arena,
Un s' asconde furtivo,
Un saltella, un svolazza:
Ciascun già si sollazza.

Quand' ecco palpitante
La madre a sè li chiama;
E, qua qua, figli, esclama
Con voce gracidante;
Qua qua, figli tornate,
Affrettate, volate. —

Volgonsi que' pulcini
Dicendo: E donde questo
Richiamo sì molesto? —
Pur pronti i poverini,

Benchè non senza duolo,
Tornano a lei di volo.

La chioccia allor distende
L' ali, e sotto li tira
Ben tutti : alfin respira ;
Ma il perchè non s' intende
Da' figli ancora ; ed ella
Così ad essi favella :

Da periglio mortale
D' avervi tratti io spero ;
E se volete il vero
Scoprir, fuor di quest' ale
Spignete il guardo, e quello
Mirate errante augello.

Voi nol vedeste : è desso ;
E il nibbio traditore.
Ancor mi trema il core
Dallo spavento oppresso :
Ei v' adocchiò lontano ;
Ma, grazie al cielo, in vano.

Oh come ha il piede, il rostro
Fiero, adunco, sanguigno !
Quanto ha l' occhio maligno !
Il gran nemico vostro,

Figli, omai conoscete,
E a fuggirlo apprendete.

Ecco al guardo ei s' invola.
Qualche pulcin malnato,
Renitente, ostinato,
Certo a ghermirsi ei vola.
Ma voi sicuri in pace
Ite or dove vi piace. —

Quanti mali e perigli
Scopre l' occhio paterno,
Che voi prendete a scherno,
O non vedete, o figli!
E il perchè si rintraccia?
Ah s' ubbidisca e taccia.

CLXII. *Il Leone e il Leopardo.*

Il lion per monti e selve (*)
Quale in senno ed in coraggio

* Questa favola è cavata da un bellissimo fatto storico che leggesi nella vita di Teodosio il Grande, in occasione ch' egli diede Arsene in precettore ad Arcadio suo figlio. *Fléchier, hist. de Théod. le Grand, liv.* 3, § 14, etc. Condonisi qualche cosa alla favola mercè dell' allusione ch' è interessantissima.

Più valesse tra le belve
Cercar fece; ed il più saggio
Ad un tempo, e più gagliardo
Ritrovossi il leopardo.

A sè il chiama; e, del mio figlio
Tu, gli dice, il padre or sei;
Con l' esempio e col consiglio
Istruirlo sol tu dèi:
A te il fido; e di me degno
Tu lo rendi, e del mio regno.

Indi al figlio: E vita e trono
Tu a me devi; a lui dovrai
Del valor, del senno il dono,
Don che ben più vale assai.
A lui dunque ognor sommesso
Porgi onor più ch' a me stesso.

Dice, e parte. Il precettore
A educare il regio infante,
Benchè dubbio alquanto in core,
Pur con cura e zelo amante,
Qual sa meglio, tosto imprende,
Ed ogni opera vi spende.

Del suo re però la prole
Nell' alunno egli rispetta.

Quindi starsi in piedi ei suole
Mentre a lui favella o detta;
E sta l' altro altero in viso
Con grand' agio intanto assiso.

Venne il padre: Ahimè che veggio!
Esclamò sdegnato in volto:
Olà! sorgi da quel seggio,
Disse al figlio; indi rivolto
Al maestro: E tu che in piedi
Mal ti stai, colà ti siedi. —

Che in quel punto si eseguisse,
Non v' ha dubbio, il real cenno;
Anzi fuvvi chi lo scrisse,
Perchè apprendan quanto denno
Riverenza ai precettori
Ed i figli e i genitori.

CLXIII. *Il Puledro.*

Abbastanza ho di voi,
Con fronte alta e superba
Un puledro insolente,
Che già di fieno si pasceva e d'erba,
Nitrendo disse a' genitori suoi;

Abbastanza ho di voi. —
Ah! figlio sconoscente!
Quelli a lui rispondean: questa mercede
Dunque ci rendi? e dove andar tu vuoi?
Arresta, arresta il piede;
Di noi forse a ragion lagnar ti puoi? —
Io di nobil valor ripieno ho il core,
Riprese il contumace;
Ed ho di voi rossore,
Che vi soffrite in pace,
Altrui soggetti, offrir le labbra al morso,
E a grave incarco il dorso.
No, ch' io tanta viltà veder non voglio;
Per sempre vi rifiuto. —
E lor di calci, oimè! dato un saluto,
Senza più dir, di botto
Prese fuggendo il trotto.
A quegli atti, a quei detti empj, inumani
Dietro al fellon tutti abbajaro i cani.
Bestemmiato, abborrito, ovunque i passi
Rivolge; da' bifolchi e da' villani
Nembo sostien di sassi.
Spumante ei vie più corre; ed or ne' bronchi
La chioma strazia e il fianco;
Del capo or dà ne' tronchi;
Già gonfi ha gli occhi, al suol china ha la testa;

Pure ancor non s' arresta.
Al fin mancar si sente e possa e lena:
Trema, cade e vien manco
In su deserta arena.
D' acqua o di cibo ivi non ha ristoro;
Anzi a maggior martoro,
Ecco repente addosso a lui che langue,
Sitibondo di sangue
Scende un nuvol di mosche. A tanta noja
Ei più non regge, e dice:
Misero me! pur dianzi er' io felice;
E in questa etade, e così dunque io moro?
Ma bene sta ch' io moja.
Grida alfin disperato:
Ah! l' orror de' viventi è un figlio ingrato.

CLXIV. *L' Asino e il Cavallo.*

A un destrier vivea vicino
Egro un asino meschino;
Ed, Oh! senti, un dì gli dice,
Quanto io sono, oimè, infelice!
Non ho un giorno in tutto l' anno
Che per me sia senz' affanno.
Ora torbida ho la testa,

Or la tosse mi molesta;
Or mi tremano i ginocchi,
Sì che par che al suol trabocchi;
Il respiro ora mi manca,
Il cor batte, il piè si stanca;
Un malanno ho sempre addosso:
Dimmi tu, che farci io posso?
Il destrier risponde a lui:
Io t' intesi; i mali tui
Mali son d' ipocondría;
Non vi vuol che l' allegría.
L' allegría è d' ogni male
Il rimedio universale. —
Tu di' bene, e il dirlo è bello,
Gli soggiunse il somarello;
Ma per me v' è un' altra pena;
Che ad ognora in su la schiena
Grave soma mi s' impone
Cui non reggo, ed il padrone
Senza aver di me pietate
Mi dà calci e bastonate. —
Allegría, mio buon amico;
Allegría vi vuol, ti dico.
Sì gli replica il destriero;
Sol per lei si fa leggiero
Il rigor d' avversa sorte,

E appena quei l' ha visto,
Che a pietà si commove.

La cagion di sue doglie,
E perchè vien, comprende;
Ed il rossor gli toglie
D' espor le sue vicende.

So, dice, la tempesta
Qual ti fe' danno; or vieni:
Qui vieni, e compi in questa
Mia casa i dì sereni.

Folle! che dico mia,
S' io te la dono e cedo?
Sì, tua vo' ch' ella sia,
Io più non la possedo.

Per me già n' apparecchio
Un' altra. Or qui son tese
Le fila; e ancor che vecchio
Molte potrai far prese. —

Dice, e a partir s' affretta.
E il vecchio in tronchi accenti
Ah! grida, aspetta, aspetta
Almen per poco, e senti. —

Ma l' altro via sen fugge;
Ed ei cogli occhi immoti

L' accompagna, e si strugge,
Ebbro di gioja, in voti. —

L' egro vecchio impotente,
Giovani, a voi ricorre;
Ma chi pietà ne sente?
Chi pronto lo soccorre?

Ah! scritto ancor ne' vostri
Fasti del ragno mio
Fia mai che mi si mostri
L' atto sì grande e pio?

CLXVI. *L' Orsacchino e l' Augello.*

Della tana petrosa
Su la soglia muscosa
Gemeva un orsacchino
Con un suon sì dolente,
Che dal bosco vicino
Pietà un augel ne sente.
Qual sia stato l' augello,
Incerta n' è la fama;
Chi lo dice un fanello,
Chi un cardellino il chiama.
Basta; qualunque ei fosse,

Vêr l' orsacchin si mosse,
Dicendo : Ond' è che piagni?
Forse da fame oppresso
De' genitor ti lagni,
Ch' io vidi adesso adesso
Là penetrar nel fosco
Di quel solingo bosco? —
Quei, ch' ode il caro nome,
S' allegra e dice : Ah! come
Dolermi io mai potrei
De' genitori miei?
Se di me cura hann' essi
Vie più che di sè stessi.

AUGELLO.

Dunque a che turbi i venti
Con sì lunghi lamenti?

ORSACCHINO.

Quando lungi sen vanno
Sempre così m' affanno;
E infin che fan ritorno
Qui sto guardando intorno,
E coi gridi li chiamo;
Nè ti stupire : io gli amo. —
Plauso fe' colle penne
L' augel, che si sovvenne

De' primi giorni sui,
E così disse a lui:
Ah! lo stesso io facea
Allor ch' io pure avea
E l'. amoroso padre
E la tenera madre:
Chè, se restava solo,
Del nido in su l' usciuolo
Con lungo pigolìo
Così gemeva anch' io. —
Il filïale affetto
Tal dunque ha forza fin de' bruti in petto!
Figli, e voi che sì bello avete il core
Ai genitor qual non dovete amore?

CLXVII. *Il Rivo e il Pastore.*

Con roco mormorío,
Quasi oppresso da' guai,
Ognor doleasi un rio.
All udir tanti lai,
Un pastor del contorno
N' ebbe pietade; e un giorno
Dimandò quale il prema
Sciagura, onde cotanto

Egli s'affanni e gema.
E il rio, versando pianto,
Oimè, disse, tu vedi
Che il tuo malnato armento
Turba co' sozzi piedi
Il mio sì puro argento;
E tu del mio dolore
La cagion tu mi chiedi? —
Confortollo il pastore;
E ad altro fonte poi
Guidò gli agnelli suoi.
Ma, come pria solea,
Il rio pur si dolea.
Colà il pastor sen riede,
E di nuovo il richiede,
Qual mai novello danno
Cotal gli rechi affanno.
Io son pur l' infelice!
Lagrimando egli dice:
Io così pure ho l' onde,
Sì fiorite ho le sponde,
Che vinco ogni ruscello;
E pur non evvi agnello
Che in questi estivi ardori
Gusti i miei freschi umori.
Ah così dunque io sono

Lasciato in abbandono!
Che fa il pastor? rimena
Gli agnelli alla sua sponda;
Ma cauto sì gli affrena,
Che alcun non è che tenti
Col piè turbargli l' onda.
E il rio nuovi lamenti
Mette; ed ahi! gli dan pena
Degli agnelli i belati,
E de' cani i latrati.
Ben il pastor s' accorge
Ch' egli a quel piangoloso
Invan soccorso porge.
Lo compiange pietoso;
E la sua folle ambascia
Sfogar piangendo il lascia. —
Molti v' ha di natura
Sì misera e scontenta,
Che alleviar si tenta
Invan la lor sciagura.
Tu fa quello che puoi;
E dir lasciali poi.

CLXVIII. *Il Ragno e il Grillo.*

Un ragno in modo strano
Librava a un filo appeso
Del proprio corpo il peso;
E, per serbarsi sano,
Di cibarsi avea cura
Sempre in ugual misura.

Ed è in ciò tanto esatto,
Che con occhio tranquillo
Non può mirare un grillo
Che mangia ad ogni tratto;
E il riprende e lo sgrida,
E il chiama un suicida.

Scrupolosaggin tanta
Il grillo udir non vuole;
Anzi pur, come suole,
E mangia e salta e canta
Con mai non interrotte
Vicende e giorno e notte.

Il ragno a lui dicea:
Durarla tu non puoi. —
E tu? impazzir tu vuoi;
Il grillo rispondea. —

Troppo sei spensierato. —
Troppo sei dilicato. —

La state ad ambo amica,
Senza sentirne offesa,
Passaro in tal contesa.
Ma la stagion nemica,
L' autunno, ecco in mal punto
Con piogge e venti è giunto.

Sen risente, e vien manco
Librato il ragno in alto.
Balza l'ultimo salto
Spossato il grillo, e stanco.
Così con ugual sorte
Ambo colpì la morte. —

Per altrui documento,
E non per vano orgoglio
A questi insetti io voglio
Ergere un monumento;
E incidervi ecco quale
Io vo' detto morale :

« Un ragno e un grillo in questa
Giacciono tomba oscura.
L' un s' ebbe troppa cura :
Fu l' altro sempre in festa :

Ma nell' opposto eccesso
Li colse un fato istesso.
Passeggier, che ciò leggi,
Per te il di mezzo eleggi.»

CLXIX. *La Lodola, il Fanello e il Somaro.*

Contendea con un fanello
Una lodola nel canto:
Un somar pascendo intanto
L' erbe gía d' un praticello:
Essa il vide; e un personaggio
Lo stimò discreto e saggio;

E al fanel, Ve' quel cotale,
Disse, a cui nella misura
Degli orecchi fu natura
Più che agli altri liberale;
Se accettar vuoi la disfida,
Là si canti, ed ei decida. —

Di venire, a lei risponde
Il fanello, io non rifiuto;
Chè, se come egli è orecchiuto,
Ugual senno in capo asconde,

Ritrovar non possiam nui
Miglior giudice di lui. —

Ecco quindi sciolto il volo,
Ambidue si presentaro
Al cospetto del somaro.
Ei la testa alza dal suolo;
E da lor ben tosto ha intesa
Qual nel canto hanno contesa.

Alla prova, or su, ch' io v' odo,
Con un fare il più imponente
Disse il giudice valente:
Di bel canto anch' io mi lodo; —
E d' un raglio acuto e strano
Eccheggiar fe' il colle e il piano.

D' una quercia entro le chiome
Sen volâr, di là fuggiti,
I due augelli sbalorditi;
Disser poi ridendo: E come,
S' e' non sa di metri e note,
Giudicar del canto ei puote? —

Move a riso, se del canto,
Di così bell' arte ignaro,
Si fa giudice il somaro;
Ma ridicolo è altrettanto

Chi di ciò che male intende,
Farsi giudice pretende.

D' uopo è dunque, che chi vuole
Giudicar dell' altrui merto,
Appien sia dotto ed esperto.
Ahi però ch' oggi si suole
Dar sentenza su di tutto
Da chi appunto è meno istrutto.

CLXX. *Gli Animali in disputa su la felicità.*

Un can magro, villan, burbero, irsuto,
Ch' era di setta Cinico mordace,
Viveasi in un villaggio;
E sè chiamando sol bëato e saggio,
Con superbo disprezzo,
D' aspri insulti ad ognun recava oltraggio:
Quando nel porco essendosi avvenuto,
Che fido d' Epicuro era seguace,
Uh! qual puzzo or ne vien? disse abbajando,
Sucido animalaccio:
Ma dimmi, e infino a quando
Avvolto ti starai così nel lezzo
Senza cangiar mai vezzo? —

Guardollo il porco; e, suso
Dal fango alzato un cotal poco il muso,
Rispose sbadigliando:
Misero è bene chi si prende impaccio
De' fatti altrui; ma per esser felice
Io vo seguendo ognor ciò che mi piace:
E ciò che piace, lice. —
Stava non lungi agli empj detti intento
Un irco d'età grave e di consiglio,
Il quale, perchè avea gran barba al mento,
Ed irto sopracciglio,
D' esser credeva Stoico perfetto:
Quindi con bieco ciglio,
Olà! che ascolto? ei disse, e quale insano
Parlar? se voi felici esser sperate,
Credete a me, voi lo sperate in vano.
Del tutto in pria spegner si vuole in petto
Ogni moto, ogni senso ed ogni affetto.
Da me senno imparate.
Voglie mai per vicende io non alterno:
Chiara sia l'aria o bruna,
Sia state o ver sia verno,
Senza curar di tempi o di fortuna,
Sempre lo steso io sono, [dono. —
Nè a duol nè a gioja in braccio io m'abban-
Folle chi presta fede ai detti tuoi!

Sì, la chioma scotendo e il capo altero,
Gridò nobil destriero:
Chi non sa ch' altro dici, ed altro vuoi?
Ben dentro a regie stalle
Viver felice io spero:
A me si mieterà l' erbosa valle;
Io poi n' andrò di ricchi fregi adorno;
E le cupide ciglia
In me volgendo pien di meraviglia
Quai farà plausi il volgo a me d' intorno?—
Ma cotesti tuoi fregi,
Che tu cotanto or pregi,
A dirgli prese un semplicetto agnello,
Servo all' altrui voler non ti faranno?
Oh falso onor tiranno,
Come ancora a chi sa togli il cervello!
Benchè povera e romita,
Più felice è la mia vita.
Or di sotto agli arboscelli
Io m' assido, e godo intanto
De' pastori e degli augelli
Ascoltare il dolcè canto;
Or del monte in sul pendio
Vo pascendo erbette e fiori;
Or di schietto argenteo rio
Vo gustando i freschi umori....

Qui ti voleva, e sì di te mi rido;
L' interruppe il destrier; chè ancor s' addita
Il noto fonte, ove da un lupo infido
Sbranato un tuo german perdéo la vita.
Tu pur di sorte uguale ognor paventi,
E tu chiami i tuoi dì lieti e contenti? —
Di questi la contesa
Udiro altri animali, e in pochi istanti
Disputa generale alfin s' è accesa.
Del pari ognun desía d' esser felice:
Quâli però non fan sistemi e quanti!
Pur, se dirlo mi lice,
Molto maggiori ancor ne facciam noi:
Ma felici siam poi?

CLXXI. *La Volpe saggia.*

Già d' Esopo gli eroi
(Voglio dir gli animali)
Parlavan forse ancor meglio di noi
Con sentenze morali:
E appunto di quei dì si ritrovaro
Uniti in concistoro
Il cane, il bue, il cavallo ed il somaro;
E così fersi a ragionar tra loro.

Primiero il can mette un sospiro, e dice:
Son io pur infelice!
Di notte io fo la guardia; e poi (qual pena!)
Sto il giorno alla catena;
E al fin che mi guadagno?
Pochi ossi e muffo pane. —
Io sì, soggiunse il bue rivolto al cane,
Del mio destin con più ragion mi lagno.
Almèn tu non ti stanchi;
Ed io, l' aratro, il solco,
Il carro, e del bifolco
Sempre il pungolo ai fianchi....
Oh ciel! che stenti per un po' di fieno! —
Ma tu nel verno almeno
Ti riposi, ripiglia
Tosto a dire il cavallo; ed io la briglia
Ad ognora ho sul collo, e in bocca il morso,
E il cavalier sul dorso;
E di Marte tra i figli
Mi toccan della guerra anco i perigli. —
Un bel morir tutta la vita onora;
L' asino esclama allora:
Ma come tutti, oimè! gli affanni miei
Descrivere io potrei?
Per dir ch' uno la sorte abbia nemica,
Un somaro si dica. —

Di là una volpe vecchia
Passò in quel mentre; ed, Oh! dissero a lei:
Per breve tempo a noi porgi l'orecchia,
Noi siam tutti infelici; or tu che sei
Sì accorta, tu ne addita
Il più facil cammino
Per trarre omai felice appien la vita. —
Disse la volpe saggia:
Su via, s'appaghi ognun del suo destino,
Chè peggio non gli accaggia.
In mia sì lunga etade
Molto io vidi ed intesi;
Molte ho scorse contrade:
Al fin sol questo appresi,
Che per tutto vi son pene e lamenti,
Per tutto egri e dolenti.
E però non vi sia chi si prometta
Su questo suol felicità perfetta.

CLXXII. *La Rondine e gli Augelletti.*

Una rondine avea
Più d'un mar valicato;
E deluder sapea
Quante al popolo alato

In cento e cento modi
Dall' uom si tesson frodi.

Veduto quindi un giorno
D' augellini uno stuolo
Che giva d' ogn' intorno
Spiegando incauto il volo
Senza tema o sospetto,
Pietà le nacque in petto.

Fermatevi: sentite,
Lor disse; ah se sapeste
Quai vi son trame ordite,
Certo voi non andreste
Ad incappar sì lieti
In lacci, in panie, in reti.

Per voi così inesperti
Deh quai son tesi inganni!
Io che gli ho discoperti,
Temo sui vostri danni;
Peggio poi, se v' alletta
O zimbello o civetta. —

Rimasero, a tai detti,
Immobili in su l' ali
Quei vaganti augelletti;
E, come tanti mali

Schivar, con gran bisbiglio
Chiedeano a lei consiglio.

Facil non è l' intento,
Diss' ella, e me ne duole.
Si chiede a ciò talento;
Riflession vi vuole,
E lunga esperienza:
Ma voi ne siete senza.

Dunque fa d' uopo, o cari,
D' alcun che v' ammaestri:
Su, docili scolari,
Lasciate ch' io v' addestri;
E porrò in uso ogni opra,
Fin che tutto io vi scopra. —

E che? su forti penne
Ciascun di noi già vola,
(A lei risposto venne)
E andrem tuttora a scuola?
Ben la stagion fiorita
A tutt' altro or ne invita. —

Dissero; e con un fischio
Via sen fuggiro. Ahi stolti!
Chè fûro o presi al vischio,
O in laccio o in rete avvolti;

E divenner ben tosto
Di ghiottoni l' arrosto. —

Ditemi, o giovanetti,
Al natural voi stessi
Negl' incauti augelletti
Non ravvisate espressi?
Ugual certo è il periglio,
E ugual vi do consiglio.

Poco, qual siete, esperti,
Sciogliere non vogliate
Le penne a voli incerti;
Ma pria l' arte imparate
Che scopre ove si cela
L'errore, e il ver disvela.

FAVOLE

DI

LUIGI CLASIO.*

CLXXIII. *Il Fumo e la Nuvola.*

Da un gran cammino un giorno il Fumo uscia,
E in densi globi accolto
S' era inoltrato molto
Su per l' eterea via;
Quando egli in certa Nuvola s' avvenne,
Che a suo diporto gìa
De' venti su le penne.
Allor pien d' albagia
A gridar cominciò : su la mia strada
Olà si faccia largo; allor che passa

* Sotto il nome di Luigi Clasio, autore delle seguenti ed altre settanta graziose Favolette, si nasconde Luigi Fiacchi Accademico della Crusca. Nacque in Scarperia nel 1754, e morì l' anno 1825.

Un par mio, non si vuole ei dalla bassa
Gente tenere a bada.
La Nuvola sentendo questo tuono
Di grandezza e d' impero,
Disse : chi sei tu dunque? ed egli altero
Rispose : mel domandi? il Fumo io sono.
Io del Fuoco son figlio; e il Fuoco, il sai,
È fratello del Sol, per cui dal suolo
Tu sì sublime ascendi :
Onde da questo solo
Quale io mi sia comprendi.
Allor la Nuvoletta
Al superbo rispose : oh! certamente
Per esser voi d' origin sì perfetta
Avete aria ben cupa; e, perdonate
Se un pochetto pungente
Vi paria 'l mio sermone,
Voi per fermo sembrate
Figlio del Fuoco no, ma del Carbone.
Or ascoltate un poco
Queste mie brevi note :
Signor figlio del Fuoco,
Del Sol Signor nipote,
Io ben farovvi onore,
Quando simil sarete al genitore.

La Favola consiglia,
Che non si vanti de' grand' avi suoi
Chi poi non li somiglia.

CLXXIV. *L' Usignuolo e la Rondine.*

In ameno bosco ombroso,
Quando april riveste il suolo,
Dimorava un amoroso
Soavissimo Usignuolo.
Qui spiegando i suoi concenti
In dolcissima maniera,
Lusingava i molli venti
Della bella primavera.
O sorgesse il Sol dall' onda,
O la notte in bruno ammanto,
Ogni colle ed ogni sponda
Echeggiava al suo bel canto.
Nella stessa piaggia aprica
Stava arguta Rondinella,
Che, al narrar di fama antica,
L' Usignuolo ha per sorella. *

* Progne, cangiata dagli Dei in rondine, e Filomena, cangiata in rusignuolo, erano, secondo la favola, figliuole di Pandione re di Atene.

Essa udendo l' armonia
Dal suo rustico ricetto
L' ammirava, e ne sentia
Un dolcissimo diletto.
Venti volte in oriente
Avea il Sol portato il giorno,
Quando udì che men frequente
Risonava il canto intorno;
Anzi udillo sì dimesso,
E ristretto a sì poch' ore,
Che parea non dell' istesso
Ammirabile cantore.
Onde là rivolse il volo
Ove il caro albergo avea
Il già tacito Usignuolo,
Ed a lui così dicea:
O mio caro, e perchè mai
La tua voce or non s' ascolta?
Onde vien che non si fai
Rallegrar come una volta?
Io temea non fosse occorso
Tristo caso a te di pena,
Che turbato avesse il corso
Della tua vita serena.
L' Usignuolo a' detti suoi
Sì rispose: vieni e vedi;

Vieni, e vedi, e dirai poi
Se mi scusi e se mi credi.
Quel che miri è il nido mio,
Son nel nido i figli miei;
Or se pascerli degg' io,
Come mai cantar potrei?
Molto, è vero, ai dì passati
Apprezzai de' versi il vanto;
Or che i figli a me son nati
Penso a lor, non penso al canto.
Così disse. Or voi, che avete
Già di padre il dolce nome,
Deh! pensate che ora siete
Sottoposti ad altre some.
Date ai figli ogni pensiere,
Non al frivolo piacere.

CLXXV. *Il Zefiro, l' Ape e la Rosa.*

Un dolce Zefiro *
Con l' ali d' oro
Scorrea su florido
Culto terren:

* Venticello occidentale che particolarmente spira la primavera.

Ove odorifero
Spandea tesoro
Rosa purpurea
Dal molle sen.

Egli con avido
Fiato e dimesso,
Del fiore amabile
Rapia l' odor :
Ed aggirandosi
Nel loco istesso
Volgeavi l' alito
Non sazio ancor.

Quando pur giunsevi
Ape dorata
Che in seno al tenero
Fior si posò :
E dal suo calice
La delicata
Ambrosia a suggere
Incominciò.

Allor d' invidia
Il Zeffiretto
L' acuto stimolo
Nel cor sentì :

Forte sdegnandosi
Che un vile insetto
Del ben partecipe
Fosse così.

Onde sul fragile
Stelo le penne
Battea credendosi
L' Ape fugar :
Ma l' Ape immobile
Sempre si tenne;
Nè l' urto placido
Parea curar.

Alfin con impeto,
Mosso dall' ira,
La troppo amabile
Rosa agitò :
E parve Borea, *
Che il turbo spira,
Poichè le gelide
Nubi adunò.

Dall' urto fervido
Scacciata allora

* Vento di tramontana.

Vide fuggirsene
Quell' Ape, è ver:
Ma il fiore infrantone,
Distrutta ancora,
Vide l' origine
Del suo piacer.

O folle invidia,
Talor tu vuoi
L' altrui distruggere
Felicità:
Ma spesso adopriti
Ai danni tuoi,
E il mal che fabbrichi,
Tuo mal si fa.

CLXXVI. *L' Uccello nel campo dei lacci.*

Mentre nella stagion gelida e scura
I campi tutti
Spogliati avea natura
D' erbe, di semi e frutti,
Un Augellin che avea
Si vecchia fame
Che quasi ei la vedea,

Calò dal bosco in coltivata piaggia,
E lì sen gìa
Con somma bramosia cercando i semi
Di qualch' erba selvaggia.
Chè ne' bisogni estremi
Suol far buon gioco
Anco il cattivo e il poco.
Or quivi un villanello
Avea tesi i lacciuoli a cui sovente
Prendeva or questo or quello
Tra la pennuta gente:
E per condurre il piede
Delle sue prede
Là dove avea più d' un inganno ordito,
Il panico in buondato *
Avea versato
Intorno intorno al periglioso sito.
Or l' Augello affamato,
Qua e là girando diligente e pronto
In quei grani s' avvenne, e allegro tosto
S' era disposto
A prenderne il suo conto.
Ma poi con certo scrupolo pensando
Cotal ventura

* *Panico*, sorta di biada minutissima. *In buondato*, in buona quantità.

Esser fuor di natura,
Disse fra sè : quando ogni campo ignudo
Rende l' inverno crudo,
Sparso panico al suolo,
Non è più di stagione, e così grande
Copia senza un perchè qui non si spande:
Or così bella sorte
Temo non sia per me germe di morte.
E fiso in tale idea
Se ne fuggì lontano;
E fuggendo dicea:
Panico mio, tu mi lusinghi invano.
L'Uccello avea ragione.
Quando vi si propone
Troppo grasso partito,
Non correte all' invito;
Chè spesso poi si trova
Che lì gatta vi cova.

CLXXVII. *Il Pellegrino e il Platano.*

STANCO per lunga via, sotto il più vivo
Raggio del sole estivo
Un Pellegrin mendico
Cercò riposo

Al fresco amico
D' un bel Platano ombroso.
Già disteso su l' erba
L' ardor togliea dall' affannoso petto,
Quando con grave aspetto
Guardando la superba
Chioma dell' infecondo
Ospite suo, che sotto l' ombre il tolse,
A lui rivolse
Questa rampogna acerba:
O svergognata pianta
In quale esteso giro
Spandi i tuoi rami, e quanta
Aria intorno ne ingombri! e pur non miro
Tra questo di tue frondi immenso stuolo
Un frutto, un frutto solo.
Va che infingarda e vile
Per me ti chiamo, e sei
Oggetto di disprezzo agli occhi miei.
Il Platano, che intese
Del Pellegrin severo
Lo sdegnoso parlare, a dir sì prese:
Sono infecondo, è vero;
Sia questa pur tra le mie colpe: intanto,
Poichè schivando alquanto
L' estivo sole all' ombra mia ti stai,

Almen per te son vantaggioso assai.
Rinfacciare il peccato
Altrui mai non conviene;
Ma rinfacciarlo a chi ti fa del bene
È da solenne ingrato.

CLXXVIII. *La Donzella e la Sensitiva.* *

Una vaga Donzelletta
Semplicetta,
Che sedea d'un fiume in riva,
La sua man su le ritrose
Foglie pose
Della pianta Sensitiva.
Molle fu, fu delicato
L' urto dato,
Come appunto era la mano;
Pur la Pianta si riscosse,
E commosse
Le sue frondi in modo strano;
E le feo così ristrette,
Che pur dette
Manifesto e chiaro segno,

* Sorta di pianta che ritira le foglie quando vien toccata.

Che da quella benchè bella
Verginella
Esser tocca aveasi a sdegno
Ciò vedendo alto stupore
Entro al core
Quella Vergine raccolse,
E a colei dalle sue dita
Rifuggita
In tal guisa i detti volse:
Perchè mai, rustica Pianta,
Mostri tanta
Schifiltà quand' io ti tocco?
Io non credo già che porte
Aspra morte
A una pianta un lieve tocco.
Così disse: allor la schiva
Sensitiva
Dolcemente a lei rispose:
Bella Ninfa, mi diè tale
Naturale
Chi ordinò tutte le cose;
E allorchè toccar mi sento,
S' io pavento,
E raccolgo mia verdura,
Non son folle, o capricciosa,
Ma fo cosa

Che da me vuol la natura.
Bella Ninfa, per tuo bene
Forse viene
Che mi parli, e ciò m' inchiedi.
Se modesta e saggia sei,
Far tu dei
Quel che fare a me tu vedi.

CLXXIX. *La Querce e la Pianta di Fragola.*

Querce vastissima, e più superba
Vedea di Fragola Pianta tra l' erba;
E in mirar l' umile di lei figura
Più insuperbivasi di sua natura.
Ripiena l' animo di questa idea,
In tuon magnifico sì le dicea:
Oh quanto piccola veggio che sei
Paragonandoti co' rami miei!
Ve' come spieganci mie braccia al vento,
Cui ghiande adornano e cento e cento.
E a te sì povero prodotto viene,
Che cinque fragole sono il tuo bene.
Io ben compiangere soglio il tuo stato,
Se quello io medito, che il ciel m' ha dato.
Allor quell' umile Pianta rispose:

Le vostre viscere son ben pietose.
Voi la miseria mia compiangete;
Io non invidio quel che voi siete.
Bench' io sia piccola e voi sì grande,
Val più una fragola che mille ghiande:
Che non dal numero, ma dal sapore
I frutti acquistano pregio e valore.
Scritto ampio e insipido non lode ottiene:
È pur stimabile far poco e bene.

CLXXX. *Il Fiore e il Ruscello.*

Sul verde margine
D' un Ruscelletto
Vigorosissimo
Cresceva un fior;
Poichè al piè tenero
Non mai difetto
Patia del prossimo
Salubre umor.

Ei ben l' origine
Vedea qual fosse
Di questo celere

Suo bel fiorir.
Ma ciò nell' avido
Suo cor gli mosse
Di vie più crescere
Nuovo desir.

Ed agitandolo
Questo desio,
Fra sè medesimo
Dicea così:
Se umido fattosi
Pel fresco rio
Il natio margine
Sì mi nutrì.

Che fia se immersomi
Nel puro argento
Quel Rivo limpido
Mi bagna il piè?
Certo allor dandomi
Più d' alimento
Un fior grandissimo
Farà di me.

Così lo stolido
Fiore ingannato
Di nuova gloria

Si lusingò:
E distaccatosi
Dal suolo usato,
Nell' onde tremule
S' abbandonò.

Ma in seno al gelido
Soverchio umore
L' immaginatosi
Ben gli fallì.
Chè non già diedegli
L' onda vigore,
Ma il rese marcido
In pochi dì.

Del fior la misera
Dannosa prova
Prudente regola
Per noi sarà.
Che pur tra gli uomini
Quel ben che giova,
Se non si modera
Danno si fa.

CLXXXI. *L' Orno e la Vite.*

Un bell' Orno salito in signoria,
E nemico perciò della fatica,
Di malissima voglia omai soffria
Il peso aver della consorte antica:
E fu da chi parlar lè piante ascolta
Sentito brontolar più d' una volta.
Quanto, dicea talor, mi fa men bello
Con torta Vite il marital mio laccio!
Mentre alzar mi potrei libero e snello,
M' incurva i rami il pampinoso impaccio;
E tra l' eguali mie giovani piante
Sembro un vecchio decrepito al sembiante.
Che giova a me che apportino un giocondo
Aspetto al verde mio l' uve gradite?
Se solo a me di sostenerle il pondo
S' impone, e poi l'onor dassi alla Vite.
Essa l' altera fa su i rami miei,
Ed io curvo ed umîl resto per lei.
No, non si soffra più : mi diè natura
Bastante onor di verdeggianti foglie.
Chi buon corredo ha di beltà non cura
Ornarsi mai di mendicate spoglie.
Su su, divorzio : e in questo dire il vinse
Tanto furor che all' opra rea s' accinse.

Sciolse quei lacci, onde per cento e cento
Nodi ogni tralcio ai rami era legato,
Indi si scosse, e all' urto violento
Si ruppe al piede il tronco abbandonato.
Cadde la Vite allor gemendo al suolo;
L' Orno altero esultò disciolto e solo.
Ma il prudente cultor, che vide infranta
La sua Vite giacer sciolta dall' Orno,
Disse fra sè : quell' Orno è inutil pianta,
Che alle tenere biade invola il giornò.
Pria la Vite con l' uve almen nell' anno
Compensar mi solea dell' ombra il danno.
Or non è più così : dunque si tolga
Costui, che l' aria inutilmente ingombra.
Io, perchè i frutti al cibo mio raccolga,
Uopo non ho di vane frondi e d' ombra.
Si pose indi a troncarlo, e l'Orno in breve
Vide che chi mal fa, male riceve.

CLXXXII. *Il Gelsomino e la Vipera.*

Di rami e foglie carico
Un Gelsomino antico
Ombra facea gratissima

In un terreno aprico.
Era gradito ai giovani
Pastor vicini, ed era
L' amor forse più tenero
Della femminea schiera.
Onde se l' alba rosea
Mancar facea le stelle,
I di lui fiori a cogliere
Correan le pastorelle.
E se cadea dall' etere
Meridiano ardore,
All' ombra sua giacevasi
Lento più d' un pastore.
Talor con onda limpida
Que' paesani amici
A lui bagnar soleano
Le assetate radici.
Talor di forti pertiche
Formavangli sostegno,
Perchè de' fieri turbini
Non temesse lo sdegno.
Or mentre felicissimi
Così menava i giorni,
A lui venne la Vipera
Più rea di quei contorni;
E con modesta e placida

Maniera i detti sciolse,
E questo lusinghevole
Discorso a lui rivolse:
O Pianta frondosissima,
In quali ombrosi gruppi
Le braccia tue flessibili
E pieghi ed avviluppi!
Il folto tuo non vincono
Del Sol più vivo i dardi;
Nè penetrar lo possono
Gli altrui più acuti sguardi.
Oh s' io potessi vivere
Tra i rami tuoi celata,
In sì grato ricovero
Quanto sarei beata!
Quei tanti che sovrastano
Perigli ai giorni miei,
Sol tua mercè invisibile
Temer più non dovrei.
Deh! me ricevi e libera
Da sì crudel timore:
Pietà che giova ai miseri
È bella in gentil core.
Così dicea la Vipera;
E il Gelsomin pietoso
Mosso a' suoi preghi accolsela

Nel grembo suo frondoso.
Non guari andò che a cogliere
I fior della diletta
Pianta ne venne al solito
Amabil forosetta.
E spïando con avide
Luci se alcun si cele
Fior nell' interno, scorsevi
La Vipera crudele.
Stupì; quindi con timido
Piede fuggì di volo,
E il caso corse a spargere
Tra il pastorale stuolo.
Allor di verga armarono
Tutti i pastor la mano,
E accorsero ad uccidere
La Vipera, ma invano.
Ella da che già videsi
Guatare, intimorita,
Prevedendo il pericolo
Altrove era fuggita.
Da indi più non vidersi
Al Gelsomino intorno
Girar come vedevansi
Le pastorelle un giorno.
Nè dai pastor più furono

Le sue fresc' ombre elette
Per ischivar del sirio
Le fervide saette.
Della veduta Vipera
La paventosa idea
A tutti abbominevole
Il Gelsomin rendea.
Suole odioso rendersi
Oggetto anco innocente,
Se un già corso pericolo
Rammemora alla mente.
Il Gelsomin doleasi
D' esser non più gradito,
E fu, per quanto dicesi,
Sì favellare udito:
Ah! in alloggiar la Vipera,
Or lo conosco, errai.
Società con un empio
Io non farò più mai.

CLXXXIII. *L' Arboscello.*

Provido agricoltore avea legato
A un grosso palo un tenero Arboscello,

Perchè de' venti all' impeto spietato
Saldo restasse in compagnia di quello:
E già l' alunno, al fido palo avvinto,
Più d' un periglio avea schivato e vinto.
Crebbe ei con gli anni giovanili, ed anco
Con gli anni crebbe il suo natio vigore,
A tal non già che vigoroso e franco
Non dovesse dei venti aver timore.
E il cultor, che di forze assai fornito
Nol credea, pur tenealo al palo unito.
Ma l' Arboscel di suo valore altero
Lo star sotto il tuttor credea vergogna:
E come avvien in giovanil pensiero,
Che giogo sprezza e libertade agogna,
Gìa sospirando ingratamente il punto
D' esser dal suo liberator disgiunto.
Tanto che un dì con questi detti espresse
Al suo cultor la malaccorta voglia:
È tempo omai che il mio servaggio cesse;
E se tua man legommi, or mi discioglia.
Questo mi sia da te dono concesso;
Che la cura di me resti a me stesso.
Forse non son le forze mie bastanti
A far guerra coi venti ancor che sole?
Gracile, è vero, era il mio tronco avanti,
Ma or ben altra ha durezza ed altra mole

E quando fia che al nembo orrido e tristo
Possa resister mai, se or non resisto?
Vedrai, vedrai, se ancor che solo e sciolto,
Lottar saprò col vento e la tempesta;
E allor più crescerò, s' io vengo tolto
Quando che sia dalla custodia infesta:
Chè vivendo sì afflitto e in tanta pena,
Sento che il succo mio mi nutre appena.
Allor quel folle ad ammonir si pose
L' agricoltor con provido consiglio.
Con dolci detti quanto sia gli espose,
In fidar sì di sè, grande il periglio;
E allor che tutte le sue forze spande
Quanto di un nembo l' impeto sia grande;
Ma invan parlò: del suo pensier tenace
Fu l' Arboscello, anzi più in lui si fisse;
Onde il cultor: se libertà ti piace
Abbiti pur la libertà, gli disse:
Ecco sciolto ti lascio, ed il tuo scempio
A' tuoi simili un dì serva d' esempio.
Non guari andò che dall' Eolia rupe *
Uscì la terra a devastare un nembo.
Già si vedean caliginose e cupe
Nubi appressar co' folgori nel grembo;

* Eolo, secondo la favola, è il re dei venti.

Già la procella è sopra, e il tuon divide
Le nubi, e il vento orribilmente stride.
Piega più volte l'Arboscello, e dritto
Ritorna pur; ma il nembo ecco rinforza,
E al nuovo e più terribile conflitto
Che ceda alfin quell' infelice è forza.
Si rompe al piede, e con infranta e pesta
Spoglia di sua follìa vittima resta.
Voi, che nel corso della verde etate
Mal soffrite di avere un saggio duce,
E con fervidi voti ognor chiamate
Il dì che a voi la libertade adduce,
Guardate il fin dell' Arboscello, e sia
D' esempio a voi la Favoletta mia.

CLXXXIV. *Il Pastore e il Girasole.*

Le sue parole
A un Girasole
Rivolse un giorno un Pastorel così:
Dirmi ti piaccia
Perchè la faccia
Tu sempre giri al portator del dì.
A quel Pastore
Rispose il fiore :

S' io guardo il Sole, il mio dover tal' è;
Chè per lui solo
In questo suolo
Io nacqui, e s' io pur cresco, è sua mercè.
Egli le spoglie
Di verdi foglie,
Ei pur del fiore il bel color mi dà.
In somma ad esso
Dover confesso
La vita, il nutrimento e la beltà.
Or tu, se vuoi,
Apprender puoi
Il tuo dovere, o Pastorel, da me.
Tu pur sovente
Alza la mente
A chi la vita ed ogni ben ti diè.

CLXXXV. *Le due Zucche e il Ranocchio.*

Ricco di pioggia un orgoglioso fiume
Ruppe le anguste sponde,
E secondo il suo barbaro costume,
Sommerse un campo e il depredò con l'onde.
Tra le prede ch' ei fece eran due belle
Zucche tra lor sorelle,

Che non potendo far forse altramente,
Docili secondavan la corrente.
Una di lor su l' acque
Galleggiava assai più : l' altra più grave
Or si perdea tra i flutti
Della torbida piena,
Ora a fior d' acqua si mostrava appena.
La prima, che vedea sè più sublime
Della sorella sua tener viaggio,
E aver seggio de' flutti in su le cime,
Salì in orgoglio, e con aspro linguaggio
A lei disse : infingarda, .
Nel profondo che fai? guarda me, guarda
Quanto di te più sorgo :
Tu sì bassa ti stai ch' io non ti scorgo;
Ma ti compiango: forse è sì meschino
Il tuo stato, e sì vil, che far non puoi
Quello che facciam noi :
Onde così tu segui il tuo destino.
Udì la vantatrice
Zucca un ranocchio astuto
Che, per quanto si dice,
Assai gente e costumi avea veduto:
Un altro Ulisse in somma : anzi evvi alcuno
Che vuol ch' ei degli studj avesse fatto
Il corso, e non affatto

Fosse dell' Idrostatica digiuno (*).
Costui tosto si volse
Alla superba, e questi detti sciolse:
O Zucca, Zucca vera
Non far tanto l' altera
Su i pregi che non hai,
Nè dispregiar cotanto
La tua sorella che ti nuota accanto.
Sai tu perchè tu stai
A galla più di lei?
Perchè più vuota sei.

Del Ranocchio l' avviso
Non è degno di riso,
Ma è detto memorando,
Che a rispettar c' insegna
Chi nel mondo ha di noi sorte men degna.
Poichè non rare volte avvien che quando
Sovra gli altri si sale,
Chi riman sotto a noi di noi più vale.

* *Idrostatica*: scienza del peso e della misura dell'acqua.

CLXXXVI. *Il Pesce, la Lontra, la Tortora e il Falcone.*

Là dove un fiume le volubil onde
Ritenuto dall' arte in colta aduna,
Indi rinchiuso in più ristrette sponde
Sen va per gora taciturna e bruna,
E alfin cadendo il grave sasso volve
Che di Cerere il don reduce in polve,
L' albergo un pesce àvea; nè più felici
Sceglier lidi ei poteasi a far sua stanza:
Chè eran di quel soggiorno abitatrici
La bellezza, la pace e l' abbondanza:
Nè forse eravi al mondo un' altra sponda
O più bella, o più queta, o più feconda.
Lungo le rive in doppio ordine accolti
Sorgean gli umidi ontani a cento e cento,
Che sporgendo sul fiume i rami folti,
Ombra faceano al sottoposto argento:
Quivi prendean nei dì caldi e nojosi
Di quell' acque le Dee dolci riposi.
Avvenne un dì che del vicin paese
Il più destro Falcone, e il più crudele
Un' infelice Tortorella prese,
E la tolse all' amor del suo fedele:
Poscia a farne suo pasto andar gli piacque

Sovra un ontan che si sporgea su l' acque.
Ancor sotto l' artiglio insanguinato
Gemea la preda omai vicina a morte,
E da lungi dolente e disperato
La richiamava il vedovo consorte.
L' ontano stesso alla sanguigna scena
Parea prestare i rami suoi con pena.
Ma il Pesce che vedea dall' onda queta
Del carnefice reo l' atto tiranno,
Germogliar non sentì nella secreta
Parte del core alcun pietoso affanno.
Sol di mirar da presso il caso fero
Curioso desio nacque al pensiero.
Onde venne a fior d' acqua assai vicino
Al verde lido ove l' ontan sorgea,
L' ontan sul quale al suo crudel destino
La sventurata vittima cedea:
Qui freddo e duro spettator ne resta
Della tragedia barbara e funesta;
Ed ora osserva il truce volto e gli atti
Di colui che divora avidamente:
Ora contempla i laceri o disfatti
Membri di quella Tortora innocente:
Or nuota in mezzo alle sanguigne piume
Cadute in grembo al solitario fiume.
Mentre così con indurato core

Saziando sta la curiosa voglia,
Giunge una Lontra, e nel tranquillo umore
Visto il Pesce guizzar, di lui s' invoglia.
Ponsi in aguato, e quando egli alla sponda
Avvicinato è più, balza nell' onda.

E con l' avido dente il prende, e tosto
Lo trafigge, lo lacera e divora;
Mentre il Falcon sul tronco sovrapposto
Alla sanguigna mensa attende ancora.
Così pianger dovette i mali sui
Chi pria non pianse alle miserie altrui.

Non così faccia l' uom : mai non si trovi
Ove scempio si fa del suo simile;
O se fuggir non lice, almeno ei provi
Quella pietà che alberga in cor gentile :
Chè dolersi al dolor, piangere al pianto
È d' un' anima bella il primo vanto.

Nè perchè d' altra fede, o d' altro lito
Sia chi è ridotto agli ultimi tormenti,
Convien che il cuor di crudeltà vestito
Qual dura selce ai mali suoi diventi.
Non son meno fratelli e il buono e il rio;
Ed il padre comun di tutti è Dio.

CLXXXVII. *L' Ortica e la Rosa.*

A una Rosa verginella
Così disse un dì l' Ortica:
Onde vien che sì nemica
Ogni mano è sempre a me?
Onde vien che mi flagella
Ogni mano, e al suol mi toglie?
Sì che omai dov' io germoglie
Su la terra or or non v' è.

Pungo, è ver, con la mia spina
Chi mi tocca ardito, e preme,
Ma se questa è colpa, insieme
Io con molti errando vo.
E tu Rosa porporina,
Non hai tu le spine ancora?
Tu pungesti pur talora
Chi la mano avvicinò.

Eppur vivi, altrui diletta,
Nè vi è mai chi ti tormenti:
Te dal morso degli armenti
Anzi guarda ogni pastor;
Anzi a te la forosetta
Porge il fimo e i succhi amici,

E ti versa alle radici
Sitibonde il fresco umor.

Or se in questo campo aprico,
Com' io son, tu sei pungente,
Se men cruda e men nocente
La puntura tua non è;
Ben è questa, io sì lo dico,
Inclemente, ingiusta legge,
Che la man che te protegge
Sia poi barbara per me.

E la Rosa disse a lei:
Pungo, è ver, sì pungo anch' io;
Ma perdona, il viver mio
Ha uno stil che il tuo non ha.
Tu sol pronta a punger sei;
Questa sola è la tua cura:
Io soffrir fo la puntura
Con l' odor, con la beltà.
Della Rosa è vero il detto
Sempre in odio il vizio fu:
Sol si soffre alcun difetto,
Se ha compagna una virtù.

CLXXXVIII. *Il Ragno e la Rondine.*

D' ampio tetto alla vasta cornice
Pose un Ragno una tela assai bella;
Ma una certa crudel Rondinella
Lì volando la tela sfondò.
Doloroso quel Ragno infelice
Racconciò la perduta fatica;
E di nuovo la Rondin nemica
A disfar la sua tela tornò:

E perchè questa offesa mi fai?
A lei disse l' insetto meschino;
Sono, è vero, al tuo nido vicino;
Questo tetto ho comune con te;
Ma, ti giuro, un pensiero giammai
Contro te non formò la mia mente:
E appo te s' io non sono innocente,
Innocente nessuno non è:

E, rispose la Rondine al Ragno,
Dunque tu l' ira mia non intendi?
Sciaurato le mosche tu prendi,
E le mosche son pasto per me.
Su le mosche ogni piccol guadagno,
Che tu faccia mio danno diviene:

Sul mio male tu fondi il tuo bene,
E s' io t' odio mi chiedi il perchè?

Alla Rondine un torbido ingegno
Spesse volte si trova simile;
Ei s' adira con animo ostile,
E ragion d' adirarsi non ha.
Mio Lettor, voi movete il suo sdegno,
Se aspirate ad un util ch' ei spera;
Se correte l' istessa carriera
A voi tosto nemico si fa.

CLXXXIX. *Il Gufo e le due Colombe.*

Un certo squallido, tristo, accigliato
Gufo, carnefice del vicinato
Mirò due tenere Colombe amiche,
Che sollazzandosi come le antiche
Dell' aureo secolo lodate genti,
Del dì traevano l' ore innocenti.
Ad esse accostasi, e dice: o belle
Amorosissime mie Colombelle,
Oh quale accendemi dolce desio
In amicizia d' unirmi anch' io!
Almen celandomi là nel mio nido,
Potrò in consorzio d' amico fido

Passar con ilari discorsi alterni
Della canicola i giorni eterni.
La coppia amabile gli disse allora :
Andiam, mostrateci vostra dimora.
Vanno ; e di scheletri veggiono oppresso
Della funerea grotta l' ingresso ;
Veggiono i laceri sanguigni avanzi
D' augei che furongli pasto pur dianzi.
Oh cielo ! esclamano, la vostra vita
Qual fa di miseri schiera infinita !
Forse che opprimono i vostri artigli
La madre, e mancano di fame i figli ?
Vedova tortora piange il consorte
Cui forse, o barbaro, voi deste morte ;
Nè mai quest' orrida funesta scena
Vi scuote l' anima ? mai vi dà pena ?
E fia che nascano in cuor sì fiero
I sensi teneri d' amico vero ?
No : l' amicizia sol ben s' adatta
In alma a crescere che sia ben fatta.
Addio : celatevi : credete a noi :
Passìon sì tenera non è per voi.
Ciò detto, volsero altrove il volo,
E il Gufo barbaro fu sempre solo.

CXC. *Le Capre selvagge e il Leone.*

Nell, Affricane spiagge,
Certe Capre selvagge,
Traean vita dolente,
Perchè un Leon sovente,
Dall' appetito spinto,
Venia nel lor recinto,
E attendendole al varco,
Partia di preda carco.
Un dì fecer consiglio
Come a sì reo periglio
Por si potea riparo;
E una fra lor, di raro
Intelletto, propose
Tra l' altre belle cose,
Che senza altro intervallo
Si ritrovasse un gallo,
Ed a pubbliche spese
Si tenesse in paese:
Perchè dicea d' avere
Udito sostenere
Da molti un detto antico,
Che, se il Leon nemico
Canto di gallo sente,
Fugge rapidamente,

E colmo di paura,
Più di cacciar non cura.
Così fu fatto: e già
Piena d' avidità
L' orribil fiera viene,
E il gallo canta. Or bene
Teme, fugge il Leone?
Oimè! no: ma si pone
Più feroce di pria
A far macelleria;
E la strage è più trista
Quanto è meno prevista.
O Capre sconsigliate,
Ah! più non affidate
Sì facili la vita
A una storia mentita.
La natura vi diede
Pronto e veloce il piede
Affidatevi a quello,
Ed avrete cervello.

CXCI. *La Gazzera, la Capra e il Ghiro.*

Stava d' un pioppo in vetta
Una Gazzera assai cicalatrice,

Di cui la storia dice,
Che avea 'l cervello sopra la berretta.
Una bella Capretta
Di quell' albero stesso al piè giacea,
La quale presumea
Conoscer bene il mondo,
Ed esser d' ogni cosa intelligente;
Ma a pesarla po' in fondo
La sua scienza svania sì fattamente,
Ch' io volentier direi
Che un' oca avea giudizio più di lei.
Or tra queste due belle scimunite
Nacque una vaga lite.
La Gazzera dicea che a verde pieno
Del pioppo colorite eran le fronde:
L' altra volea che fosser bianche, o almeno
Fosser tra bianche e bionde;
Dall' una e l' altra parte
Si disputò con arte
Su questo importantissimo soggetto:
E sovente il calor che si commove
Nel disputar, fece abbellir le prove
Con qualche amaro, ingiurioso detto.
Ma dopo aver divisa e suddivisa
La question sì ch' io sfido un baccelliere,
Era per rimanere

La gran lite indecisa.
Quando da un foro angusto,
Ch' era al mezzo dell' albero, improvvisa
Cacciò fuori la testa infino al busto
Un Ghiro, che crepava dalle risa,
E disse : o zucche vuote,
Che mai giovar vi puote
Il prolungar con tanta ferocia
Sì pazza diceria,
Dalla quale non cavasi costrutto?
È un garrir senza frutto
Il fare una disputa
Sopra cosa a metà sol conosciuta.
Eh guardate per tutto
Le foglie, e allor vi si farà palese,
Senza far tante spese
Di ciance, e por tanti argomenti in opra,
Che ognuna è bianca sotto, e verde sopra.
La Favola c' insegna,
Che invano alcun s' ingegna
Farsi una piena idea di qualche oggetto,
Se osservar non lo sa per ogni aspetto.

CXCII. *Il Topo ragionatore.*

Soleva un giovin Topo, allor che l' ombra
Orrida è più nel colmo della notte,
Una cucina visitar, che ingombra
Era sempre di carni e crude e cotte:
Quivi la più soave e più gradita
Esca prendea per sostentar la vita.
Mentre vivea così, quella stagione
Venne che al pazzo baccanal succede,
E in cui per sapientissima ragione
Il carneo vitto usar non si concede;
Ma solo i cibi a una ben parca mensa
O il mare, o il fiume, o l' orticel dispensa
In questi magri dì fece più volte
Alla cucina il venturier ritorno;
Ma, in luogo delle tante ivi raccolte
Care vivande ch' ei trovava un giorno,
Sol quel pesce trovò ch' è alla ganascia
Duro, e che il sale imputridir non lascia.
Pur ne mangiò, chè suole esser la fame
De' cibi anco più rozzi il condimento;
Ma gli nacquero in cor curiose brame
Di saper chi facea quel cangiamento;
Onde su questo a immaginar si pose
Mille argomenti e mille belle cose.

Era il giovine Topo un di quei tali,
Che si stiman filosofi profondi,
Che d' intelletto scricciolo sull' ali
Volan di là dall' orbite dei mondi,
Che sopra tutto ragionando vanno,
E decidon di tutto, e nulla sanno.
Perciò mentr' egli andava concludendo
Con sillogismi in barbara e in baroco,
Ad un tratto gridò: già intendo, intendo:
Ecco l' arcan si svela a poco a poco;
E intanto dalla gioja sopraffatto,
Di qua e di là correva come un matto.
Quando sopra il comignolo d' un tetto
Un vecchio Topo ei ritrovò sedente,
Che nel suo grave ed accigliato aspetto
Mostrava scritto il titol di sapiente.
Avea la barba veneranda e bianca,
Ed era addottorato in Salamanca.
A lui si volse e disse: hai tu notizia,
Fratello, d' una nuova strepitosa?
Sappi che andata in fumo è la dovizia,
E la cucina è tutt' un' altra cosa.
Quella che una magona erane in pria *
Ora è l' albergo della carestia.

* *Magona*, copia grande.

Posso accostarmi, e senza suggezione
Dargli la baja, e far le mie vendette;
Ed in segno di smacco e disistima
Posso fargli sul muso lima lima. *
Così filosofando in quella stanza
Entra alla fine, a cui diresse il piede,
E ove, se non lautezza ed abbondanza,
Trovare almen qualche boccon si crede.
Ivi franco e sicuro, e quella e questa
Madia o credenza a visitar s' appresta.
Stavasi appunto un gatto spensierato
Sonniferando al focolar vicino,
Che su i piedi raccolto e rannicchiato
Giusto parea la gatta di Masino.
Lo vede il Topo, e in aria di Gradasso
Ver lui rivolge arditamente il passo;
E con sibili e strida intorno gira,
Quasi il derida, o voglia a lui far guerra;
Ma il gatto che, svegliato, alfin lo mira,
S' alza, e d' un salto il derisore afferra.
Ah, grida il Topo, ah traditor, che fai?
Che c' è il feriato in questi dì non sai?
Non sai che in questi dì non puote alcuno
Carne mangiar? che a te la legge il vieta?

* *Far lima lima*, modo di dire proverbiale, che significa dileggiare, uccellare.

Così dunque conservi il tuo digiuno?
Così la Pittagorica dieta?
Oh costumi perversi! oh reo misfatto!
Contro la legge ha tanto ardire un gatto?
Mentre in tal guisa ei grida e si lamenta,
L' altro risponde : a dirtela sincera,
Ho un reumatismo fier che mi tormenta,
E duolmi un fianco in orrida maniera;
Ond' io mangio la carne a tutte l' ore,
Ed ho la mia licenza dal Dottore :
E senza più, col dente avido e fiero
Prima il trafigge, e lo divora poi.
Così 'l Topo meschin, che sempre il vero
Trovar credè nei pensamenti suoi,
S' avvide alfin che col suo corto ingegno
E' non avea giammai dato nel segno.
È la ragione un luminoso raggio
Che l' Artefice eterno all' uom concede,
Perchè tra l' ombre dell' umano viaggio
Più franco ei muova, e più sicuro il piede.
È un don celeste, ond' ei quant' altri mai
Son viventi quaggiù vince d' assai.
Ma l' uom spesso ne abusa, e troppo fida
Nel vigor tenue di sua mente altera :
Ogni falso baglior si fa sua guida,
Che lo conduce a notte innanzi sera;

E il don del ciel, che prezioso bene
Esser per lui dovea, danno diviene.

CXCIII. *Il Cervo e il Ragno.*

Un Cervo languido per lunga via,
Sotto un grand' albero steso dormia;
E tanto il torpido sonno il premea,
Che un corpo esanime sul suol parea.
Quand' ecco un celebre maestro Ragno,
Di cui nel tessere non v' è il compagno,
Di quel grand' albero da un ramo basso
Scende a distendere col suo compasso
Un' esattissima tela perfetta,
Da cui non piccolo guadagno aspetta.
Or mentre fervido nelle sue brame
Si cala pendolo da tenue stame,
E va librandosi pian piano intorno
Per l' aer liquido, del cervo al corno
D' un dolce zefiro l' urto lo guida;
Ed egli un margine tosto vi affida
Della sua fabbrica, senza por mente
Se il corno immobile sia stabilmente.
Il Cervo dormesi ben lunga un' ora;
E il Ragno assiduo sempre lavora;

E poi che è celere quanto egli è dotto,
Ben tosto al termine l' opra ha condotto.
Già cauto celasi nel più remoto
Angolo, ed'avido con ciglio immoto
Guata se l' ali tra i lacci implica
La mosca, premio di sua fatica.
Ma in questo svegliasi, sorge e sen fugge
Il Cervo, e l' opera tutta distrugge.
Al Ragno è simile quell' uom sapiente,
Che fa un politico piano eccellente,
Ma per incuria da qualche banda
A base instabile lo raccomanda :
Onde se mettesi quel piano in opra,
La sua gran fabbrica va sottosopra.

CXCIV. *Il Rospo.*

Mentre un Rospo tra l' erbe era acquattato,
Vide che in parte a lui poco lontana
Un Leon dalla fame stimolato
Trafisse un cervo, e trasselo alla tana ;
Onde, pien di pietà pel cervo ucciso,
Si trasse al luogo ancor di sangue intriso.
Quivi trovò di provide formiche
Stuolo, che intorno a sua magione accolto

Celava i grani delle bionde spiche,
Nè al caso atroce avea badato molto.
A queste il Rospo in voce dolorosa
Disse : vedeste ? ed esse a lui : che cosa ?
Come! che cosa? e non miraste in questo
Suol che di fresco sangue io trovo tinto
Di quel leone agl' innocenti infesto
Sotto l' unghie cadere un cervo estinto?
Ma il vedeste pur troppo, e so che al core
Ne sentiste pietà, non che timore.
E chi potria nel rimirar sì crudo
Scempio serbar di pianto asciutto il ciglio?
Chi del leon di ogni pietade ignudo
Non odierà lo scellerato artiglio?
Sì l' odierà qualunque nutre in petto
Verso i simili suoi pietoso affetto.
In quel barbaro mostro è la rapina,
Un' arte omai cangiatasi in natura.
Vive di sangue, e con l' altrui ruina
Dar lauto pasto al ventre suo procura.
Credete, amiche, al mio parlar sincero;
Egli è l' orror dell' universo intero.
Giorno non passa mai che non rimanga
Vittima al suo furor qualche innocente :
Bestia non v' è che, viva ancor, non pianga
O l' amica rapita o la parente.

Ogni bosco vicin pieno è di lutto,
E quel crudele è la cagion di tutto.
S' ei qui non fosse, oh qual beata pace
Faria ridente il nostro suol natío:
Ognun potria del cibo ove gli piace
Gir satollando il natural desio:
Ognun trarria contento i giorni suoi,
E tornerebbe il secol d' or tra noi.
Ma fin ch' ei vive... Al Rospo eccoti intanto
Giungere una lumaca assai vicina,
Ch' era forse venuta al dolce incanto
Dell' eloquente arringa e peregrina.
Ei nel gestire osservala, e interrotto
Lascia il discorso, e ingojala di botto.
Or vi so dir che le formiche allora
Fuggiron tutte entro la lor magione
Mandando quel zelante alla malora,
E a quel che parmi, elle n' avean ragione;
Chè se rimane un innocente oppresso,
O sia cervo o lumaca è poi lo stesso.

CXCV. *Il Leone e la Mosca.*

Alla Mosca il Leone
Disse: fuor di passione

Parla, e accennami quale
Credi che sia 'l più perfido animale.
E rispose la Mosca:
Fra quanti io ne conosca
Di nessuno mi lagno,
Ma gl' iniqui son due, Rondine e Ragno.
Fate simil domanda
All' uomo: ei vi dirà di por da banda
Ogni rancore antico,
Ma vi nomina intanto il suo nemico.

CXCXVI. *L' Asino e il Fiume.*

Passando un Fiume torbido
Con soma assai pesante
Sentia dal fango un Asino
Imprigionar le piante.
Dovea sforzi incredibili
Far per uscir di pena,
E guadagnava il margine
Con affannata lena.
Un dì con ragli queruli
Il misero somaro,
Al Fiume rivolgendosi,
Fece un lamento amaro.

Perchè mi dai, dicevagli,
Un sì difficil guado?
È forza del mio spirito
S' io non vacillo e cado.
E per maggior disgrazia
A così reo cammino
Sovente riconducemi
Il mio crudel destino.
Dal Fiume in stil laconico
Fu all' Asinel risposto:
Va, si porrà rimedio
A questo mal ben tosto.
Dopo due lune trovasi
Al consueto varco
Lasso e anelante l' Asino
Sotto pesante incarco.
E vede in alto sorgere
Avanti al suo cospetto
Un ponte alquanto ripido,
Novellamente eretto.
Egli si ferma immobile
E sospirando dice:
Dunque or sì stanco ascendere
Dovrò quella pendice?
O Fiume, tu mi liberi
Da un mal con altro male.

Ma il Fiume: taci, o querulo
Stoltissimo animale.
Senza cotante smorfie,
Se valicar tu vuoi,
O l' erta o il guado sceglitı:
Ambo evitar non puoi.
Ma l' Asinello indocile,
Che ha poca riflessione,
Giammai non volle intendere
Che il Fiume avea ragione.
Passo di Fiume torbido
È pur la nostra vita:
Dunque aspettar dobbiamoci
O il fango o la salita.

CXCVII. *La Ginestra e la Mammola.*

A Mammoletta umile
Nata in montagna alpestra
La rustica Ginestra
Così parlava un dì:
O vago fior gentile,
Ch' hai sì odorata spoglia,
Qual malaccorta voglia
T' indusse a nascer qui?

Non l' arida pendice
D' un aspro giogo alpino,
Ma florido giardino
Sede saria per te.
Là ti darian felice
Sorte le Ninfe altere:
Qui le feroci fiere
T' opprimono col piè.

Deh! nel tuo seno accolto
Sia bel desío d' onore:
Passa taciuta, e more
Incognita beltà.
Va, nel giardin più colto
Renditi omai palese:
Il pastorel cortese
Tuo condottier sarà.

Al lusinghiero invito
La Mammola rispose:
Sien pur mie doti ascose,
Lagnarmene non so:
In questo suol romito
Pace il mio cor ritrova;
Me questa vita giova;
Altro desío non ho.

Ma voi, Ginestra, voi
Tenera del mio bene,
Vorreste ad altre arene
Ch' io rivolgessi il piè;
Perchè qui sola poi
Voi trïonfar possiate.
Ah! quel che voi mostrate
Verace zel non è.

E ben diceva il vero
La Mammola indovina:
Mal la soffria vicina
L' altro men grato fior.
Sembra talor sincero
Chi 'l nostro ben desia:
Ah! non così saria
Se si vedesse il cor.

CXCVIII. *Il Cerbiatto e il Cervo.*

In tranquillo e puro lago
La sua immago
A mirar si mise un giorno
Un Cerbiatto, a cui non era
Su l' altera
Fronte ancor spuntato il corno.

E dicea con mesti lai:
  Perchè mai
  Non vegg' io sorger nascente
  Quel ramoso onor che tanto
  Porta vanto
  E bellezza alla mia gente?
Quando fia che mostri anch' io
  Sovra il mio
  Capo amplissimo decoro?
  E de' cervi in compagnia
  Io non sia
  Men pregiabile di loro?
Sì dicea; ma un Cervo antico
  Con amico
  Dolce modo a lui rispose:
  Infelice! ah! di tua vita
  Sì fiorita
  Tu non prezzi ora le rose.
Non temer: veloci i vanni
  Hanno gli anni,
  E fia pago il tuo desire.
  Ma, o mio figlio, ah! tu nol vedi;
  Quel che chiedi
  T' avvicina al tuo morire.

CXCIX. *La Pulce il Cane e il Lupo.*

D' un bel Can sul grasso tergo
Una Pulce prese albergo,
E, a succhiargli il sangue intesa,
Facea pranzo a di lui spesa.
Chi sei tu, le disse il Cane,
Che abitar tra le mie lane,
Ed avere ancor pretendi
A mie spalle il gius pascendi?
Signor mio, rispose allora
Quella Pulce adulatora,
Son la vostra serva umile
Che ammirando la gentile
Cortesia ch' è in voi riposta,
Son venuta a bella posta
Fin dai regni del Perù
A giurarvi servitù.
Messer Cane a questi accenti
Non le fece complimenti,
Perchè, a dirla, egli non era
Di quei Cani d' alta sfera,
Che si chiaman cittadini;
Ma era un Can da contadini.
Pur mostrandosi cortese
Nel suo tergo più d'un mese

Alla Pulce lasciò fare
E la cena e il desinare.
Quando un giorno sovra un monte
Lupo fier trovossi a fronte,
E focoso e pien di vaglia
Impegnò dura battaglia;
Ma gli fu sì avverso il fato
Che rimase strangolato.
Donna Pulce al caso reo
Non si perse in piagnisteo
Su la morte del padrone,
Ma del Lupo sul groppone
D' un bel salto si lanciò,
Ed a lui diede il buon pro.
Disse il Lupo : e tu chi sei,
Che fai plauso ai vanti miei?
Vostra serva ammiratrice,
Tutta umíl, la Pulce dice. —
Che vuoi tu? — Mangiar con voi. —
S' è così mangiar tu puoi.
Or la Pulce,con maniera
Così dolce e lusinghiera,
Fe' dei pranzi assai felici
Sul groppon di due nemici.

Forse alcuno in questo fatto

Vuol saper chi sia ritratto.
Io per me nessuno addito:
V' è chi dice un parasito.

CC. *Il Cane e la Pecora.*

Quanto sei brutta! un Cane
A una tosata Pecora dicea.
Ed ella rispondea:
Se il dorso mio rimane
Sì nudo e senza onore,
Del mio vello si veste il mio pastore.
Sia perciò con tua pace,
Se il mio stato presente a te non piace,
Questo dispregio tuo no, non m' accora:
Se non per te, per lui son bella ancora.
Mortal, che te dispogli
Del fasto caro alla mondana gente
Per sollevar l'umanità languente,
Se mai tu ne raccogli
Scherno quaggiù, punto curar nol dei:
Sei caro al ciel, se al mondo reo nol sei.

CCI. *La Farfalla e il Cavolo.*

Una certa Farfalletta,
Mossa un dì dall' appetito,
Svolazzava in su la vetta
D' un bel Cavolo fiorito.
E suggendo un breve instante,
Ora questo ed or quel fiore,
Nauseata, disprezzante,
Ah, dicea, che reo sapore!
A' miei dì non ritrovai
Cibo mai sì disgustoso:
Cavol mio, per me non fai;
Sovra te più non mi poso.
A sì fatto complimento
Tosto il Cavol replicò:
Mia signora, a quel ch' io sento,
Molto il gusto in voi cangiò.
Vi conobbi in altri arredi,
E in più misera fortuna:
Foste bruco, ed io vi diedi
Molto tempo e cibo e cuna.
Era allora a voi ben grato
Il sapor delle mie foglie;
Ma cangiando il vostro stato
Voi cangiaste ancor le voglie.

Dalla Favola s' intende
Ciò che segue in uom leggiero;
Se la sorte o sale o scende,
Sale o scende il suo pensiero.
Ma l' uom saggio mai non falla
Nè in superbia, nè in viltà:
O sia bruco o sia farfalla,
Immutabile si sta.

FAVOLE

DI

GAETANO POLIDORI.*

CCII. *Il Cigno e vari Animali.*

In quell' antico secolo
In cui solea rinascere
Dalle sue proprie ceneri
Il vago augello arabico,
E che con voce armonica
I Cigni gorgheggiavano,
E i bruti discorrevano,

* Gaetano Polidori nacque in Bientina, ricca terra della Toscana: nella sua prima gioventù seguì l' immortale Alfieri, in qualità di segretario, in Francia ed in Alemagna, e dopo aver assistito alla prima edizione delle tragedie di lui, si recò in Londra a professare l' insegnamento della lingua e letteratura italiana, dove ei vive tuttora. Le opere principali che abbiamo di questo autore sono un Dizionario delle tre lingue italiana, inglese e francese, una Grammatica italiana, una serie di Novelle morali, un romanzetto, e la traduzione delle opere minori di Milton e due Tragedie.

E l' erbe, i sassi e gli alberi
Tra loro conversavano,
Un Cigno che sentivasi
Omai vicino al termine
Della sua vita, un cantico
Composto avea dolcissimo,
E l' uso seguitando
Del genitore ed avolo,
Volea morir cantando.
Ma avvezzo a non presumere
Molto di se medesimo,
Volle che i bruti udissero
La sua composizione,
Affinchè gli dicessero
La loro opinione.
Un dì che vede al margine
Del fiume, ove suol vivere,
Approssimarsi a bevere
La Vacca, il Toro e l' Asino;
E sopra un salce starsene
Il Corvo e il Pappagallo,
E a terra a lor vicini
La Chioccia ed i Pulcini,
E il pettoruto Gallo,
Il Cigno ad essi accostasi,
E li saluta, e pregali

Che le sue note ascoltino,
E che il parer gli dicano
Che i loro dotti spiriti
Circa il suo canto formano.
L' Asin gli orecchi sporgere,
Gli augelli il collo stendere
Per ascoltar si vedono;
La Vacca e il Bue si sdraiano,
E tutti il canto ascoltano.
Dolci le note si odono
Del Cigno, or lente, or agili;
Or nei soprani montano,
Ora nei bassi scendono,
E in vari tuoni passano
Con tanta maestría,
Che tali note formano
Celeste melodía.
Ma gli animai che ascoltano
Bisbigliano e si lagnano,
E il Cigno sì frastuonano,
Che al fine l' interrompono,
E tutti lo deridono.
Il Corvo seco lagnasi,
Perchè talor non crocita.
Il Pappagallo brontola,
Perchè squittir non sentelo.

Lagnasi il Toro, e dicegli :
Tue note a me non piacciono,
Perchè talor non mugghiano.
Il Gallo minacciandolo
Esclama : Ignaro e stolido,
Vecchio cantor sei tu :
Non mai festi un dolcissimo
Suonar cuccurucù.
La Chioccia: A cantar bene,
Dice, chiocciar conviene.
Fino i Pulcini affermano
Ch' egli è cattivo musico,
Perchè talor non pigola.
Ma più ch' ogni altro, l' Asino
Seco si lagna, e chiamalo
Cantor goffo, insolente,
Che con sua voce scortica
Gli orecchi della gente.
Il Cigno non risponde,
E mansueto e placido,
Torna a nuotar sulle onde.
« Un vate al Cigno simile
È raro, il so; ma un critico
Pur raro è che non sia
Simil di questa favola
Alla brutal genía. »

CCIII. *La Farfalla.*

Egli è ver ch' io v' ho promesso,
O gentil Mariannuccia,
Raccontar l' aspro successo
D' una vaga Farfalluccia;
Ma d' inverno la mia Musa
Nel canton del focolare
Sen sta sempre a bocca chiusa
Senza mai voler parlare.
Ed io scrivere non oso
S' ella a me non detta i carmi,
Onde tacito e pensoso
Ho finor dovuto starmi.
Alla fin verde e fiorita
Primavera è ritornata,
E la Musa mia gradita
Di parlarmi s' è degnata.
Dunque, amabil donzelletta,
La mia favola ascoltate,
E se poco vi diletta,
La mia Musa ne incolpate.
Azzurrina, bruna e gialla,
Pazzarella, vanarella,
Una semplice Farfalla
Lusingavasi esser bella.

E se 'l suo dorato fiore
L' Elitropio a lei girava,
Che per lei languia d' amore
Colle amiche si vantava.
Quando i fiori ella vedeva
Pel calore al suol curvati:
Mira, mira, ella diceva;
Di me sono innamorati.
E credea che gli augelletti
In sua lode gorgheggiassero;
Che ruscelli e zefiretti
Per piacerle mormorassero;
Ma una sera, una facella
Non lontan vedendo accesa,
Corse e disse: Ecco una stella
Che per me dal cielo è scesa.
V' ha per caso accanto a lei
La sua mamma, e sì le dice:
Pazzarella che tu sei!
Se ti accosti, oh te infelice!
Varie ho visto a splendor tale
Svolazzar Farfalle intorno,
Ch' alla fin bruciarsi le ale,
E perdero i rai del giorno.
Ma la figlia, inebriata
Di se stessa, corre ardita:

Crede rendersi beata,
E vi resta incenerita.
« Non fidarti, Marianna,
Di fantasma lusinghiero,
Perchè il falso spesso inganna
Coll' immagine del vero. »

CCIV. *La Lodola e il Pavone.*

D' UN contadin presso alla casa un giorno
La Lodola era scesa, e passeggiava.
Ivi un Pavon di vaghe penne adorno
Superbo dispiegava
La coda che si apprezza
Da ciascheduno per la sua bellezza.

Ei presso a se la Lodola veggendo,
Disse : Come osi tu, vile augelletto,
Mostrarti qui dove le penne io stendo?
Lungi dal mio cospetto
Se tosto non ten vai,
Il rigor del mio becco proverai.

Nobile e vago augello di Giunone,

E poi così parlò:
Amica, io son sicuro
Che hai cibo amaro e duro
Costà dove tu stai,
Ma se scender vorrai,
Di salci e d' erbe tenere
E di timo odorifero
Avrai qui miglior pascolo,
Ed in grande abbondanza
In fresca ombrosa stanza.
Ed anche è qui un ruscello
Limpido, fresco e bello,
Che par che mormorando
Egli vada invitando
A bever di sue linfe
Uomini, belve e Ninfe.
La Capra l' intenzione
Scorgendo del Leone,
Con sardonico riso
Ad esso volge il viso,
E dice: Grand' onore
È certo quel favore
Il qual dei bruti il re
Si degna fare a me,
Con quel suo dolce invito

Che molto m' è gradito;
Ma zoppa io sono, e scendere
Non posso d' esto masso
Per giù venire a basso.
Oltre di ciò non fia
Che vana tanto io sia
Da creder mi convegna
Compagnia tanto degna.
Di fresca stanza ombrosa
Non son desiderosa,
E a me porge diletto
Del sole il vago aspetto.
Tu i salci e l' erbe tenere,
Ed il timo odorifero,
Ed il fresco ruscello
Così limpido e bello
Goditi pur sicuro:
Io quì mi voglio pascere
Di cibo amaro e duro.
Il Leone affamato,
Vedendosi burlato,
Si mosse a capo basso,
Volgendo altrove il passo.
Insegna questa Favola
A non esser sì facile

Ad accettar gl' inviti
Degli uomini scaltriti;
Che amici sol si mostrano
Per lor seconde mire,
O per altrui tradire. »

FINE.

INDICE.

		Pag.
PREFAZIONE.		iij

FAVOLE DI L. GRILLO.

I.	Zenocrate e l' Uccellino.	1
II.	Le due Farfalle.	2
III.	L' Astrologo.	4
IV.	L' Infelice e la Morte.	4
V.	L' Orso ballerino.	6
VI.	Il Topo cittadino e 'l Topo rustico.	8
VII.	La Cicala e la Formica.	10
VIII.	Il Corvo e la Volpe.	12
IX.	Il Leone, la Capra, la Pecora e la Giovenca.	13
X.	Il Cavallo e l' Asino.	15
XI.	La casa di Socrate.	16
XII.	L'Agnello e 'l Lupo.	17
XIII.	Il Villano e 'l Filosofo.	19
XIV.	Il Cane e l' Asino.	22
XV.	Le Rane paurose.	24
XVI.	La Lepre e le Rane.	25
XVII.	La Moglie e 'l Marito moribondo.	27
XVIII.	Il Topo vecchio e 'l Gatto.	28
XIX.	I Litiganti e l' Ostrica.	31

		Pag.
XX.	Il Leone e 'l Topo.	33
XXI.	La Volpe scodata.	34
XXII.	Il Topo e l' Ostrica.	35
XXIII.	Il Villano e 'l Serpente.	37
XXIV.	L' Uccellatore e lo Sparviere.	38
XXV.	Il Topo prodigo.	39
XXVI.	Il Topo e la Rana.	41
XXVII.	Il Pescatore e 'l Pesciuolo.	43
XXVIII.	Il Coniglio, la Donnola e 'l Gatto.	45
XXIX.	Il Consiglio dei Topi.	48
XXX.	Il Leone atterrato dall' uomo.	50
XXXI.	I due Compagni e l' Orso.	51
XXXII.	Il Lupo e la Cicogna.	53
XXXIII.	Il Leone ammalato.	54
XXXIV.	L' Avaro.	56
XXXV.	Il Lupo e i Pastori.	58
XXXVI.	Il Gallo, il Cane e la Volpe.	60
XXXVII.	I due Ladri e l' Asino.	63
XXXVIII.	Il Topo nella dispensa.	64
XXXIX.	Il Leone e la Mosca.	65
XL.	Il Rusignuolo e 'l Cardellino.	67
XLI.	La Volpe e 'l Gatto.	69
XLII.	La Mosca e la Farfalla.	71
XLIII.	I Venti.	74
XLIV.	Il Leone vecchio.	76
XLV.	L' Asino e 'l Cavallo.	78
XLVI.	Il Leoncino.	80
XLVII.	La Ghianda e la Zucca.	82
XLVIII.	Il Lupo fintosi Pastore.	85
XLIX.	La Volpe, il Cavallo e 'l Lupo.	86
L.	Il Cane deluso dall' apparenza.	88
LI.	I Lupi e le Pecore.	90

FAVOLE DI DE' GIORGI BERTOLA.

		Pag.
LII.	La Farfalla sulla Rosa.	93
LIII.	La Mammola.	94
LIV.	Il Fiore e la Rovere.	95
LV.	Le due Canne.	96
LVI.	Il Zefiro e il Fiore.	97
LVII.	Il Poeta e 'l Filosofo.	98
LVIII.	Le Ginestre e le Giunchiglie.	98
LIX.	Gli Augelli e i Pesci.	100
LX.	Il Rosignuolo e il Gufo.	101
LXI.	Il Cocchio.	102
LXII.	Il Ruscello e l' Armento.	103
LXIII.	Il Leone e il Coniglio.	103
LXIV.	Il Canarino e 'l Gatto.	105
LXV.	Il Continente e l' Isola.	106
LXVI.	La Lucarina.	106
LXVII.	Il Merlo fra gli Usignuoli.	107
LXVIII.	La Fortuna e 'l Poeta.	108
LXIX.	Il Fanciullo e la Creta.	110
LXX.	Le due Pecorelle.	110
LXXI.	La Nuvola e il Sole.	111
LXXII.	Gli azzurri e gli Occhi neri.	112
LXXIII.	La Toletta e il Libro.	113
LXXIV.	La Mosca e l' Ape.	114
LXXV.	Il Fanciullo e l' Augellino.	115
LXXVI.	I due Augelletti.	116
LXXVII.	La Tigre e il Leone.	119
LXXVIII.	La Conversazione degli Augelli.	120
LXXIX.	Le due Colombe di Citera.	121
LXXX.	Il Cagnolino e il Gatto.	123
LXXXI.	Il Naso e il Tabacco.	124
LXXXII.	La Tortora e la Boarina.	125
LXXXIII.	Il Gufo.	126

Pag.
LXXXIV. L' Asino in maschera. 127
LXXXV. I Castelli in aria. 128
LXXXVI. Il Cane e il Quadro. 129
LXXXVII. L' Insetto e la Siepe. 130
LXXXVIII. L' Età dell' oro. 131

FAVOLE DI L. PIGNOTTI.

LXXXIX. La Pecora e lo Spino. 136
XC. Lo Struzzo. 138
XCI. La Zucca. 139
XCII. Giove, l' Amante e il Canarino. 140
XCIII. Il Fanciullo e la Vespa. 142
XCIV. Il Topo e l' Elefante. 143
XCV. Il Rusignuolo e il Cuculo. 145
XCVI. L' Ape, la Cicala e la Mosca. 147
XCVII. Il Gatto e il Pesce Dorato. 149
XCVIII. L' Asino ed il Cavallo. 151
XCIX. Il Cavallo e il Bue. 153
C. Il Giudice e i Pescatori. 156
CI. Il Cavallo, il Montone, il Bue e l' Asino. 158
CII. I Progettisti. 161
CIII. La Scimia e il Gatto. 165
CIV. La Farfalla e la Lumaca. 167
CV. La Scimia ossia il Buffone. 169
CVI. L' Anitra ed i Pavoni. 172
CVII. La Rosa, il Gelsomino e la Querce. 175
CVIII. Le Bolle di Sapone, ossia la Vanità dei desideri umani. 180
CIX. La Gocciola e il Fiume. 183
CX. L' Uomo, il Gatto, il Cane e la Mosca. 188
CXI. La Rosa finta e la vera. 193
CXII. Il Topo romito. 196
CXIII. La Mosca e il Moscerino. 199

Pag.
CXIV. Il Pastore ed il Lupo. 201
CXV. La Rosa e lo Spino. 204
CXVI. La Lucciola. 209

FAVOLE DI G. GHERARDO DE ROSSI.

CIX. Il Gelsomino ed il Girasole. 231
CXX. La Farfalla ed il Fanciullo. 234
CXXI. La Rosa e il Venticello. 236
CXXII. La Quercia e gli Animali del bosco. 238
CXXIII. Il Fanciullo e i Burattini. 238
CXXIV. Il Leone debitore. 239
CXXV. Il Lupo e il Pastore. 240
CXXVI. La Trave del solajo e le Travi del tetto. 240
CXXVII. I Polli. 242
CXXVIII. La Ninfa e l 'Asinello. 242
CXXIX. Le Scimie. 243
CXXX. Il Cavallo e la Volpe. 245
CXXXI. Il Filosofo ed il Principe. 246
CXXXII. L' Agnello. 248
CXXXIII. Il Cardo. 248

FAVOLE DI G. B. ROBERTI.

CXXXIV. L' Agnellina e la Capretta. 251
CXXXV. La Fragola e la Viola mammola. 252
CXXXVI. Il Rosignuolo in America. 253
CXXXVII. La Gallina e lo Sparviere. 255
CXXXVIII. L' Asino e il Cavallo. 256
CXXXIX. Il Gatto e il Formaggio. 257

		Pag.
CXL.	La Rosa.	258
CXLI.	La Rana viaggiatrice.	260
CXLII.	Il Rosignuolo e il Verme lucido.	262
CXLIII.	Cani piccoli e Lupo piccolo.	263

APOLOGHI DI F. CRUDELI.

CXLIV.	Il Contadino ed il Signore.	265
CXLV.	La Reggia Leonina.	270
CXLVI.	Il Lupo pien d' umanità.	272
CXLVII.	La Donnola ed il Coniglio.	274

FAVOLE DI G. C. PASSERONI.

CXLVIII.	Il Lavandajo e il Carbonajo.	278
CXLIX.	Il Lupo e la Volpe.	280
CL.	Il Fratello e la Sorella.	283
CLI.	Il Leone e la Volpe.	287
CLII.	L' Asino infermo.	289
CLIII.	Il Leone e il Topo.	291
CLIV.	Il Medico e l' Infermo.	294
CLV.	Il Villano che trova un tesoro.	296
CLVI.	Cerere e il Villano.	298

APOLOGHI DI C. BONDI.

CLVII.	La Tartaruga.	301
CLVIII.	Ogni debole ha sempre il suo tiranno.	302
CLIX.	L' Istrice e la Volpe.	303

Pag.

APOLOGHI DI G. PÉREGO.

CLX. La Passera e il Passerino. 305
CLXI. La Gallina e i Pulcini. 308
CLXII. Il Leone e il Leopardo. 310
CLXIII. Il Puledro. 312
CLXIV. L' Asino e il Cavallo. 314
CLXV. I due Ragni. 317
CLXVI. L' Orsacchino e l' Augello. 319
CLXVII. Il Rivo e il Pastore. 321
CLXVIII. Il Ragno e il Grillo. 324
CLXIX. La Lodola, il Fanello e il Somaro. 326
CLXX. Gli Animali in disputa su la felicità. 328
CLXXI. La Volpe saggia. 331
CLXXII. La Rondine e gli Augelletti. 333

FAVOLE DI L. CLASIO.

CLXXIII. Il Fumo e la Nuvola. 337
CLXXIV. L' Usignuolo e la Rondine. 339
CLXXV Il Zefiro, l' Ape e la Rosa. 341
CLXXVI. L' Uccello nel campo dei lacci. 344
CLXXVII. Il Pellegrino e il Platano. 346
CLXXVIII. La Donzella e la Sensitiva. 348
CLXXIX. La Querce e la Pianta di Fragola. 350
CLXXX. Il Fiore e il Ruscello. 351
CLXXXI. L' Orno e la Vite. 354
CLXXXII. Il Gelsomino e la Vipera. 356
CLXXXIII. L' Arboscello. 359
CLXXXIV. Il Pastore e il Girasole. 362
CLXXXV. Le due Zucche e il Ranocchio. 363
CLXXXVI. Il Pesce, la Lontra, la Tortora e il Falcone. 366
CLXXXVII. L' Ortica e la Rosa. 369

		Pag.
CLXXXVIII.	Il Ragno e la Rondine.	371
CLXXXIX.	Il Gufo e le due Colombe.	372
CXC.	Le Capre selvagge e il Leone.	374
CXCI.	La Gazzera, la Capra e il Ghiro.	375
CXCII.	Il Topo ragionatore.	378
CXCIII.	Il Cervo e il Ragno.	384
CXCIV.	Il Rospo.	385
CXCV.	Il Leone e la Mosca.	387
CXCVI.	L' Asino e il Fiume.	388
CXCVII.	La Ginestra e la Mammola.	390
CXCVIII.	Il Cerbiatto e il Cervo.	392
CXCIX.	La Pulce, il Cane e il Lupo.	394
CC.	Il Cane e la Pecora.	396
CCI.	La Farfalla e il Cavolo.	397

FAVOLE DI G. POLIDORI.

CCII.	Il Cigno e vari Animali.	399
CCIII.	La Farfalla.	403
CCIV.	La Lodola e il Pavone	405
CCV.	La Capra e il Leone.	406